DELL' ORIGINE

DEL

LINGUAGGIO

PER

LUIGI COLETTA

PRETE NAPOLETANO

Professore di Lingua Ebraica nel Seminario Arciv. di Napoli
Socio delle Accademie Pontificie di Religion Cattolica
e dell' Immacolata Concezione

NAPOLI
ARTICOLI ESTRATTI DALLA RACCOLTA PERIODICA
LA SCIENZA E LA FEDE
Anno XXXI, Serie III, Vol. XII-XIII.

1871

INDICE

N. B. A p. 6 e 7, in nota, Uprung SI LEGGA Ursprung
» » 42, LIN. 15, suoni, organi » suoi organi

NAPOLI—PE' TIPI DI VINCENZO MANFREDI
Strada S. Nicandro, n. 4.

INTRODUZIONE

Tra le questioni intorno a diverse origini, di cui a' nostri giorni molti vanno cercando con grande ardore una soddisfacente soluzione, quella del linguaggio massimamente ha preso assai voga. Nondimeno è da osservare come simigliante contesa sia stata, direm così, recentemente svegliata, stantechè gli antichi punto non la conobbero. Certo nel Paganesimo, tranne le poche nozioni intorno a cosiffatto argomento pervenuteci ne' monumenti di cosmogonia, non è dato scorgere filosofo o storico alcuno, il quale n' abbia fatto argomento speciale delle sue investigazioni. Il che forse avvenne, perchè quegli antichi dotti traevano la soluzione chiara di cotesto problema da ciò che credevano dell' origine del mondo o del genere umano. Nè volgendoci al Cristianesimo, per lunga serie di età troviamo agitata questa sorta di questione. Però, siccome tutti tenevano per fede, il primo uomo, da cui scese l' uman genere, essere stato da Dio immediatamente creato ricco di tanti preziosi doni, così tutti naturalmente credevano il linguaggio essere un dono da Dio compartito all' uomo nella sua creazione; e il costoro convincimento tanto più era fermo, quanto si scorgeva che la sacra Storia ben vi consentiva.

È d' uopo entrare nel decimosettimo secolo per iscontrare i primi, che ardissero di levarsi scrivendo contro l' universale credenza dell' origine divina del linguaggio. Quel secolo in vero e l' altro che venne appresso, recarono una schiera di falsi filosofi, i quali, ribellandosi ad ogni dottrina rivelata, audacemente impugnarono Dio essere il creatore dell' uomo, e spacciarono errori gravissimi intorno allo stato dell' uomo primitivo. Conseguentemente non potea più soddisfare a cotesti filosofi la sentenza cattolica intorno all' origine del linguaggio, la quale era fondata sulle dottrine da essi rigettate. Il perchè senza frapporre indugio, la proscrissero dalle loro ricerche per sostituirne in suo luogo altre a' propri capricci più confacenti. Quindi fu che si crearono molte ipotesi, le quali, è forza confessarlo, spesso erano di poco o niun valore, e faceano contrasto fra loro; onde, desiderando di porre termine a tanto disputare, si videro le stesse accademie decretare un premio a chi meglio ragionasse intorno a quel subbietto [1].

Ma non per questo si spense la lite; che anzi troppo peggio si è fatto nel secolo che volge. Per non dire de' filosofi, degli storici, de' fisiologi, e de' medesimi esegeti protestanti, ricordiamo solo i cultori della Filologia comparata. È risaputo come molti tra costoro abbiano fatto servire la conoscenza procacciatasi della natura e delle varietà presenti delle lingue per combattere anche filologicamente i dommi nominati poco sopra. E però venendo a spiegare l' origine del linguaggio, ributtarono come una spiegazione propria per l' età infantile del genere umano gl' indizi fornitici al proposito dalla Bibbia, e in vece alcuni adottarono le opinioni correnti presso i dotti or ora menzionati, ed altri ne fecero sorgere delle nuove. Ed appunto per cotesta sì grande varietà di pareri de' filologi intorno ad un punto tanto interessante pe' loro studi, con tutta verità si è detto: La Filologia comparata, malgrado i suoi particolari ed utili risultati, è di presente ridotta ad una vera torre di Babele [2].

---

[1]) Ad esempio l' accademia di Berlino nel 1772. Più tardi lo Schelling propose alla stessa Accademia di mettere nuovamente a concorso la medesima tesi.

[2]) Kaulen, *Die Sprachverwirrunc zu Babel* (*Della confusione della lingua a Babelle*), p. V, Magonza 1861.

Quello però che mette bene di qui notare, è che i cattolici a fronte di tanto rumore, lungi di abbandonarla, rimasero nell' antica sentenza, anzi cercarono di difenderla più strenuamente; quantunque ancora nel campo cattolico non mancasse chi desse all' accennata dottrina una falsa interpretazione, od altri che la stimassero sì destituita di validi argomenti da potersi lecitamente seguitare l' opposita, vogliam dire, il linguaggio esser « creazione di Adamo ».

Ora, passandosi così le cose, sarà opera forse utile, ma certo non vana di porgere qui due saggi. Il primo delle più rilevanti ipotesi moderne rispetto all' origine del linguaggio; ed il secondo degli argomenti in conforto della sentenza cattolica. E in vero, il primo saggio varrà a mostrare anche una volta, che sempreché una scienza fallace cerca di addentare le nostre dottrine tradizionali, fa costantemente prova di cattivo genio, e urta senza meno in iscogli gravissimi: l' altro poi gioverà a convincere que' pochi cattolici che stanno per l' opposta sentenza, e mostra loro quanto forte si sbaglino dilungandosi dall' universale credenza intorno all' origine del linguaggio. E questo appunto ci proponiamo di fare nella brevissima trattazione che intraprendiamo. Talchè noi non abbiamo in mente di venire in mezzo con un novello trovato per ispiegare l' origine del linguaggio, ma solamente di confortare, secondochè il concederanno le nostre forze, la dottrina cattolica intorno a questo obbietto.

§ I.

ESAME DI DIVERSE OPINIONI INTORNO ALL' ORIGINE DEL LINGUAGGIO

Cercando l' origine del linguaggio, noi non vogliamo spiegare come il fanciullo nato senza favella, a misura che si desta la sua coscienza, si discosti di mano in mano dal mutismo, e arrivi al pieno possesso di un parlare articolato. Perchè è fuor di dubbio ciò provenire dacchè il fanciullo impara a parlare, assimilandosi una lingua già esistente, ad esempio, quella della madre. Per contrario, investigando l' origine del linguaggio noi tentiamo di scoprire il procedimento cui tutto il genere umano

deve lo sviluppo del linguaggio. E quindi la nostra disamina risale sino a' primi momenti dell' umanità, per conoscere come e per qual via l' uomo giunse a possedere il linguaggio, che è senza meno una delle sue più preziose ricchezze.

Ora a ben procedere in questo esame, è uopo di ben distinguere il fatto dalla possibilità d' inventare il linguaggio. E quanto a questa ultima cosa, chiarissimi filosofi cattolici non veggono ripugnanza di sorta nell' ipotesi che vuole gli uomini dotati della facoltà di parlare, e già in possesso dell' uso di ragione esser capaci con lungo andare di tempo di formarsi un linguaggio almeno imperfetto [1]. Epperò con più forte ragione noi possiamo credere, che, laddove i progenitori del genere umano fossero stati creati mutoli, essi atteso i doni di cui furono arricchiti, avrebbero potuto più agevolmente crearsi il linguaggio articolato. Anzi potrebbesi progredire più oltre, e concedere questa possibilità anche al primo uomo isolato. Ma nel fatto avvenne così ? Adamo ed Eva debbono stimarsi autori di quel linguaggio perfettissimo, di cui li vediamo arricchiti nell' Eden ? I cattolici, salvo poche eccezioni, lo negano, e considerano il linguaggio come un dono da Dio largito al primo uomo: mentre i filosofi increduli del secolo passato e in generale i moderni naturalisti proposero varie ipotesi per ispiegare questo fatto. Ed eccone compendiosamente alcune.

Dapprima è risaputo, come non solo presso i Greci e i Romani, ma eziandio presso i Fenici e gli Egizi [2] sia stata già molto celebre la dottrina che credeva ad un lungo periodo di tempo, durante il quale gli uomini primitivi vissero una vita selvaggia e quasi bestiale. Ora questa dottrina appunto devesi considerare come una prima scaturigine di false opinioni intorno all' origine del linguaggio. Così, a restringerci solo a talune, Diodoro di Si-

---

1) Vedi Sanseverino, *Elementa Philosophiae Christianae* etc. v. I, *Dynamil.*, c. VII, art. VI, p. 488 sg. Neapoli 1864; Liberatore, *Inst. phil.*, *Psych.* c. IV, art. 4, p. 729, Romae 1861; Chástel, *De la valeur de la raison humaine*, 2 p., c. IV, p. 284 sgg., Paris 1854. I filosofi così detti tradizionalisti, sono tutti nel negare all' uomo questa possibilità; vedi tra gli altri Ladevi-Roche, *De l' origine du langage*, p. 50 sgg., Paris 1868.

2) Eusebii *Praeparat. Evangel.* l. I, c. XVII.

cilia, il quale venne imitato da Orazio [1] e Vitruvio [2], nel primo della sua *Biblioteca* [3] disse, che in quell' età gli uomini come bestie matte e quasi mute, perchè mettevano suoni confusi ed inarticolati, viveano pe' boschi e nelle tane; ma alla perfine collegatisi in società onde non aver danno dalle fiere e per provvedere ad altri bisogni della vita, convennero di formarsi un linguaggio articolato come mezzo di comunicarsi vicendevolmente i propri pensieri: e siccome questo lavoro in diversi punti del globo venne intrapreso da diversi gruppi di uomini, così nacque la varietà delle lingue che veggiamo. Ma questa novelletta fin ab antico fu giudicata sì povera cosa, che il gravissimo Lattanzio per confutarla stimò di non spendervi altre parole che queste: *O ingenia hominibus indigna quae has ineptias protulerunt! miseros atque miserabiles, qui stultitiam suam litteris memoriaeque mandaverunt! . . . Unus homo a Deo factus est, ab eoque uno omnis terra humano genere completa est, eadem scilicet ratione, qua rursus post diluvium; quod certe negare non possunt. Nulla igitur in principio facta est eiusmodi congregatio: nec unquam fuisse homines in terra qui praeter infantiam non loquerentur, intelliget cui ratio non deest* [4].

Se non che, in età da noi non molto lontana, innovata la vecchia ipotesi del brutismo primitivo dell' umanità, alcuni suoi difenditori vollero far credere la primitiva lingua essere una imitazione delle voci degli animali. Si finse cioè che l' uomo essendo ancora mutolo, ed udendo spesso belare le pecore, latrare i cani, cantare gli uccelli, provossi ad imitare tali voci, e ritrovate sì fatte imitazioni opportune per designare gli og-

---

[1]
Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus,
Donec verba, quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere; dehinc absistere bello,

Lib. I, *Sat.* 3, v. 100 sgg.

[2] *In eo hominum congressu cum profundebantur aliter e spiritu voces, quotidiana consuetudine vocabula, ut obtigerant, constituerunt: deinde significando res saepius in usu ex conventu fari fortuito coeperunt, et ita sermones inter se procreaverunt; De Architectura*, l. II, c. I, p. 68, v. I, Romae 1836.

[3] Cap. VIII.

[4] *Divin. Institut.*, l. VI, t. I, p. 458 sg., Lutetiae Parisiorum 1748.

getti donde partivano, ne seguì le idee, e ne formò il linguaggio. E questa dottrina appunto, che si appella dell' *onomatopea*, fu vivamente difesa da Mendelsson [1], da Herder [2], ed altrettali.

Tuttavia questa ipotesi, che colloca l' uomo al disotto degli animali, perchè impari da essi il linguaggio, il quale appunto lo sequestra *ab animalium confusione* [3], per dire come Cassiodoro, è sì apertamente falsa che non è qui necessario di confutarla. Quindi ricorderemo solo come la Grammatica storica ci accerti in ogni lingua il numero de' nomi formati sulla imitazione de' suoni naturali essere scarsissimo, siccome pure fallire all' intutto qualunque sforzo per ridurre le parole più comuni e necessarie a radici imitate [4]. Infine questo genere di nomi imitati si trova solo là dove un animale è stato nominato secondo il suo grido, il quale non è concepito come un' eco materiale, sì bene come una espressione di qualche cosa esistente nella natura dell' animale [5]. E fu per queste ed altre ragioni che Herder, predicatore alla corte di Berlino, il quale in età giovanile brigossi d' ingentilire quanto meglio seppe l' accennata dottrina, da coglierne il premio promesso da quell' Accademia al miglior saggio intorno all' origine del linguaggio, in sua vecchiezza, mutando consiglio, seguitò la sentenza dell' origine divina del linguaggio.

Per contrario altri filosofi i quali alla lor volta prestavano credenza all' uomo mutolo dall' origine, in vece della dottrina dell' *onomatopea* seguirono quella della *interiezione*. Immaginarono, cioè, che i gridi o interiezioni e le acclamazioni solite ad emettersi dall' uomo, quando è colpito da gioia, da paura o da dolore, sieno state le origini naturali e reali della favella umana, in quanto che ciascuna parola venne elaborata sul loro

---

1) Vedi Rousseau, *Abhandlung von dem Ursprunge der Ungleichheit unter der Menschen* (*Memoria sull' origine dell' ineguaglianza fra gli uomini*), p. 246, 250, Berlino 1756.

2) *Der Uprung der Sprache* (*Dell' origine del linguaggio*), Berlino 1772. Vedi Anton, *De lingua primaeva eiusque in lingua Hebraicà antiquissima reliquiis*, p. I, c. II, § 17 sgg. p. 16, Vilerberg. 1800.

3) *De Anima*, c. XVI.

4) Max. Müller, *Letture sopra la scienza del linguaggio*, Lett. IX, p. 364, Milano 1864, vers. dall' ingl.

5) Kaulen, *Op. cit.*, c. X, p. 112.

modello. Ma questa opinione, anche guardandola dal solo lato filologico, come la precedente, si mostra falsa con evidenza. E per chiarirsene, ascoltisi l' erudito filologo di Oxford, M. Müller, il quale dice: « Senza dubbio in ogni linguaggio vi sono interiezioni, ed alcune di esse possono divenire tradizionali, ed entrare nella composizione delle parole. Ma queste interiezioni sono soltanto i lembi del linguaggio reale. Il linguaggio incomincia dove le interiezioni finiscono. Vi ha altrettanta differenza fra una vera parola quale *ridere* e la interiezione *ah!* fra *io soffro* e *oh!* quanto ve ne ha fra l' atto e lo strepito involontario dello starnuto ed il verbo *starnutare* e simili [1] ».

Un' altra recente ed assurda ipotesi intorno all' uomo primitivo pretende che questi, in un dato giorno, in virtù delle leggi naturali che sino a quel momento aveano preseduto allo sviluppo delle cose, apparve nel mondo nello stato d' infante [2]; appunto come ora si nasce, ciò è dotato di tutte le facoltà, ma senza averne l' uso che posteriormente acquistò [3]. Ora su questa falsissima opinione quel cervello balzano di Ernesto Renan fondò la sua sentenza intorno all' origine del linguaggio, coronata dall' Istituto di Francia. La quale ipotesi poi pienamente consuona a quella di Steinthal [4] ed Heyse [5], tranne solo che il primo, come nota lo stesso Renan [6], la venne proponendo colle formole filosofiche usate in Germania e il secondo in una maniera più dommatica. Posto ciò, giovi il sapere che, a giudizio del Renan, il linguaggio non devesi avere in conto di un dono esteriore fatto all' uomo, nè tampoco di una invenzione lenta e meccanica; in vece bisogna attribuirne la creazione alle facoltà umane agenti spontaneamente. L' uomo, seguita lo

1) *Op. cit.* Let. IX, p. 375.

2) Questi ed altri errori contro la creazione dell' uomo sono stati frescamente condannati dal sacro Concilio Vaticano nella Costituzione Dommatica *De Fide Catholica*, c. I; cf i rispettivi Canoni num. 4.

3) Renan, *De l' origine du langage*, c. XII, p. 244; cf p. 17, 98; *Revue des Deux-Mondes*, 15 décemb. 1857, p. 10, 64.

4) *Der Usprung der Sprache* (*Dell' origine del linguaggio*), Berlino 1858.

5) *System der Sprachwissenschaft* (*Sistema della scienza del linguaggio*), p. 64 sgg., Berlino 1856.

6) *De l' origine* etc., p. 37, 39.

scrittore, ha la facoltà del segno e dell' interpretazione, siccome ha quella della vista e dell' udito: la parola è il mezzo di che giovasi ad esercitare la prima, mentre gli occhi e gli orecchi sono gli organi delle altre due. Siccome dunque l' uso delle facoltà del corpo non è il frutto dell' esperienza, così l' uso dell' articolazione non è il frutto della riflessione [1]. Dalle quali parole, chi ben le ponderi, deducesi che pel Renan il linguaggio sia una facoltà naturale all' uomo e al suo organismo il cui uso, pervenendo l' uomo allo sviluppo della coscienza, manifestossi in lui spontaneamente.

E qui per maggiore chiarezza notiamo, che per la spontaneità creatrice del linguaggio il Renan si riduce ad intendere « il Dio nascosto, la forza infinita, che, agendo nell' assenza o vero durante il sonno dell' anima individuale, produce maravigliosi risultati e sfida la scienza a comprendere ciò che la natura produce senza sforzo [2]». Ora sia messa dall' un canto che in questa frase il Renan si mostra un vero panteista, giacchè il Dio nascosto, la forza infinita e la natura suonano sola una cosa presso lui: così pure si lasci allo Schoebel di considerare che nella medesima frase spiri tale un profumo di terrore, che si crederebbe esser tolta ad imprestito da qualche luogo del Bhagavat-Gîta, ove l' assenza e il sonno dell' anima figurano sempre in primo luogo [3]. Ma notiamo solo la cosa più grave, la quale è che l' uomo abbia avuto l' uso del linguaggio, sua facoltà naturale, per un fatto operatosi in lui necessariamente e senza riflessione alcuna, perchè tanto vuole la spontaneità, siccome è definita dal Renan [4]. Ed essendo così, chi non scorge come in questa guisa a proposito del linguaggio Renan ci abbia regalata una sua novella scoverta, similissima all' altra dell' istinto religioso di che lo scrittore nelle rimanenti sue opere narra tanti stupendi prodigi? In quel modo per verità che per lui le forme di religione sono istituzioni dello Stato, e tutte le scien-

1) *Op. cit.*, c. III, p. 88 sgg.—2) Ibid. p. 99.

3) Schoebel, *La Philologie comparée de l' origine du langage*, n. I, p. 7, Paris 1862.

4) Maury, nella sua opera, *La terre et l' homme*, p. 395, Paris 1861, difende la stessa opinione. Anche De Backer è dello stesso avviso, e pretende che tale sia la dottrina insegnata nella Genesi intorno all' argomento di che parlasi. Vedi la sua dissert.: *De l' origine du Langage d' après la Genèse*, n. I, p. 6, Paris 1869.

zè, arti o trovati umani sono il risultato de' più profondi istinti dell' uomo [1]; nella stessa forma il linguaggio non sarebbe nè più nè meno di un prodotto spontaneo e inconsapevole dell' uomo, qualche cosa che si produce in una maniera inconsapevole [2]. A fronte di tali ridevoli paradossi avea ben ragione il Kaulen di scrivere, che « sebbene dal mondo del Renan sieno stati definitivamente banditi i miracoli, tuttavia l' istinto umano, per sentenza dello stesso scrittore, ha il diritto di produrre quelli dell' assurdo [3] ».

Intanto perchè non è nostro proponimento di confutare minutamente questa falsissima dottrina, non faremo parola de' dubbi che essa sveglia e delle contraddizioni in cui è caduto il Renan [4]; ma solo ci limitiamo a qualche considerazione. Ad esempio, la spontaneità, a detta del Renan, esclude ogni riflessione: ma come essa ha potuto creare il linguaggio, se lo stesso Steinthal è costretto a riconoscere nella forma interna di quante lingue mai vissero e di quante vivono un sistema filosofico perfettamente articolato? [5] E poi il linguaggio, a giudizio dello stesso Renan, sviluppossi spontaneamente, il che vuol dire che si sviluppò necessariamente, senza che il libero arbitrio del-

---

1) Ved. *Journal Asiatique*, 1859, Febbr. e Marz. p. 214.

2) Nell' antichità pagana presso molti era ricevuta la sentenza, che la prima lingua fosse un' azione istintiva ed inconsapevole dell' uomo per significare le sensazioni naturali, e che se ne dovesse fare la medesima stima che il grido confuso degli animali. Epicuro, ad esempio, come è da vedere presso Diogene Laerzio (*Vitae Philos.* l. X, 24, 39, 75), propugnò tale sentenza, la quale venne rinnovata da Lucrezio, nella cui scuola entrò il Renan per imparare la dottrina della spontaneità, come egli medesimo confessa. Di fatti quel filosofo, ragionando intorno alla fondazione della favella umana, dice:

At varios linguae sonitus natura subegit
Mittere, et utilitas expressit nomina rerum;
Non alia longe ratione, atque ipsa videtur
Protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
Cum facit, ut digito, quae sint praesentia, monstrent.

De Rerum Natura, l. V, v. 1027-31 vedi vv. sgg.

3) *Op. cit.*, c. X, p. 109.

4) Giova leggere al proposito Valroger, *Etudes sur M. Renan* pubblicati nel *Correspondant* del 25 gennajo 1856; Schoebel, *Memoria cit.*; De Rosny, *De l' origine du langage*, n. 1, p. 12 sgg., Paris 1869.— 5) Ved. *Mem. cit.*, p. 121 sgg.

l' uomo vi abbia preso parte; e di fatti il Renan somiglia lo sviluppo del linguaggio a quello del fiore nel bottone, della quercia nella ghianda, dell' essere nel germe [1]: in breve, l'assomiglia a Pallade che tutt' armata sbalzò dal cervello di Giove [2]. Ma quanto ciò sia falso è vano, che qui si dica; chè quantunque la libertà non sia concorsa nel linguaggio in quanto è dono di Dio, pure il primo uso di tal dono fu senza dubbio una libera azione umana. Nè infine vuolsi da noi trasandare ciò che nota il Rosny [3], vogliam dire, che tenendo il Renan la creazione del linguaggio come un fatto spontaneo, un' opera dell' istinto e della cieca fatalità, si riduce a considerarlo come parte del nostro organismo, come una funzione organica dell' uomo. Nel che egli segue l' opinione de' redattori della *Revue Germanique*, i quali diceano: « l' uomo parla come canta, cioè per un effetto del suo organismo e del suo istinto [4] ». E già ne' tempi andati scontrasi non solo Epicuro che disse lo stesso, affermando che l' uomo parla come i cani latrano, ma altresì Proclo si piacque di credere que' cotali che stabilirono le parole, non averlo fatto conosciutamente, ma in forza di naturali movimenti, siccome quando si tossisce, si singhiozza e si geme [5]. Pur contro questa falsa ipotesi, in cui il linguaggio umano è accomunato col grido de' bruti, si leva a diritto il Grimm scrivendo: « No, il linguaggio non è affatto innato all' uomo; tanto nel suo uffizio che nella sua natura non trovasi veruna cosa che al grido dell' animale si possa confrontare [6]». E di certo, se il linguaggio umano fosse una funzione organica, come pretendono quegli scrittori, cui il Renan fa eco, senza necessità d' impararlo si svilupperebbe nell' uomo, in quella guisa che senza apprenderlo ciascun animale mette il proprio grido. Di fatti non è manifesto forse per l' esperienza che un uccello tolto dal suo nido, appena nato, e cresciuto isolatamente, dopo breve tempo faccia sentire il grido degli altri della sua specie, tra cui non mai trovossi? Senza che, ove a pari del grido degli animali il

---

1) *Op. cit.*, p. 16.—2) *Ibid.*, p. 99.
3) *Mem. cit.*, n. 1, p. 12.—4) T. VII, p. 72, Paris 1831.
5) Vedi Cousin, *Platon.*, t. XI, p. 504, Paris 1837.
6) *De l' origine du langage*, p. 17, Paris 1859 (dal ted.).

linguaggio fosse organico, la prima sua forma sarebbe rimasta immutabile, stantochè l' innato e l' organico di loro natura hanno un carattere indelebile [1]. Chi mai in verità potrebbe disconvenire, che oggi il cane non latri come al giorno della creazione? e l' allodola, librandosi sulle ale nell' aria, non cacci fuora presentemente quello stesso grido che metteva or sono più migliaia di anni? Ma tanto non può dirsi del linguaggio umano, il quale ha subito molti e sì gravi cambiamenti nella materia e nella forma, e ora trovasi in sì gran torrente, che, escludendo affatto ogni necessità, devesi senza meno collocare nel campo della libera attività. Conchiuderemo per ciò col Grimm, « il grido uniforme ed invariabile di ciascuna specie di animali differire essenzialmente dal linguaggio umano, che si cangia continuamente, varia nella stessa specie, e deve esser sempre appreso [2] ».

Ma passiamo ad accennare un' altra ipotesi, differente dalle due prime, intorno allo stato dell' uomo primitivo. Pensano taluni l' uomo e la donna nello stesso tempo essere stati creati immediatamente da Dio non già nello stato di fanciulli, ma adulti e fecondi [3]; senza però il perfetto uso di ragione e mancanti di linguaggio [4]. La quale opinione, come già si scorge, si diparte alla sua volta assai dalla verità, perchè limita la perfezione de' protoparenti al solo corpo, e non l' attribuisce ancora all' anima come insegnano le sacre Carte. I suoi partigiani intanto si fingono che l' uomo prevalendosi delle sue facoltà, o meglio, ponendole in esercizio, siccome di per sè medesimo trovò le conoscenze, nella stessa guisa discoprì la maniera di aprire agli altri i concetti della propria mente, creò in somma il linguaggio. Quindi a giudizio di costoro il linguaggio è l' opera dell' uomo, è una sua invenzione libera e riflessiva. Difatti il Grimm, uno de' fondatori della Filologia comparata, così si esprime: « Non rimane che una sola ipotesi a seguire. Il linguaggio umano deve alla nostra piena libertà la sua origine e i suoi progressi: esso è la nostra storia e la nostra eredità [5] ». E più giù seguita dicendo: « Il linguaggio apparve come un lavoro per-

---

1) Grimm, *Mem. cit.*, p. 14. — 2) *Ibid.*, p. 15 sgg.
3) *Ibid.*, p. 32. — 4) *Ibid.*, p. 29.
5) *Ibid.*, p. 28.

severante, un' opera ed una conquista, insieme lenta e rapida dell' umanità, che deve a quella il libero sviluppo del suo pensiere [1] ».

Ecco poi come il Grimm s'immagina essere avvenuta la creazione e lo sviluppo del linguaggio. Dapprima inventossi la massa del linguaggio, constante di poche centinaia di radici monosillabe: questo sarebbe lo stadio di semplicità e di povertà del linguaggio, e il Cinese col suo monosillabismo ne offre un' idea. Poscia si vennero formando le flessioni, ossia le idee sensibili vennero espresse per parole collegate in maniera alla fine della radice da formare un sol tutto, e questo sarebbe lo stadio fiorente del linguaggio, di cui il sanscrito, il greco e il latino valgono per esempio. Da ultimo il terzo stadio è quello dell' azione del pensiere, il quale lasciò la flessione, e in cambio collocò innanzi alla radice una particella separata che la modifica; siccome accade nelle lingue romanze e in simiglianti idiomi [2]. Così il Grimm.

Ma facciamo intorno a questa sua sentenza alcune brevi considerazioni. Dapprima sappiamo, che con quel dotto quasi l' intiera scuola de' filologi germanici ed altri ancora vogliono, il linguaggio originalmente formato di sole radici monosillabe essere venuto di passo in passo sviluppandosi, e perfezionandosi [2]. Pure, anche ammesso cotesto sviluppo, non seguirebbe affatto, che la parte antichissima del linguaggio, cioè la monosillabica, nel fatto fosse stata una invenzione di Adamo. Tanto che il De Rosny, il quale strettamente segue la sentenza del Grimm, cioè dello sviluppo del linguaggio, liberamente confessa, il principio del medesimo non potersi meglio spiegare che coll' intervento di Dio [3].

Altri dotti per tanto, il cui giudizio in queste materie è certamente da apprezzare, hanno creduto che il linguaggio, lo stesso giorno in che nacque, fu compito e perfetto, e non subì mai quel voluto progresso graduale. Federico Schlegel, ad esempio, parlando del linguaggio il chiama « creazione di un sol getto [4]»;

---

[1]) *Ibid.*, p. 29.—[2]) *Ibid.*, p. 34 sgg.

[3]) *Mem. cit.* p. 17.

[4]) *Philosophische Vorlesungen insbesondere über Philosophie der Sprache* (*Lezioni filosofiche specialmente intorno alla Filosofia del linguaggio*), p. 78 sg., Vienna 1830.

e G. Humboldt ebbe la stessa opinione; infatti scrisse: « Il linguaggio scontrasi sempre nell' uomo interamente, e non mai per frammenti [1] ». Infine il Cardinale Wiseman con argomenti tolti dall' esperienza confortò questa stessa opinione [2]; e facendosi poi a librare un esempio in favore della dottrina contraria porto dal Grimm, esce in queste parole: « Tant' è lungi che la cosa sia a questo modo che i primitivi stadii di un idioma sono sovente i più perfetti; e le recenti indagini cui spesso mi sono rapportato, fatte da Grimm sulle forme primitive della grammatica alemanna, fanno tutt' altro che provare la tendenza di una lingua a perfezionarsi, giacchè molte forme pur da pregiare vi sono al tutto perdute [3] ». Quindi stimando il linguaggio compito fin dal suo nascere, cotesti filologi argomentano, con più forte ragione, esso non potersi stimare opera dell' uomo, stantechè questi avrebbe avuto bisogno d' interi secoli per condurlo a quello stato [4].

Nel rimanente, senza pretendere di decidere se debba o pur no ammettersi l'accennato sviluppo del linguaggio, certo è che l' ipotesi del Grimm è storicamente falsa. Tra perchè quel filologo fondolla sopra uno stato dell'uomo primitivo immaginario e non reale, siccome pur notammo, e perchè egli confessa e non nega che l' origine del linguaggio non possa spiegarsi agevolmente senza supporre l' una di queste due cose. Ciò è, o che più coppie di uomini, e di donne sieno state create da Dio, le quali insieme fondarono il linguaggio [5], o vero, volendosi star fermo nella Bibbia che n' ammette una sola coppia creata da Dio, è mestieri di credere l' uomo e la donna, e di poi i loro figliuoli aver lavorato intorno a quell' opera [6]. Ma niuno di questi suppositi è di certo approvabile, anzi ambedue sono vivamente da vituperarsi. Giacchè il primo è in aperto pregiudizio dell' unità del genere umano insegnata dalle Scritture, dalla Tradizione, dalle storie di tutti i popoli, e oggidì amplamente ricon-

---

[1]) *De l' origine des formes grammaticales et de leur influence sur le developpement des idèes*, p. 8, Paris 1859.

[2]) *Su la connessione delle Scienze colla Religione Rivelata*, p. I, Ragion. I, p. 80 sgg., Milano 1856.

[3]) *Op. cit.* l. cit, p. 84. —[4]) Cf. Wiseman, *ibid.* p. 85.

[5]) *Mem. cit.* p. 33.—[6]) *Ibid.*

fermato dal verace progresso delle scienze. L'altro poi ammette Adamo ed Eva per lungo tempo essere vissuti mutoli, il che ripugna a' manifesti luoghi della Genesi, che presentano i protoparenti parlanti sin dal primo giorno di loro creazione. Perciò l' ipotesi del Grimm intorno all' invenzione umana del linguaggio, aprendo la via a sì gravi assurdi, nessuno potrà mai indursi a seguirla.

E qui piace, sol per curiosità, di dar contezza dell' opinione del Rosny intorno all' obbietto che discutiamo. Vuole difatti quel sinologo, il principio del linguaggio non potersi bene spiegare senza l' intervento di Dio [1]. Il perchè egli pensa che una ispirazione di Dio, rischiarando la mente dell' uomo, di mano in mano gli venne suggerendo gli elementi del linguaggio. Quindi l' uomo stando solo innanzi alla natura ed a' suoi innumerevoli fenomeni, fu spinto di certo a cacciare grida di stupore e di maraviglia [2]; ma appena creata la donna, egli sentì la necessità di aprirle i concetti della sua mente, mediante i suoni del suo organismo; e a provvedere a tale bisogno il pensiere di Dio ebbe eco sulle sue labbra, e il linguaggio fu creato [3].

Ma il Rosny in questa opinione senza meno lasciossi guidare dalla Sibilla, la quale già in più remoti tempi immaginò che il linguaggio rampollasse in Adamo al primo sguardo che balenò in volto ad Eva, giacchè cantò:

Hic vero, dum solus obit viridaria laeta,
Iucundo sermone frui vultumque petebat
Consimilem spectare suo. Tunc ipsius unam
Eripuit lateri costam pater, et dedit Evam
Uxorem, quae iuncta viro felicibus hortis
Degeret. Ut vidit iuvenis, propiaeque notavit
Exemplar formae, stupuit, totusque recentem
Hausit laetitiam, et doctas iam reddere voces
Sponte sua caepit [4].

---

1) *Mem. cit.* n. I, p. 17.—2) *Ibid.* p. 18.—3) *Ibid.* segg.

4) Αὐτὰρ ὁ μοῦνος ἐὼν Παραδείσου ἐριθήλει κήπῳ
Προσλαλιὴν ποθέεσκε· καὶ ηὔχετο εἶδος ἀθρῆσαι
Ἀλλ', οἷον αὐτὸς ἔχεν. Τοῦ δὴ Θεὸς αὐτὸς ἀπούρας
Ἐκ λαπάρης ὀστοῦν, ἐποιήσατο Εὐαν ἀγητήν,
Κουριδίην ἄλοχον, ἣν δὴ πόρεν ἐν Παραδείσῳ
Τούτῳ συνναίειν. Ὁ δέ μιν κατιδὼν, μέγα θυμῷ

Per il che quella ipotesi del Rosny, essendo una fantasia poetica, non occorre di occuparcene qui davvantaggio, e solo notiamo di trascorso che quando fu creata Eva, l' uomo già era fornito di un linguaggio perfettissimo, di cui i nomi per lui distribuiti agli animali rendono aperta pruova.

Resta infine a prendere in esame una sentenza sull' origine del linguaggio, che strettamente si collega colle dottrine rivelate intorno allo stato dell' uomo primitivo. Considerando, difatti, molti la natura e le qualità mirabili del linguaggio dissero, che l' uomo non ebbe parte alcuna nella sua formazione, il quale in vece deve stimarsi come un dono comunicato all' uomo per divina rivelazione. La qual sentenza poi, se ben si guardi, è piantata nel falso presupposto che Adamo, tuttochè fornito di ragione, sia vissuto per qualche tempo mancante di favella, onde Dio con immediata rivelazione degnossi d' insegnargli una lingua già creata, quale strumento acconcio a significare esternamente i concetti dell' animo. E tra i difensori di questa ipotesi sono di certo da registrare alcuni antichi. Giacchè dapprima la questione vivamente agitatasi presso i greci [1], quando cercavasi se le parole fossero *segni naturali* o *arbitrarii* delle idee, condusse molti a conchiudere i Numi aver inventato il linguaggio ed averlo poscia insegnato agli uomini. Platone difatti che tali cose disputò, nel suo *Cratilo* pone sulle labbra di costui, che una potenza sovrumana impose i nomi alle cose, donde quelli furono convenientemente distribuiti [2]. Anche molti giudei si adagiarono in questa sentenza, perchè affermarono la lingua a somiglianza della scrittura ebraica essere il beneficio di divina rivelazione [3]. Però ben altrimenti, come vedrassi

---

Θαῦμ' ἔχεν, ἐξαίφνης πεχαρημένος, οἷον ὁρᾶται
Αντίτυπον μίμημα· σοφοῖς δ' ἠμείβετο μύθοις
Αὐτομάτοισι ῥέουσι. *Sibyl. Orac.* l. I, v. 26-34,
ed. Didot, vol. I, p. 28. Ved. Haneberg, *Histoire de la Révélation Biblique*, p. I, c. II, t. I, p. 25, Paris 1856.

1) Ved. Origen. *Cont. Celsum*, lib. I, n. 24.

2) *Cratyl.* p. 438. Platone però non seguita questa sentenza, come vorrebbero alcuni, ma la riprova tosto colle parole di Socrate. Vedi Stallbaum, *Proleg. in Cratyl. Plat.*; *Opp.* v. X, sect. II, p. 14, Gothae 1835.

3) Vedi F. Buxtorfi *Dissertationes Philologico-Theologicae*, Diss. *De Linguae Hebreae origine*, p. 13 sgg. Basileae 1662.

altrove, giudicarono coloro tra i Padri e Dottori della Chiesa che ragionarono del linguaggio de' primi parenti. E quando nel secolo quarto Eunomio vituperava san Basilio, quale seguitatore di una filosofia straniera e profana, perchè negava Dio avere imposti i nomi alle cose, si levò Gregorio di Nissa fratello del Santo a smentire quel pessimo vescovo ariano.

Era riserbato al nostro secolo non solo di rinnovare la vieta dottrina del linguaggio rivelato, ma quel ch' è più di fondarvi sopra un sistema filosofico. É risaputo di certo, che in questo secolo surse in Francia una scuola, comunemente detta *tradizionalista*, la quale, guidandosi colle dottrine di De Bonald, propugna come domma fondamentale del suo sistema,che il primo uomo mercè la divina rivelazione orale ed esterna del linguaggio imparò prima a pensare e poi a parlare. E i tradizionalisti affermano tanto, perchè contendono,l' umana ragione non essere in grado di acquistare veruna idea segnatamente generale, religiosa ed etica, senza la conoscenza del linguaggio, che gliele manifesta; come pure l' uomo non poter apprendere il linguaggio senza che vengagli insegnato dalla società [1]. Da qui concludono alla necessità di una rivelazione esterna ed orale di Dio fatta al primo uomo per insegnargli a parlare, e dargli così le idee formanti la ragione umana. Che se Dio, essi aggiungono, non avesse ciò fatto, l' uomo « giammai avrebbe parlato; anzi egli sarebbe stato più stupido e più selvatico di quegli esseri umani vaganti nelle foreste della stessa Europa incivilita [2] ». Così i Tradizionalisti.

Ma essi, ciò affermando, mostrano di non ben conoscere la mente umana e le sue forze naturali. Per verità non si niega affatto che il linguaggio sia di grandissimo giovamento alla mente, per perfezionare la conoscenza delle cose da lei procac-

---

1) Una più completa esposizione di tali dottrine si trova presso Châstel, *De la valeur de la raison humaine*.

2) Vedi medesimamente Châstel nell' opera, *De l' origine des connaissances humaines d' après l' Ecriture Sainte*, c. III, n. 1, p. 30 sgg. Paris 1852, ove si trova la soluzione de' tradizionalisti sull' origine storica del linguaggio e del pensiere umano del primo uomo. Presso Iehan, *Dictionnaire de linguistique* etc. p. 167 sgg. Paris 1858, sono registrate oltre a quaranta opinioni di tradizionalisti intorno a' medesimi problemi.

ciatesi coll' esercizio delle propric facoltà: ma falso è all' intutto che il linguaggio sia sì necessario alla mente, che senza di esso sia impossibile di acquistare alcun'idea, essendochè quella naturalmente è dotata di forza appunto per fare di esse acquisto. Nè ciò basta. Quantunque la mente umana senza la società non possa formarsi un sistema completo ed esatto di verità metafisiche e morali, non però, sillogizzando, giunge a conoscerne talune, sempre in maniera imperfetta [1]. Ecco la verità intorno all' origine delle idee, che noi potremmo stenderci a confermar con molte prove, se non sapessimo che già si sia ottimamente fatto [2]. Solo piace di recare alcune acconce osservazioni del Kaulen, raccolte da' fatti, dalle quali vedrassi chiaramente come lo sviluppo del pensiere non dipenda per nulla dalla conoscenza del linguaggio. « In quella opinione, scrive egli, i Tradizionalisti fanno una cattiva applicazione de' fatti, anzi mostrano di non averli ben compresi. L' uomo di oggi impara a parlare, onde bisogna diligentemente ponderare questo fatto. L' uomo nasce capace di favella, e quando una lesione organica, come avverasi ne' sordo-muti, gliene impedisce l' esercizio, tuttavia l' esistenza di cotesta facoltà, grazie all' esperienze già fatte, non gli si può negare. Il grado di cotesta capacità non è il medesimo in ogni individuo, giacchè accade che taluno più presto ed altri più tardi perviene allo sviluppo. Ma precedentemente a cosiffatto sviluppo, manifestasi nel fanciullo una certa intuizione ed una certa vita interna che lascia sicuramente arguire, come la sua anima acquisti delle conoscenze e delle idee, e già fra loro le sappia combinare. In tale stato il fanciullo, avvegnachè in maniera imperfetta, già pensa: egli giudica il viso amichevole esser quello stesso da lui sovente veduto, e tale giudizio s' ingegna di significare con i suoi sor-

---

[1]) **Il Tradizionalismo così spiegato, e che in opposizione al detto di sopra, nega all' uomo di potere col lume della sua ragione conoscere Dio, è stato recentemente condannato dal Concilio Vaticano, il quale nella citata *Costituzione*, al Capo II insegnò: *Eadem Sancta Mater Ecclesia tenet et docet, Deum, rerum omnium principium et finem, naturali humanae rationis lumine e rebus creatis cognosci posse*; si legga pure il Canone corrispondente.**

[2]) Vedi Sanseverino, *Elementa Philos. cit.*, v. I, *Dynamil.*, c. VII, art. VI, p. 477 sgg.

risi. In pari tempo producesi nel fanciullo un impulso a dare una espressione udibile a' suoi pensieri, quindi egli balbettando e vagendo, ne accompagna la formazione. Che se dunque l' uomo possedesse la perfezione naturale, di che era ornato nell' Eden, egli colle idee e grazia al potere servirsi de' suoi organi, saprebbe altresì il suono che forma l'espressione *patagnomonica* della idea; e allora tutti i fanciulli della terra apprenderebbero a favellare una comune lingua senza esserne insegnati. Ma di presente la relazione fra l' idea e il suono è sconosciuta, e da ciò procede che il fanciullo deve esser prima avvertito della coesione che esiste fra l' idea ed il suono, e che le denominazioni delle sue idee debbano essergli ripetute sempre nella forma della stessa lingua. Nel tempo di che parlasi, il fanciullo ordinariamente è circondato da uomini adulti, che, osservando i suoi movimenti, cercano di affrettarne lo sviluppo. Quando essi si accorgono che il fanciullo attende a' propri o altrui suoni, e che un'idea qualunque colpisce la sua anima, sogliono ripetergli questa idea, e in virtù di sì fatta ripetizione il fanciullo finisce a rannodare l' idea col suono. Nel che si vede un nuovo giudizio del fanciullo, anzi una perfetta conclusione prima che impari a parlare, perchè egli solo adesso s' ingegna di ripetere le parole pronunziategli... Dall' altra banda è un fatto invincibile che fanciulli cresciuti selvaticamente nelle foreste si sieno trovati mancanti di favella, ma non di pensieri, e i sordo-muti, anche i privi d' istruzione, agiscono non in forza del cieco istinto, ma di un giudizio ragionevole. Infine noi siam soliti di servirci delle parole quali termini de' nostri concetti, talchè non sappiamo formarci alcun' idea senza immaginarci le parole risonanti al di fuori; eppure è cosa possibile di formarsi de' pensieri senza l' aiuto delle parole, come accade quante volte rivolgiamo nell' animo fatti che non siamo in grado di significare con parole [1] ». Fin qui il Kaulen.

Da' quali fatti rimane chiaro che non dipende per nulla dalla

---

[1]) *Op. cit.*, c. X, p. 117 sg. Cf Sanseverino, *Op. cit.* l. cit. p. 486. Le cose fin qui dette e le altre che aggiungeremo contro l' ipotesi de' Tradizionalisti, valgono ancora a confutare Iahn, il quale seguita siffatto errore rispetto all' uomo primitivo, come si può vedere nella sua opera: *Appendix Hermeneuticae seu Exercitationes exegeticae*, fasc. II, p. 206, Viennae 1813.

conoscenza del linguaggio lo sviluppo del pensiero, come vorrebbero i Tradizionalisti: per il che distruggesi il fondamento della costoro ipotesi intorno alla immediata rivelazione del linguaggio; giacchè non vi ha bisogno veruno di far ricorso a simigliante rivelazione, come condizione necessaria dello sviluppo del pensiere nel primo uomo.

E qui si passi di osservare non solo che quella rivelazione sarebbe tornata di niun pro, laddove l'uomo precedentemente non fosse stato ornato di linguaggio, stantechè non l'avrebbe potuta intendere [1]; ma ancora che della medesima non si trova vestigio nelle Scritture [2]. Però non taceremo che l'ipotesi de' Tradizionalisti è ancora teologicamente erronea, ripugnando allo stato di perfezione del primo uomo. Imperciocchè, concessa tale ipotesi, sarebbe ancora a concedere che l'uomo sia uscito mutolo dalle mani di Dio, e per qualche tempo, ponilo anche breve, sia rimasto nel mutismo; anzi, ciò che è più grave, sarebbe mestieri di fingersi Adamo per alcun tempo senza pensieri, cioè immaginarselo, direbbe Châstel [3], ne' primi momenti di sua esistenza immobile come una statua, o almeno movendosi come un bipede verticale. Il che osta alla concorde autorità degli antichi e de' sacri dottori, i quali insegnano che Adamo pel suo stato eccezionale, dovendo cioè essere il principio della umana famiglia sì per la generazione, sì per la istruzione e governo, nell' atto medesimo della sua creazione ebbe il dono interno ed infuso [4] della scienza delle cose naturali e di molte conoscenze soprannaturali [5]. Del quale capitale di

---

1) Châstel, *De l' origine des connaissances humaines* ecc. c. III, n. V, p. 94 sgg.

2) *Neque enim*, dice al proposito san Gregorio Nisseno, *a principio quamdiu consonum sibi ipsi humanum genus universum fuit, verborum Dei aliquam doctrinam factam esse hominibus ex Scriptura didicimus*; l. XII *cont. Eunom. Opp.* t. II, p.782, Parisiis 1626.

3) *Op. cit.*, c. III, n. III, p. 74.

4) Suarez, *De opif. sex dierum*, l.III, c.9, n.6, p.161, Lugduni 1635.

5) *Sicut primus homo institutus in statu perfecto quantum ad corpus, ut statim posset generare; ita etiam institutus est in statu perfecto quantum ad animam, ut statim posset alios instruere, et gubernare. Non potest autem aliquis instruere, nisi habeat scientiam. Et ideo primus homo sic institutus est a Deo, ut haberet omnem scientiam in quibus homo natus est instrui*; s. Thom. I, q. XCIV;

scienza consegnato nella creazione al primo uomo piace di recare qui qualche saggio, perchè esso mostra la fallacia de' suppositi de' Tradizionalisti e ci gioverà a trarne alcune conclusioni.

E cominciando dalle conoscenze soprannaturali, Adamo con la grazia santificante ebbe tutte le virtù che ne dimanano; quindi bisogna concludere che egli fu arricchito della scienza soprannaturale de' misteri e delle cose che sono l' obbietto dell' amore e della speranza soprannaturale [1]. Quanto poi alla scienza naturale infusa ad Adamo, essa fu di tanta ricchezza che conteneva in sè quanto l' uomo col lume della sua ragione naturale può per avventura conoscere; o sia Adamo conobbe qualunque scienza che l' uomo acquista o può mai acquistare [2]. Onde egli fin da' primi momenti di sua vita fu il più profondo ed eccellente fra quanti teologi, filosofi, matematici, astronomi, fisici, fisiologi, fin qui fiorirono, o fioriranno per l' avvenire [3]. Con sì ricco capitale di conoscenze adunque l' uomo uscì

---

art. 3 c. *In Adam duplex fuit cognitio, scilicet naturalis et gratiae* s. Thom. *Qq. dispp. De cognit. primi homin.* art. 4 c.

1) Vedi Suarez, *Op.cit.*, loc.cit. c.18, n. 1 sgg. p. 202 sgg. Queste conoscenze soprannaturali, come la scienza delle cose naturali, furono sempre in Adamo formali ed in atto. Cf Suarez, *ibid.* c. 19, n. 1 sg. p. 205 sg.

2) *Cognitio autem naturalis humana ad illa potest se extendere quaecumque ductu naturalis rationis cognoscere possumus .... Unde dicendum est quod quicquid nunquam homo aliquis de cognitione eorum naturali ingenio assequi potuit, hoc totum Adam, naturali cognitione habitualiter*; s. Thom., *Qq. Dispp.* l. cit. Le sole cose ignote ad Adamo riduconsi alle seguenti, cioè alla conoscenza degli altrui pensieri, de' futuri contingenti e di altre cose particolari, ad esempio quanti sieno i granelli dell' arena del mare. Le cui conoscenze perchè l' uomo naturalmente non può acquistare, e perchè non sono necessarie a governare la vita umana, furono nascoste ad Adamo. S. Thom., I, q. cit., art. cit. c.

3) Suarez, *Op.cit.*, c.9, n.26, p.165. La scienza naturale di Adamo era della medesima natura di quella che noi possiamo acquistare (s. Thom., *Op. cit.*, l. cit. ad 1), e ne differiva solo per la sua immensa estensione, chiarezza e precisione. A questo corredo di scienza infuso ad Adamo qualche acquisto potevasi aggiungere; cioè quanto alle conoscenze soprannaturali Adamo ne potea ricevere delle nuove mediante la divina rivelazione. (S. Thom., *ibid.* ad 3.) Rispetto poi alla scienza naturale Adamo non avrebbe potuto fare alcun progresso *quantum ad numerum scitorum*; *sed quantum ad modum*

dalle mani del Creatore; e non già ignorante e senza pensieri, come presuppone la ipotesi de' Tradizionalisti sulla immediata rivelazione del linguaggio. E per ciò conchiuderemo che tale ipotesi è senza meno da bandire come ingiuriosa alla mente umana, oltraggiosa alla perfezione del primo uomo.

Così dalle cose fin qui ragionate rimane fermo che l' origine del linguaggio non è punto da cercarsi nella imitazione de' suoni degli animali, o delle interiezioni, o nella spontaneità; nè tampoco in una lenta e progressiva invenzione umana, o in una immediata rivelazione di Dio esterna ed orale.

§ II.

L' ORIGINE DEL LINGUAGGIO SECONDO LA GENESI

Avendo noi già esposte le più rilevanti ipotesi moderne su l' origine del linguaggio e, quantunque in una maniera rapida, apprezzatone il valore, passiamo ora al secondo saggio proposto, di addurre cioè gli argomenti in conforto della sentenza cattolica, che afferma il linguaggio come dono essere stato dato da Dio all' uomo nella creazione.

E rispetto alle pruove bibliche, che innanzi tutto conviene d' esporre, occorre osservare due cose. La prima si è, che siccome le sacre Carte nulla dicono apertamente intorno alla natura del linguaggio parlato da Adamo, nello stesso modo di proposito non discorrono affatto dell' origine del medesimo. Nondimeno, che Adamo nella creazione abbia ricevuto codesto dono si prova colla storia primitiva dell' uomo narrata da Mosè; la quale tenterebbesi invano di bene intendere se questo non si presuppone. Anzi aggiungeremo che la medesima verità è la chiave, diciam così, che ci fa penetrare nella intelligenza esatta di quelle cose, che la *Genesi* narra operate da Dio

---

sciendi; *quia quae sciebat intellectualiter, scivisset postmodum per experimentum*. S. Thom. *ibid*. Intorno al dono della scienza vedi, oltre degli autori citati, Pererio, *Commentar. in Genes*. l. V, t. I, p. 369 sgg. 1859; Friedhoff, *De statu primi hominis supernaturalis et indebitus*, p. I, c. II, § 5 sgg., p. 96 sgg., Monasterii 1850; Châstel, *De l' origine des connaissances* etc. c. III, n. III sgg., p. 61 sgg.; Kleutgen, *die Theologie der Vorzeit* (*la Teologia de' tempi antichi*), v. II, p. 517.

severante, un' opera ed una conquista, insieme lenta e rapida dell' umanità, che deve a quella il libero sviluppo del suo pensiere [1] ».

Ecco poi come il Grimm s'immagina essere avvenuta la creazione e lo sviluppo del linguaggio. Dapprima inventossi la massa del linguaggio, constante di poche centinaia di radici monosillabe: questo sarebbe lo stadio di semplicità e di povertà del linguaggio, e il Cinese col suo monosillabismo ne offre un' idea. Poscia si vennero formando le flessioni, ossia le idee sensibili vennero espresse per parole collegate in maniera alla fine della radice da formare un sol tutto, e questo sarebbe lo stadio fiorente del linguaggio, di cui il sanscrito, il greco e il latino valgono per esempio. Da ultimo il terzo stadio è quello dell' azione del pensiere, il quale lasciò la flessione, e in cambio collocò innanzi alla radice una particella separata che la modifica; siccome accade nelle lingue romanze e in simiglianti idiomi [1]. Così il Grimm.

Ma facciamo intorno a questa sua sentenza alcune brevi considerazioni. Dapprima sappiamo, che con quel dotto quasi l' intiera scuola de' filologi germanici ed altri ancora vogliono, il linguaggio originalmente formato di sole radici monosillabe essére venuto di passo in passo sviluppandosi, e perfezionandosi [2]. Pure, anche ammesso cotesto sviluppo, non seguirebbe affatto, che la parte antichissima del linguaggio, cioè la monosillabica, nel fatto fosse stata una invenzione di Adamo. Tanto che il De Rosny, il quale strettamente segue la sentenza del Grimm, cioè dello sviluppo del linguaggio, liberamente confessa, il principio del medesimo non potersi meglio spiegare che coll' intervento di Dio [3].

Altri dotti per tanto, il cui giudizio in queste materie è certamente da apprezzare, hanno creduto che il linguaggio, lo stesso giorno in che nacque, fu compito e perfetto, e non subì mai quel voluto progresso graduale. Federico Schlegel, ad esempio, parlando del linguaggio il chiama « creazione di un sol getto [4] »;

---

[1]) *Ibid.*, p. 29.—[2]) *Ibid.*, p. 34 sgg.

[3]) *Mem. cit.* p. 17.

[4]) *Philosophische Vorlesungen insbesondere über Philosophie der Sprache* (*Lezioni filosofiche specialmente intorno alla Filosofia del linguaggio*), p. 78 sg., Vienna 1830.

e G. Humboldt ebbe la stessa opinione; infatti scrisse: « Il linguaggio scontrasi sempre nell' uomo interamente, e non mai per frammenti [1] ». Infine il Cardinale Wiseman con argomenti tolti dall' esperienza confortò questa stessa opinione [2]; e facendosi poi a librare un esempio in favore della dottrina contraria porto dal Grimm, esce in queste parole: « Tant' è lungi che la cosa sia a questo modo che i primitivi stadii di un idioma sono sovente i più perfetti; e le recenti indagini cui spesso mi sono rapportato, fatte da Grimm sulle forme primitive della grammatica alemanna, fanno tutt' altro che provare la tendenza di una lingua a perfezionarsi, giacchè molte forme pur da pregiare vi sono al tutto perdute [3] ». Quindi stimando il linguaggio compito fin dal suo nascere, cotesti filologi argomentano, con più forte ragione, esso non potersi stimare opera dell' uomo, stantechè questi avrebbe avuto bisogno d' interi secoli per condurlo a quello stato [4].

Nel rimanente, senza pretendere di decidere se debba o pur no ammettersi l'accennato sviluppo del linguaggio, certo è che l' ipotesi del Grimm è storicamente falsa. Tra perchè quel filologo fondolla sopra uno stato dell'uomo primitivo immaginario e non reale, siccome pur notammo, e perchè egli confessa e non nega che l' origine del linguaggio non possa spiegarsi agevolmente senza supporre l' una di queste due cose. Ciò è, o che più coppie di uomini, e di donne sieno state create da Dio, le quali insieme fondarono il linguaggio [5], o vero, volendosi star fermo nella Bibbia che n' ammette una sola coppia creata da Dio, è mestieri di credere l' uomo e la donna, e di poi i loro figliuoli aver lavorato intorno a quell' opera [6]. Ma niuno di questi suppositi è di certo approvabile, anzi ambedue sono vivamente da vituperarsi. Giacchè il primo è in aperto pregiudizio dell' unità del genere umano insegnata dalle Scritture, dalla Tradizione, dalle storie di tutti i popoli, e oggidì amplamente ricon-

---

1) *De l' origine des formes grammaticales et de leur influence sur le developpement des idèes*, p. 8, Paris 1859.

2) *Su la connessione delle Scienze colla Religione Rivelata*, p. I, Ragion. I, p. 80 sgg., Milano 1856.

3) *Op. cit.* l. cit, p. 84. — 4) Cf. Wiseman, *ibid.* p. 85.

5) *Mem. cit.* p. 33. — 6) *Ibid.*

za della Scrittura, avvenne ne' Profeti, ne' Patriarchi, e in altri Santi; e altre volte Dio parla per suono di voce (*per sonum vocis*), facendo cioè giungere un parlare articolato all' udito degli uomini [1]; e di tal genere senza dubbio fu il colloquio di Dio co' protoparenti dopo il peccato, e la voce divina spiccatasi dal Cielo in occasione del Battesimo di Gesù Cristo nel Giordano. Quale dunque di queste due maniere scelse Dio per manifestare le cose di sopra accennate a' primi padri nel paradiso terrestre ? È sentimento giustissimo di sant' Agostino [2], e de' migliori chiosatori sacri, che la prima volta Dio non abbia lor parlato *sonabili vel temporali voce*, ma internamente e nel loro cuore. Quanto poi al comandamento di contenersi dal cibo del frutto, vorrebbesi da taluni, che Dio avesse adoperato simigliante modo, ciò è d' imprimerlo nel loro cuore. Però sant' Agostino lo nega, conciossiachè, egli dice, la Scrittura narra tali cose da lasciare piuttosto argomentare Dio aver rivelato quel precetto nello stessa maniera che parlò a' patriarchi, cioè *in aliqua specie corporali* [3]; quantunque non bisogna tacere che altrove il santo Dottore ritorna sul medesimo precetto ed afferma, che anche il primo modo sia stato

[1]) *Sed hoc ipsum, quod vel adspirat in corde uniuscuiusque sanctorum, vel sonum vocis pervenire ad aures eius facit, loquutus homini Deus dicitur*; Origen. *ibid.* Che cosa poi debba intendersi per voce articolata di Dio, lo spiega lo stesso scrittore nelle seguenti parole: *Nam si vox humana aër ictus dicitur, id est, lingua repercussus definitur, potest et vox Dei dici aër ictus, vel vi, vel voluntate divina. Et inde est, quod, si quando vox divinitus datur, non ad omnium aures, sed ad quorum interest, auditus allabitur: ut agnoscas sonitum non linguae pulsu redditum—alioquin fieret communis auditus —, sed superni nutus moderamine gubernatum*; *Ibid.*

[2]) *Op. cit.*, l. VIII, c. III, n.7.

[3]) *Quomodo ergo illi locutus est Deus? Utrum intus in mente secundum intellectum, idest ut sapienter intelligeret voluntatem ac praeceptum Dei sine ullis corporalibus sonis vel corporalium similitudinibus rerum? Sed non sic existimo primo homini locutum Deum. Talia quippe Scriptura narrat, ut potius credamus, sic esse Deum locutum homini in paradiso, sicut etiam postea locutus est Patribus, sicut Abrahae, sicut Moysi, id est in aliqua specie corporali. Hinc est enim quod audierunt eius vocem ambulantis in paradiso ad vesperam, et absconderunt se*; s. Agost., *Op.* cit. l. c. c. XVIII, n. 37, *Opp.* t. III, p. 238 sg. Parisiis 1689.

possibile [1]. Se non che, fa d' uopo osservare che ad altri Padri, e in generale a tutti i sacri interpreti parve probabilissimo, anzi certo che questo precetto sia stato dato per voce viva ed esterna [2]; nè il contrario si varrà mai a mostrare con prove solide e ferme [3].

Avendo dunque Dio scelto questa via per comunicare a' protoparenti il precetto di che è discorso, non si può affatto sospettare che essi non fossero stati in grado di ben comprenderlo, altrimenti, nota sant' Agostino, come, violatolo, sarebbero stati colpevoli? [4] E se lo compresero, noi possiamo cavarne un sicuro indizio per concludere che a quel tempo Adamo ed Eva già erano in possesso del linguaggio, attesochè, laddove ne fossero stati ancora mancanti, essi, siccome poc' anzi si disse, non sarebbero stati atti ad intendere un precetto verbale [5]. Ma in qual maniera i progenitori fecero un acquisto cotanto prezioso? È insania il credere che, crescendo tra gli uomini, abbiano appreso il linguaggio, essendo stati essi i primi posti a vivere sulla terra. Neppure si può dire che il linguaggio fosse il frutto di una loro invenzione, essendo loro mancato il tempo a ciò, perchè non sì tosto Eva fu creata, che venne immediatamente promulgato quel precetto, non essendovi dall' un canto motivo di differirlo, e dall' altro dovendo i primi parenti subito essere ordinati al culto di Dio [6]. E perciò si

---

1) *Ibid.*, c. XXVIII, n. 49.

2) *Illud autem praeceptum fuit factum per aliquam vocem sensibilem et etiam forte intelligibilem, sicut homo est ex anima et corpore*; Thomas Anglicus, *Postyl. in Genes. c. II*, tra le Opere di s. Tommaso, t. XV, p. 14 sg., Parisiis 1660.

3) Ystella *vero*, Gen. II, *per internam solam revelationem putat latum esse praeceptum, quod non video, qua efficaci ratione ostendere possit*; Suarez, *De Opere sex dierum*, l. III, c. 21, n. 16, p. 221, Lugduni 1635.

4) *Neque enim aliter praeceptum posset accipere, quo transgresso reus esset, nisi hoc acceptum intelligeret*; *De Gen. ad litt.* l. VIII, c. XVIII, n. 37, *Opp.* t. cit., p. 238.

5) Vedi Chastel, *De l'origine des connaissances humaines* ecc., c. V, p. 105 sgg.

6) *Fuerunt data ista praecepta statim, quia non erat ratio differendi et debuit ad Dei cultum statim ordinari*; Thomas Angl. *Op.* cit., *ibid.* Cf Suarez, *De Opere sex dierum*, l. cit., c. 5, n. 14, p. 138.

conferma ciò che dicemmo fin da principio, cioè i protoparenti aver ricevuto nella creazione il dono del linguaggio [1].

Ma passiamo a considerare come prima della creazione della donna Adamo siasi veramente giovato egli stesso del linguaggio; il che ci porgerà un novello argomento in conforto della nostra tesi. La Genesi dapprima ci racconta che Iddio fece venire davanti ad Adamo gli animali della terra e gli uccelli, acciocchè ponesse loro il nome, e Adamo pose il nome a tutti [2]. Pertanto questo fatto quivi raccontato, e ne' tempi andati, ed ancora di presente è stato soggetto a false interpetrazioni. Il Gaetano, con sua pace, non dubitò di asserire, che il fatto degli animali presentati ad Adamo, e de' nomi loro imposti si fosse avverato in sogno e nella immaginazione [3]. La quale interpetrazione, senza dubbio strana, non solo non ha sostegno di sorta nelle parole del sacro Testo, ma per converso vi trova la sua condanna. Perchè, come osserva un esimio interprete del medio evo, non è da credere, che, laddove questo fatto fosse stato fantastico, la Scrittura ne avrebbe data una descrizione sì solenne, ed avrebbe usato simigliante linguaggio [4]. Del resto, la interpetrazione del Gaetano venne ripudiata da tutti i sacri espositori posteriormente fioriti, tra perchè essa è all' intutto avversa all' unanime sentimento de' Padri, e perchè conduce a negare il senso storico de' Libri Sacri. Nè per verità meglio si appose chi disse, che quando Mosè racconta

---

[1]) Sant' Agostino, a proposito del mentovato precetto, accenna la medesima questione, e la risolve favorevolmente a ciò che dicemmo sopra. Ecco le sue parole: *Nisi forte aliquem movet, quemadmodum loqui potuerint vel loquentem intelligere, quae non didicerant vel crescendo inter loquentes vel aliquo magisterio: quasi magnum fuerit Deo loqui eos docere, quos ita fecerat, ut hoc possent etiam ab hominibus discere, si essent a quibus*; *Ibid.*, c. XVI, n. 35, p. cit.

[2]) Cap. II, v. 19.

[3]) *Comment. in Genes.* ad h. l.

[4]) Eccone le parole: — *Adduxit ea ad Adam.* — *Non tantum visione intellectuali vel imaginaria, ut aliqui dixerunt: sed coram oculis suis praesentata. Quamvis enim verisimile sit, quod omnium istorum receperat scientiam: tamen ad suam consolationem etiam assurgere specialius in Deum voluit, eo quod haberet etiam de eis notitiam non tantum inditam sed a rebus acceptam. Non enim Scriptura solemniter istam adductionem scriberet, si tantum fuisset imaginaria, nec istum modum tenuisset*; Thomas Augl., *ibid.* p. 15.

Dio aver menato ad Adamo gli animali, intendesse di significare che il Signore gli si fece lume, affinchè li conoscesse. Imperciocchè questo commento nega alla sua volta il fatto della presentazione, e per giunta restringe la scienza infusa ad Adamo, presupponendo in verità che per lo innanzi il primo uomo non abbia avuto la scienza degli animali. Il che, giusta la comune dottrina de' Padri e de' teologi che è qui da seguire, è affatto erroneo, avendo Adamo nella creazione ricevuto tra le altre conoscenze speculative ancora quelle degli animali; solo a lui ne mancava la conoscenza sperimentale, e per darcela, Iddio glieli fece venire avanti [1].

Fermato dunque che il fatto, di cui è parola, devesi prendere in senso propriamente storico, e ciò premeva troppo di determinare, perchè non si dubiti che Adamo abbia da vero usato del linguaggio; rimane ora a discoprire la cagione di quella presentazione. Alcuni avvisarono ciò essersi fatto per muovere l' uomo a parlare ed a creare il linguaggio; e quindi ne' nomi d' Adamo imposti agli animali, essi veggono il primo uomo che col suo ingegno finissimo inventasse il linguaggio [2]. Ma da costoro in verità si assegna una tal causa al fatto, perchè lo si considera indipendente dal contesto, e diremmo anzi, come un elemento estraneo al medesimo. Ma studiandolo nel contesto, secondo le leggi della sana ermeneutica, troviamo ben altro essere stato l' intento di Dio nel far venire davanti ad Adamo gli animali. Difatti questa presentazione è posta tra le parole del versetto decimottavo, c. II, *Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum, faciamus ei adiutorium simile sibi;* e quelle che chiudono il vigesimo dello stesso capo: *Adae vero non inveniebatur adiutor similis eius.* Adunque cerchiamo di studiarla così connessa. Da prima « Dio ancora disse: Non è bene che l' uomo sia solo », e

---

1) *Homines in statu innocentiae non indigebant animalibus ad necessitatem corporalem etc. . . indigebant tamen eis ad experimentalem cognitionem sumendam de naturis eorum. Quod significatum est per hoc, quod Deus ad eum animalia adduxit, ut eis nomina imponeret, quae eorum naturas designant;* S. Thom. I, q. IX, a. 1 ad 3.

2) Presso Pererio (*in Gen.* l. V, p. 371; Scholz, *Einleitung in die heilige Schrifft* (*Introduzione a' Libri Sacri*), l. I, p. 17.

giustamente; perchè l'uomo era destinato non solo a procurare la sua propria felicità, ma eziandio quella di gente immensa, essendo egli il principio di tutta l'umana posterità [1]. A raggiungere tale scopo era mestieri sopra ogni altro d'istituire il gran secreto del matrimonio, come è chiaramente indicato nelle seguenti parole di Dio medesimo: «Facciamogli un aiuto che a lui rassomigli [2] ». Ora dopo queste parole dette da Dio in vece di creare la donna, vediamo presentare immediatamente ad Adamo gli animali, cioè le sole bestie della terra, e gli uccelli [3]. Come ciò ? Eccolo: Innanzi di creare tale aiuto all'uomo era conducente di ottenerne il consenso, che senza di esso non si può stringere chicchessia col nodo nuziale, nè tampoco si avveniva di formare della sua sostanza la donna [4]. Dio perciò volea spingere Adamo medesimo a desiderare tali cose, e a dare così il suo consenso. Quindi gli mena avanti gli animali, perchè la conoscenza, che Adamo imponendo loro i nomi avrebbe di certo avuta della mancanza di un aiuto a sè conveniente, e della esistenza di diversità di sesso in ogni specie di animali, producesse in lui quel desiderio. E che poi il risultato della imposizione de' nomi sia stato da vero il pieno

---

1) « Non est bonum ». *Nota, quod non intelligitur quod non sit bonum esse hominem solum, etiam pro statu illo, quia sic Deus fecisset non bonum, quod est contra rationem: sed refertur ad tempus futurum, quia erat factus ut esset totius generis humani principium*; Thomas Angl., *ibid.* p. 15.

2) *Si autem quaeritur, ad quam rem fieri oportuerit hoc adiutorium: nihil aliud probabiliter occurrit, quam propter filios procreandos, sicut adiutorium semini terra est, ut virgultum ex utroque nascatur: hoc enim et in prima rerum conditione dictum erat: Masculum et feminam fecit eos et benedixit eos Deus dicens: Crescite et multiplicamini, et implete terram et dominamini eius.* Sant'Agost., *De Genes. ad litt.*, l. IX, c. III, n. 5; *Opp.* t. cit. p. 245. *Quapropter non invenio, ad quod adiutorium facta sit mulier viro, si pariendi causa subtrahatur*; *Ibid.* c. V, n. 9, p. 246.

3) I pesci e simili animali, siccome rilevasi dal testo, ed affermano parecchi Padri, non furono presentati ad Adamo. Vedi s. Agost. *Ibid.* c. XII, n. 20.

4) *Fuit enim conveniens praeexigere eius* (*Adae*) *consensum: quia nulli debet dari uxor sine eius proprio consensu, neque de substantia sua debebat fieri quicquam sine eius consensu aliquali: sicut nec Christus voluit de Beata Virgine concipi: nisi requisito eius consensu*; Thomas Angl. *ibid.*

convincimento di Adamo di non trovare un aiuto a sè conveniente, e il desiderio d'averlo è adombrato nelle parole finali del versetto 20, che nel testo originale suonano: « E quanto ad Adamo, egli non trovava aiuto [1] ».

Ma vedesi ciò manifestamente espresso negli accenti, in cui uscì Adamo alla vista della donna: *Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea*[2]; dove la voce *nunc*, nel testo ebraico הפעם (*happàngam*), dimostra a chiare note, che adesso finalmente gli sia apparito ciò, che per lo addietro bramava di trovare, ma non trovò [3]. Arroge, che considerando così ordinato il fatto della presentazione degli animali, si chiarisce ad un' ora perchè ad Adamo fossero presentati solo gli animali mammiferi, e gli uccelli, e non già i pesci ed altri simiglianti animali. Ciò accadde perchè quegli animali per il loro organismo accostandosi più all' uomo, ed in essi la diversità del sesso essendo più manifesta, giovavano assaissimo a porgere ad Adamo quella conoscenza che dovea risvegliare in lui il desiderio di vedere compiuti su di sè i divini consigli [4]. Nè tralasceremo di fare osservare come questa convenienza del nostro fatto col

---

[1]) ולאדם לא מצא עזר כנגדו (*Ulhahàdam; loh-matzàh ngèzer chenegdò*). In sostegno della traduzione sopra arrecata di queste parole, il Kaulen dice: « Il soggetto del verbo מצא (*matzàh*) è l' uomo e non già Dio, siccome rilevasi dalle precedenti proposizioni. Potrebbesi il detto verbo prendere come intransitivo; ma vi ripugna l' accento *sakef gadol* nella parola לאדם (*lehadàm*). Quindi noi tradurremmo piuttosto: *E quanto ad Adamo, egli non trovava* ecc. Difatti il prefisso ל ha questa significanza, siccome provasi nel *Gen.* c. XVII, 20; in Is. XXXII, 1; e ne' Salmi XVII, 3, XXXII, 6; e così spiegasi ancora perchè nella parola לאדם (*lehadam*) si pose un tale accento. Veramente la Volgata rende le dette parole: *Adae vero non inveniebatur* ecc. che si sogliono tradurre: « non si trovava per Adamo un aiuto ecc. ». Ma la Grammatica non ci vieta di poter rendere il testo della Volgata così: « Adamo non trovava ecc. », dove allora il dativo *Adae* sarebbe stato posto in luogo di *ab Adam* ». Così il Kaulen, *Op. cit.*, c. IX, p. 96, n. 164.

[2]) *Gen.* c. II, v. 23.—[3]) Kaulen, *Ibid.*

[4]) *Sed quare non fit mentio de piscibus? Potest dici, quod de piscibus non erat tanta ratio, quia non habebant vicinitatem et societatem cum homine sicut alia animalia: nec erat eis ita usurus. Praeterea probato quod nullum simile sibi erat in animalibus, evidens erat de piscibus*; Thomas Angl. *ibid.*, p. 15.

contesto fu riconosciuta da più Padri, maestri insigni di esegesi biblica, e da altri dotti i quali per ciò spiegarono nella stessa guisa il motivo onde Dio volle che ad Adamo si presentassero gli animali [1].

Per tal modo, svelata la vera causa di questa presentazione, la quale fu di far conoscere ad Adamo la mancanza di un essere a lui simile, affinchè lo desiderasse, e non già di porgergli il destro ad inventare il linguaggio, come pretesero taluni; noi progrediamo ancora più oltre, ed aggiungiamo che il fatto di cui ragionasi, permette argomentare l' opposito, ciò è il linguaggio preesistente in Adamo. In vero, leggasi di nuovo il sacro Testo e si vedrà, che Dio fece venire gli animali ad Adamo *ut videret quid vocaret ea* [2]. Queste parole, chi ben le consideri, valgono che Adamo dovea vedere [3] ossia osservare, con-

---

[1]) Così sant' Ambrogio scrive: *Simul accipe, qua causa omnia* (*sc. animalia*) *deducta sint ad Adam, ut in omnibus videret ex utroque sexu substantiam constare naturae, id est ex masculo et femina, et ipse usu exemploque cognosceret necessarium sibi consortium mulieris adiectum*; *De Paradiso*, c. XII, n. 49. Sant' Agostino coerentemente scrisse: *Sed quoniam cui adiutorio femina facta sit viro, satis, quantum existimo, requisitum est; illud iam videamus, quare sit factum, quod adductae sunt ad Adam omnes bestiae agri et omnia volatilia coeli, ut eis nomina imponeret; atque ita velut necessitas oriretur creandi ei feminam ex eius latere, cum inter illa animalia simile illi adiutorium non fuisset inventum*; *De Genes. ad litt.*, l. IX, c. XI, n. 20, t. cit. p. 250. Infine, per lasciare altre autorità, il lodato Tommaso Inglese chiosa in questa maniera il passo: *Formatis igitur cunctis animalibus* etc. *Ponitur autem*, così egli, *necessitas productionis mulieris, quia ad prolem generandam seu propagandam necesse fuit ut haberet homo aliquam naturam similem. In rebus autem prius factis et ad Adam adductis, non est inventa aliqua similis naturae, ac ideo oportuit quod de novo fieret.... Fuerunt autem adducta, ut homo probaret sensibiliter, quod nullum sufficiebat sibi ad sapientialem colloqutionem, nec ad amicitiam socialem, nec ad Dei laudem: ideo desideraret sociam similem*; *Op. cit., ibid.* Cf Suarez, *De Opere sex dierum*, l. III, c. IV, n. 17, p. 135 ed. cit.; Petavii *De opif. sex dierum*, l. II, c. VIII, n. V, *Opp. Dogm.* l. III, p. 336; Kaulen, *Op. cit.*, c. IX, p. 94 sgg.; Reusch, *Op. cit.*, c. X, p. 134 sgg. Parisiis 1644; Rosenmüller, *Scholia in V. T.* p. I, ad h. l., p. 54, Lipsiae 1794.

[2]) *Gen.* II, 19. I migliori interpreti affermano Adamo essere il soggetto del verbo *videret*; ved. s. Agost., *De Gen. ad Litt.*, l. XI, c. XXX, n. 40.

[3]) Il verbo ebraico ראה (*rahàh, vidit*), adoperato in questo luogo,

siderare la natura degli animali, e secondo la conoscenza presane porre loro il nome. Ora ciò di certo non importa inventare il linguaggio, ma in vece prova che Adamo già lo possedea, e ne potea speditamente far uso [1]. Il che ben conobbe il Kaulen, onde al nostro proposito scrisse: «È chiaramente supposta l' esistenza del linguaggio in Adamo quando gli vennero presentati gli animali : le parole *ut videret quid vocaret ea* ci costringono a tenere che la facoltà di parlare esistesse in lui tanto *in actu*, quanto *in potentia* [2] ».

Oltre a ciò la Scrittura seguita dicendo che Adamo impose i nomi, ed in commendazione aggiunge: *Omne enim quod vocavit Adam..., ipsum est nomen eius* [3]. Con che si vuol signifi-

---

non ha già il significato di *creare*, *inventare*, *scegliere*, ma in vece di accorgersi , sia esterno o interno l' accorgimento prodotto per mezzo dell' udito o della vista.

[1]) La più gran parte degl' interpreti biblici consente pienamente a quanto abbiamo detto di sopra. Per addurre come esempio qualche autorità, valga quella di sant' Agostino, il quale scrisse: *Unam sane linguam primitus fuisse didicimus, antequam superbia turris illius post diluvium fabricatae, in diversos signorum sonos humanam divideret societatem. Quaecumque autem illa lingua fuerit, quid attinet quaerere ? Illa certe tunc loquebatur Adam, et in ea lingua, si adhuc usque permanet, sunt istae voces articulatae, quibus primus homo animalibus terrestribus et volatilibus nomina imposuit*; *Ibid.*

[2]) *Op. cit.*, c. X, p. 112.

[3]) Cap. II, v. 19. Il testo ebraico dice: וכל אשר יקרא לו האדם נפש חיה הוא שמו (*Vechól hascér ikrah-ló Hahadàm néfesc chajjàh hùh scemò*). Diodati, Ugdulena (*La santa Scrittura in volgare riscontrata nuovamente cogli originali* ecc. v. I, *Gen.* ad h. l., Palermo 1859), ed altri voltarono in maniera questo luogo, che esso rispetto al senso, si discosti gran fatta dalla versione Volgata. Noi però non crediamo di doverci dipartire dalla citata versione, e ciò specialmente per due ragioni. Dapprima, perchè la comune ed antichissima esposizione de' Padri dà a questo luogo lo stesso senso che risulta dalla versione Volgata. Secondamente perchè le versioni immediate del sacro Testo, ad esempio l'Alessandrina, la Siriaca, e l'antichissima parafrasi di Onkelos, che in fatto di oscurità del sacro Testo spesso tornano giovevolissime a rischiararlo , in quanto al senso dell' accennato luogo, consuonano pienamente colla nostra Volgata. Così, ad esempio, Onkelos interpretò le dette parole: וכל די הוה קרי ליה אדם נפשא חיתא הוא שמיה (*Vechól di haràh karé leh Hadam*

care che Adamo impose nomi convenienti alla natura delle cose, come fu detto da Eusebio; nomi ne' quali la essenza delle cose era stretta come in uno specchio, e ciò secondo Procopio Gazeo [1]; nomi infine che rappresentavano la natura degli animali in maniera adeguata, e perfetta. Ma, chiediam di grazia, poteva ripromettersi tanto da Adamo, se sino a quel tempo non avesse avuto il linguaggio, ed allora soltanto avesse tentato di snodare la lingua? Noi ricisamente il neghiamo, e ne abbiamo il suffragio del dottissimo Suarez, il quale scrisse: *Hoc fieri non poterat, nisi et cum perfecta scientia ipsorum animantium et cum magna peritia alicuius linguae et proprietatis omnium verborum eius* [2]. E dopo ciò potrà ognuno di per sè medesimo conoscere se colse nel segno il Renan, quando per vaghezza di dire una cosa nuova asserì, nell' addotto luogo della Genesi esser questione « di parole e non di linguaggio, della formazione del dizionario, e non della grammatica [3] ».

Ma infine non crediamo omettere le parole profferite da Adamo alla vista della donna, le quali vagliono a rendere più manifesto come a quel tempo il primo uomo possedesse un linguaggio perfettissimo e a cui nulla mancava. Ecco difatti come Adamo si espresse: « Questo adesso osso delle mie ossa, e carne della mia carne, ella dall' uomo avrà il nome, perocchè è stata tratta dall' uomo. Per la qual cosa l' uomo lascerà il padre suo e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno solo una carne [4] ».

Pertanto, questo fatto invincibile, cioè l' esistenza del linguaggio in Adamo avanti che Eva fosse creata, dà senza meno molto conforto alla nostra sentenza, cioè il linguaggio essere stato donato ad Adamo nella creazione. Ascoltisi, in-

---

nafscah chajdah; *huh scemeh*). i. e. *Et omne quod vocabat Adam animae viventis, ipsum nomen eius.* E la versione *Peschito: Et quodcumque nomen imposuit ei Adam cuilibet animae viventi, ipsum nomen eius.*

1) *Dicto audiens est Adamus et non sine singulari prudentia et solertia, quam a Deo accepit, nomina dat creaturis, quae ipsarum substantias quasi in speculo repraesentent*; *Commentar. in Genes. c. II, v. 18, Opp.* t. I, p. 171 ed. Migne.

2) *Op. cit.*, lib. III, c. 9, n. 9, p. 160.

3) *De l' origine du langage*, n. II, p. 84.

4) *Gen.* c. II, v. 23 sgg.

vero, come ne ragiona il Kaulen: « Noi non sappiamo quanto tempo Adamo abbia vissuto nello stato solitario; conosciamo però che ad Adamo, malgrado la sua eminente perfezione, sarebbe occorso un periodo di tempo ben lungo per formarsi a poco a poco un linguaggio perfezionato a sì alto grado come appare nelle sue parole. Ma siccome per bocca di Dio medesimo lo stato isolato dell' uomo non era buono, così non è permesso di supporre che Dio abbia fatto troppo durare un simigliante stato; anzi sommi teologi insegnano Eva essere stata creata il primo giorno dell' esistenza di Adamo [1]. E quindi in un sol giorno non era possibil cosa ad Adamo di creare e perfezionare un linguaggio completo [2] ».

Ma il detto fin qui rimarrà anche più convalidato ponendosi mente a ciò che fece Eva. Per verità, niuno mai mise in dubbio la prima donna sin da che fu creata e presentata ad Adamo essere stata in grado di eseguire la sua missione, e di prestare compagnia all' uomo, per cui aiuto venne da Dio creata. Ma Eva potea tanto fare senza linguaggio? Per nulla il potea, se è vera, come è difatti, la sentenza di sant' Agostino, che *nec homo homini firmissime sociari possit*, *nisi colloquerentur atque ita sibi mentes suas cogitationesque quasi refunderent* [3]. E però ci è forza conchiudere che Eva frescamente creata possedesse il linguaggio, perchè appena creata, prestò compagnia all'uomo. Ma eccone pruova di fatto. Dapprima è noto che Adamo, quando fu desto, al ragguardare Eva proruppe in quegli accenti mentovati da noi altrove, ed Eva capì bene tali parole. Di poi sovvengaci di quel solenne colloquio che la donna poco dopo la sua creazione [4], e proprio intorno al mezzodì del giorno settimo [5], ebbe col serpente; quando cioè ad Eva, che era non di lungi dall' albero della scienza del bene e del male avvici-

---

1) *Longe verius est, Evam aeque ac Adamum creatam esse sexta die;* Alapide, *Comment. in Gen.*, ad h. l.

2) *Op. cit.*, c. X, p. 121 sgg. — 3) *De Ordine*, l. II, c. 12, n. 35.

4) S. Efrem Siro lascia ciò argomentare, parlando della durata dello stato d' innocenza de' primi uomini. Difatti egli dice: *Adeo ut eodem die, quo hominem condiderat, simul ad imperium mundi provexerit: etsi ille in officio non manserit, sed mutata mente celerrime a suo conditore defecerit*; in *Genes.* ad h. l., *Opp.* Syr. et Lat., t. I, p. 24, Romae 1737.

5) Suarez, *Op. cit.* l. IV, c. 8, n. 7, p. 256.

nossi il serpente e cominciò a parlarle per indurla alla ribellione dalla ubbidienza di Dio. E la donna senza fatica comprese il tentatore parlante per bocca del serpente, e risposegli a proposito [1]. Infine, leggendo lo stesso capo terzo della *Genesi*, è dato

---

[1]) Il Gaetano del citato colloquio ebbe questa credenza: ***Non fuit sermo vocalis, sed sermo internae suggestionis, quo diabolus serpere venenosa cogitatione incepit. Et eodem sermonis genere universus iste dialogus inter serpentem et mulierem intelligendus est*** (***Comment. in Gen.*** ad h. l.).La quale opinione in questi ultimi tempi fu innovata presso di noi da Ugdulena (*Op. cit.* p. 38 sg.) e da altri ancora, i quali solo vi aggiungono che la donna in quello che era tentata internamente dal demonio, vide una serpe avvinghiata all' albero,e pensò che questa dicesse quanto il demonio insinuavale nell' interno.Nè questa circostanza è pensiero nuovo di tali scrittori, ma fu già ripetuta da Isacco Abarbanele, da Simeone de Muis e altrettali; ed essa è falsa specialmente perchè quel parlare stimato dalla donna di sentire dalla bocca del serpente, ma che in sostanza fu una pretta sua fantasia, Mosè l'avrebbe spacciato come vera storia, giacchè non dice verbo da lasciare discoprire l' abbaglio della donna. Pure giova assai il notare che queste sentenze, le quali distruggono totalmente il nostro ragionamento, fondato nell' esempio di Eva, sull' origine del linguaggio, ripugnano all' insegnamento cattolico intorno al serpente tentatore. Per esso noi sappiamo che il Demonio sedusse Eva esternamente e per l' udito del corpo; e quindi il serpente, in cui s' intromise il tentatore,fu visibile e corporeo e parlò ad Eva (certo per virtù diabolica) con voce o suono sensibile ed intelligibile. Ecco la verità intorno al serpente, che oltre del contesto si fonda nel consenso universale de' Padri, de' Teologi cattolici, e della Sinagoga, nelle tradizioni di tutti i popoli, e in cento altri argomenti, donde potrebbesi attingere abbondantissima materia di discussione. Ma non essendo questo il nostro còmpito, ci limitiamo ad uno o due osservazioni,rimandando pel resto a leggere le seguenti opere che diffusamente ne trattano; cioè Suarez, *de Opere sex dierum*, l.IV, c. I, p.226 sg.; Frischmuti,*De seductione Serpentis Antiqui ad c. III v. 1, 2, l. Gen.*; Paschii *de Serpente seductore*, *ibid.*; Hasaei *De Proto-Evangelio Diatribe ad c. III, v. 15 Gen.*; le quali Memorie sono raccolte nel *Thesaurus Theologico-Philologicus, sive Silloge Dissertationum ad... V. et N. T. loca*, v. I, p. 57 sgg., Amstelaedami 1701; Patritius, *De Scripturarum Sacrarum interpretatione*, v. II, p. 44 sgg., Romae 1844; Meiguan, *Les Prophéties Messianiques de l' Ancien Testament*, p. 204 sgg., Paris 1856; Glaire, *I Libri santi vendicati*, t. I, c. I, art. II, p. 99 sgg. Napoli 1847; Gainet, *Histoire de l' Ancien et du Nouveau Testament par les seuls témoignoges profanes*, t. I, 1° époque, c. IV, p.

di scorgere Eva che parla ad Adamo per indurlo al male (*v. 6*, *cf 12, 17*), si vede Dio che dapprima la interroga della trasgressione del precetto, cui ella risponde voltandone la colpa al serpente, e poi per via di voce le fulmina la meritata pena. Dun-

---

106 sgg., Paris 1866; ecc. E la prima osservazione si è, che studiando la *Genesi*, ove tratta del serpente, scorgesi che Mosè ne discorre come di una vera bestia, mettendolo più volte in confronto con gli animali già da Dio creati (cf c. III, 1, 14); il che non si avveniva affatto al demonio, se non avesse pigliato le sembianze di un animale. Di poi dal contesto medesimo cavasi che Mosè favelli di una vera serpe, giacchè oltre del nome נחש (*nachasc*) che tanto importa, ivi si accenna la calliditá propria di quell' animale (v. 1, cf Matth., c. X, v. 10; vedi Bocharti *Hierozoicon*, t. III, l. III, p. 286 sgg. Lipsiae 1796, ed. Rosenmüller), si parla del suo strisciare sulla terra, e della polvere come suo cibo (v. 14). Per l' opposito dalla medesima narrazione raccogliesi, che quel serpente parlò e ragionò (v. 1-5); che Dio gli favellò come ad un essere dotato di ragione, e gl' inflisse la pena della sua colpa (v. 14, 15); le quali sono tutte cose che in niun modo si affanno ad un serpente naturale. Dunque, tranne che non si voglia maliziosamente dire, riferendo la tentazione, Mosè averla o per ignoranza, o ad ingegno rivestita di circostanze favolose, bisogna conchiudere che il sacro Scrittore parlò del Demonio, che in quella congiuntura si servì di una serpe per ingannare la prima madre. L' altra osservazione da fare qui si versa intorno a talune delle ragioni addotte da Ugdulena in difesa della sua opinione. Ed imprima egli dice, che la sua sentenza non è punto contraria alla fede, perchè lascia intatto il domma del peccato originale. Ora noi non dubitiamo affatto che tale sia stata la mente dello scrittore, ciò è di non avversare quel domma: ma gli facciamo sol considerare che ammettendo per causa del peccato de' protoparenti una tentazione meramente interna, gli viene così ad assegnare una causa impossibile, giacchè durante lo stato di perfezione e di giustizia originaria di Adamo e di Eva, non era in potere del demonio di tentarli di dentro, ma solo di fuori. E questo è insegnamento di san Tommaso, e di altri teologi cattolici, e ancora protestanti (Vedi 2a 2ae q. CLXV, a. 2, ad 2; Suarez, *Op. cit.*, l. cit. n. 5, p. 227.; Pererio, *Comment. in Genes.* l. XVI, p. 431; Glaire, *Op. cit.*, p. 107; Paschii *de Serpente seductore* etc. § II, nel *Thesaur. cit.* l. cit. p. 63. Nè poi meglio si avvisò l' Ugdulena, dicendo che i teologi non ardiscono di condannare tale sentenza: imperciocchè in generale parlando, l' esegesi del Gaetano fu vivamente censurata, (v. Ranolder, *Hermeneuticae biblicae generalis principia*, p. 299, Budae 1859), e in particolare la sua interpretazione intorno alla

que egli è un fatto irreprobabile, che Eva fin dagli esordii di sua vita abbia avuto il linguaggio. Or, come ella acquistossi tal conoscenza? Dirassi forse che imparolla dall' uomo? Ma lasciamo che il tempo per esserne insegnata certamente le man-

---

tentazione de' protoparenti fu' vituperata da Pererio (*l. cit.*), da Suarez (*Op. cit.* l. cit., n. 3, p. 226),e da molti altri.

Nel rimanente, qual fine mosse il professore siciliano a seguire questa vieta sentenza? Il fine fu quello stesso del Gaetano (*Op.cit.* l, cit.), ciò è di precludere la via alle calunnie degli increduli, i quali vanno ripetendo i sarcasmi dell' imperatore Giuliano, che san Cirillo d'Alessandria rimbeccò nel Libro appositamente scritto contro di costui. (ved. Ugdulena, *Op. cit.*, l. cit.). Ma se l' Ugdulena avesse in questa congiuntura battuta la via già tracciata dal Santo (lib. III *cont. Iulian. Opp.*, t. VI, p. 82 sg. Lutetiae 1638), agli increduli sarebbero di certo mancate le ragioni a' sarcasmi. Difatti in che senso è detto che il serpente parlò? Forse perchè da principio era dotato di linguaggio, e poi in pena gli fu tolto, come sognarono alcuni giudei? Forse perchè Dio in quel momento gli concesse l' uso della loquela, come opinarono Procopio di Gaza e il Maestro delle Sentenze? Niente di ciò. La sentenza cattolica insegna che il Demonio parlava per bocca del serpente, il quale non intendeva affatto il significato; in somma, il serpente parlò come l' asino di Balaam, tranne solo che questo fu un fatto angelico, e quello un fatto diabolico.(Ved. s.Agost.*de Gen. ad Litt.*, l.XI, c.XXIX, n. 36; s.Ciril. *ibid.*) Esposto così il racconto mosaico, che potrebbero replicare gl' increduli? Una sola cosa; ciò è contendere al demonio la virtù di produrre suoni articolati. Ma san Cirillo, prevedendo questo sotterfugio di Giuliano, gittogli in viso vari esempi delle storie profane, cui quel pessimo incredulo aggiustava fede, donde appariva, i Demonii aver senza meno la forza di produrre suoni articolati, non solo servendosi di animali, ma bensì di alberi e di simiglianti esseri insensibili (*Ibid*).E Ugdulena, anche volendo passarsi di tutte le ragioni provanti questa virtù nel demonio (ved. s. Tom. Dist. VIII, in l. II *Sentent.* q. I, a IV; Suarez, loc. cit.), avrebbe potuto ricordare agli odierni increduli parecchi esempi del moderno spiritismo da essi ammessi, che sono la più bella conferma della veracità del racconto mosaico. E dopo ciò, senza darsi carico di altro, bastava conchiudere colle parole dello stesso s. Cirillo contro Giuliano, cioè: *Cum ergo manifestum omnibus sit, non fuisse allocutum mulierem solum et per se serpentem, qui naturae sit nec ratione nec intellectu praeditae, verumtamen subiisse eius personam mali patrem Satanam, cum datae ipsi immortalitatis munere spoliare vellet hominem, quis non eum iure reprehendat, ut qui haec non intellexerit, quae in scelestum et impium draconem tantum non*

cò, come è evidente dalle cose già dette, e solo aggiungiamo che ciò non cadde in mente di alcuno: anzi tutti unanimemente riputarono che Eva sia stata creata nel pieno possesso della ragione e nello spedito uso del linguaggio [1]. E se dunque ciò si deve credere di Eva, perchè dubitarne di Adamo, e contendere che egli sia stato stretto ad inventarsi il linguaggio ? Eva, avanti la disubbidienza, per onore fu uguale all' uomo: perchè le stesse parole ed espressioni usate da Dio nella creazione di Adamo, troviamo adoperate in quella di Eva [2] ; e perchè Dio la creò simile all' uomo, ciò è , per giudizio del Crisostomo , *eiusdem substantiae* , *ipso dignam*, *ipso nihil inferiorem* [3]. E per ciò se Eva fu creata col linguaggio, anche Adamo ebbe ad averlo; altrimenti la donna, strettamente parlando, non potrebbe riputarsi simile ad Adamo , ma in certo qual modo a lui superiore, avendo ricevuto un dono al certo d' inestimabile pregio, negato all' uomo: il che ripugna anche solo a pensare.

Ma lasciamo la storia primitiva dell' uomo , e attraversando

---

maximum clamorem tollunt ? Quod si ipse non credit, non propterea percipi veritas nequit. Ille autem veris non assentiens, merito rideatur; *Ibid.* p. 76. È questa la via da tenere in simile congiuntura con gl' increduli, e non già fare concessioni che poi irresistibilmente trascinano ad altre ; e noi difatti nell' opera dell' Ugdulena potremmo additarne nuovi saggi.

[1]) Il Crisostomo, parlando della creazione di Eva, lascia supporre chiaramente che essa abbia ricevuto il linguaggio nella creazione. Ecco le sue parole: *Quanta optimi architecti Dei potentia, quae ex tantilla particula tot et tam elegantia membra concinnavit, tantos formavit sensus, ac perfectum, integrum et absolutum animal fecit, quod possit et colloqui et communione substantiae viro multa afferre solatia ! Nam ad eius consolationem animal hoc formatum est. Unde et Paulus dicebat: Non enim formatus est vir propter mulierem, sed mulier propter virum* (*1 Cor.* II, 19). *Vides quomodo omnia propter virum fiant ? Condita enim creatura, productis brutis, et cibo et ministerio utilibus, quia formatus homo indigebat aliquo confabulatore et eo qui particeps eius substantiae multum solatii afferri posset, ideo ex latere illius hoc rationale animal format, et secundum industriam suam et sapientiam perfectum et absolutum hoc facit, per omnia homini simile, id est rationale, quod ei posset in necessitatibus et commodis huius vitae subsidio esse*; *In Gen. c. II*, *Hom.* XV, n. 3, p. 118 sg.

[2]) Chrysost. *Ibid.*, *Homil.* XIV, n. 4.

[3]) Ibid., *Homil.* XV, n. 1, p. 116.

i secoli, fermiamoci a contemplare nella pianura di Sennaar l'universo genere umano recentemente venutovi da' monti dell'Armenia. Fino a questo momento tutta la terra, ossia l'intiero genere umano era *labii unius et earumdem sermonum* [1]; nelle quali parole, secondochè fan fede le antiche versioni, e il concorde sentimento de' Padri greci e latini, è significata l'unità perfetta del linguaggio, che a quel tempo esisteva fra gli uomini. Questa unità di linguaggio poi, come ben vedesi, è descritta in doppia maniera, ciò è *labii unius* e *sermonum eorumdem*. Or que' che prendono come sinonimi le voci *labium* e *sermones*, dicono, che a quel tempo in tutta quanta la terra usavasi la stessa voce e la stessa lingua [2]. Per contrario altri, avendole in conto di due disgiunte cose, pigliano l'espressione *labium* in senso di *pensiere*, e la seconda *sermones* nel significato di *linguaggio*; e quindi affermano che a quel tempo eravi armonia sì nel modo di pensare, sì ne' suoni per manifestare il concetto; la quale opinione fu già accennata da Origene [3], e in verità non mancano luoghi biblici favorevoli a tale interpretamento. Infine una più recente opinione vuole, che nel citato luogo della *Genesi* la voce *labium* valga ciò che determina il carattere particolare di una lingua, ossia la sua forma grammaticale, nel qual senso occorre appunto in Isaia [4], e quindi si stima la seconda voce essere stata posta ad indicare la moltitudine delle parole, ciò è il vocabolario. Seguendo questa interpretazione, Mosè colle mentovate parole ci avrebbe voluto insegnare che a quel tempo nel linguaggio del genere umano regnava una perfetta armonia tra la grammatica e il vocabolario, ossia che l'una e l'altro non aveano subito mutamento di guisa, ma si erano conservati immutati [5].

[1]) ויהי כל הארץ שפה אחת ודברים אחדים (*Vajhi chol-haàretz saphàh hechad; udvarim hachadim*); *Gen.*, c. XI, v. 1.

[2]) « Et erat omnis terra labium unum et vox una omnibus ». *Labium unum sermonem dicit, et idipsum iterum per vocem indicat, significans omnes usos eadem voce et lingua*; Chrysost. in *Gen.* c. *XI Homil.* XXX, n. 1, *Opp.* t. cit., p. 295.

[3]) *Quaerentes autem discrimen labii et vocis, dicemus vocem ad sermonem pertinere, forte autem labium ad cogitationem, aut viceversa.* Origen., *Selecta in Genes. c. XI*, *Opp.* t. cit. p. 34.

[4]) Is. c. XIX, 18.

[5]) Ved. Kaulen, *Op. cit.* c. III, p. 12; De Backer, *De l'origine du langa-*

Pertanto questa perfetta unità di linguaggio si ruppe; e ne fu cagione la perfidia umana. Di certo, gli uomini abusándosi di tale benefizio, onde procacciarsi un nome, vennero nel divisamento di erigere una torre altissima che aggiungesse insino al cielo. Ma Iddio mal soffrì quella superbia, e per infrenare la costoro audacia, che meditava eccessi ancora più enormi, discese a castigarli, direm così, colla pena del taglione, perchè volle confondere appunto quel comúne linguaggio di cui essi sì malamente abusavano [1]. Il che molti pensano che Dio abbia operato creando nuove lingue; ma altri, e forse meglio, credono che il Signore abbia sol confuso la forma del linguaggio, per cui questo cessò di vivere [2].

Posto ciò, meditando le parole del sacro Testo, ove è narrato questo avvenimento, è lecito conchiudere, che la lingua confusa a Babele era stata donata da Dio; perchè noi vi scopriamo, che del benefizio pel quale tutti usavano una lingua co-

---

ge, n.IV, p.29, Paris 1869. «L' unità del linguaggio, aggiunge il Kaulen, dipende dall' unità della forma grammaticale, e dall' unità del corredo delle parole. La forma grammaticale rappresenta e conserva in sè il proprio carattere di ciascuna lingua. Fino a che essa non soffra variazione, la lingua essenzialmente resta sempre la stessa, ancorchè tutta la massa delle parole si cangiasse: anzi la forma grammaticale conservasi tenacemente nella vita de' popoli, ad onta che vi s' intromettano parole di straniera origine. Tuttavia una lingua conservando la sua forma grammaticale, può trasmutarsi o pel cambiamento o pel disuso, o per la novella formazione di parole. Il perchè una perfetta unità può ascriversi solo a quella lingua, ove regna ad un tempo armonia nella grammatica e nel capitale di parole. E il nostro passo appropria questo genere di unità alla più antica lingua degli uomini »; *Ibid.*

[1]) *Gen.*, c. XI, v. 2-9.

[2]) Tra gli antichi Rabano Mauro seguì questa opinione, giacchè disse : *Item si quem movet hoc quod scriptum est in superioribus:—Requievit Deus die septimo ab omnibus operibus suis* (*Gen.* I)—, *unde subito tanta appareret diversitas linguarum, ut cognoscat non in hac divisione linguarum novum quid condere Creatorem, sed dicendi modos et formas in diversis loquelarum generibus divisit. Unde easdem syllabas et eiusdem potestatis litteras, aliter coniunctas in diversis invenimus gentium linguis. Saepe etiam et eadem nomina vel verba aliud quidem significantia in alia lingua, atque aliud in alia. Comment. in Gen.* l. II, c. XI, *Opp.*, p. I, p. 484, ed. Migne. Tra i moderni poi è da menzionare Kaulen, *Op. cit.*, c. XVI, p. 214 sgg.

mune, Dio si dichiara il datore, avendo Egli da principio largito al genere umano una sola lingua [1]. Ma perchè alcuno non istimi, che noi così ci abbandoniamo a chiose arbitrarie, giova riferire l' esposizione del Crisostomo intorno al testo che ci riguarda. Difatti Dio alla vista della città e della torre, tra le altre cose esclama: *Ecce unum labium omnibus*. Le quali parole altro non importano, che la ragione di ciò che Dio era per fare, quasichè dicesse: Nessuno mi accagioni di queste cose, quando vedrà la confusione del linguaggio; nessuno pensi che da principio sia stata infusa cotesta varietà di lingue. Imperciocchè: *Ecce unum labium omnibus*; ma gli uomini male si servirono del dono [2]; adunque: *Venite . . . et confundamus ibi linguam eorum*. Ciò è a dire: Io voglio infliggere loro tale una pena da durare per tutte l' età, quasi come un monumento perenne, affinchè non mai si perda la ricordanza di tale fatto. Imperocchè essi si sono abusati della concordia del linguaggio, e quindi Io li voglio castigare colla diversità delle lingue. E qui il Crisostomo seguita ponderando, che fin dal principio del mondo Dio ebbe in costume di punire colla privazione de' doni chi ne abusò, come ad esempio intervenne ad Adamo, ad Eva, e via dicendo [3]. Sicchè, dopo tali aperte espressioni, è da

---

1) *Communem omnibus dedit linguam: hoc eius fuit benignitatis. Non sunt usi illi dono ut opus fuit, sed in extremam dementiam sunt prolapsi: quod datum fuerat, rursus abstulit*; Chrysost. *Homil.* I, *Daemones non gubernare mundum*, n. 1.

2) *Quam ob causam non statim eo devenit ut linguam divideret, sed prius se excusat, quasi in iudicio causam dicturus: tametsi nemo illi dicturus: Quid fecisti sed in potestate situm ipsius, ut cuncta quae voluerit, faciat. Attamen quasi rationem redditurus ita excusationem ac defensionem instituit, ut nos doceat humanitatem et clementiam exercere. . . Vide quaeso, quo pacto se excuset:* Ecce labium unum et vox una omnibus. *Quasi diceret: Nemo mihi vitio vertat ista, cum divisam linguam viderit, nemo diversitatem hanc linguarum ab initio fuisse insertam hominibus arbitretur. Ecce*: labium unum et vox una omnibus: *sed non usi sunt dono, ut oportuit. Ibid.*, n. 4.

3) *Quemadmodum, inquit, cippum quemdam perpetuum, talem illis statuo poenam omni saeculo duraturam, ut nullo tempore haec obliviscantur. Nam quia abusi sunt vocis concordia, ideo vocis diversitate castigari eos volo. Sic enim ubique facere consuevit Dominus. Hoc ab initio circa mulierem factum est: abutebatur illa honore concesso, unde subiecit eam viro. Et similiter Adae conti-*

inferirne, che avanti la catastrofe di Babelle il genere umano godevasi il benefizio di una comune lingua, perchè Dio una sola gliene infuse da principio; e quindi cotesta lingua non può affatto reputarsi di origine umana, sì bene divina. Ora ne si dica, quale era mai questa lingua? Niuno vi potrà essere al mondo che neghi tale onore alla primitiva. Tuttochè essa per la colpa di Adamo avesse sentito una profonda ferìta, pure allora non si spense, ma, come Adamo dal paradiso recò con sè in esilio parecchie di quelle cognizioni che avea nello stato d' innocenza, nella stessa guisa portovvi ancora la lingua. La quale dal primo padre comunicata per via d' insegnamento a'suoi discendenti, appunto come a noi venne insegnata la lingua che parliamo,ebbe lunga vita finchè non si confuse ne' giorni della Torre. E quindi se appunto la primitiva fu la lingua donata da Dio, è vano che si dica quanto ciò rafforzi la nostra sentenza intorno all' origine del linguaggio,perchè chiaro si vede [1].

Laonde dalla storia primitiva dell' uomo, e dal fatto della confusione della lingua in Babele è lecito di poter conchiudere con sicuro animo, il linguaggio essere un dono dato da Dio all' uomo. E così questa verità discoperta nella *Genesi* pienamente consuona all' insegnamento dell' autore dell' *Ecclesiastico*. Il quale al capo decimosettimo (v. 5) toccando della creazione de' protoparenti, racconta e novera ancora i doni da Dio loro largiti; e tra gli altri rammenta appunto quello del linguaggio, dicendo apertamente che Dio *linguam . . . dedit illis.*

E qui a conclusione di quanto si è detto, piace di rispondere ad una inchiesta, che taluno potrebbe muovere, cioè in che fosse riposto il dono del linguaggio dato da Dio all' uomo

git quia enim ex multa prosperitate paradisique incolatu nihil lucri fecit, sed praevaricando poenae obnoxius factus, eiecit eum ex paradiso: et poenam ei perpetuam iniunxit, dicens: Spinas et tribulos germinabit tibi terra (*Gen.* III, 18). *Horum quoque malitiae cursum, quia unitate linguae honorati, honore concesso in malum abutebantur, Deus per linguarum varietatem cohibuit;* In *Gen. c. XI Homil.* XXX, n. 4, *Opp.* t. c. p. 299 sg. Giova leggere s. Ioan. Chrysost. *Homil.* II, n. 3, *De Prophetiarum obscuritate*, ove è descritto più alla distesa ciò che di sopra abbiamo accennato.

[1]) Delitzsc, *Isagoge in Grammaticam et Lexicographiam Linguae Hebraicae*, l. II, p. 43, Grimmae 1838.

nella creazione. Intorno a ciò v' ha discrepanza di pareri, che, volendoli arrecare, ci dilungheremmo assai: onde staremo contenti di riferire le seguenti opinioni. Comunemente gli antichi, seguìti dalla più gran parte de' dotti moderni, stimarono che, oltre la facoltà di parlare, Dio infuse ad Adamo una lingua del tutto formata. Il Kaulen, per contrario, il quale si è giovato sì bene de' risultati dello studio moderno delle lingue in servigio della Religione,pensa che il linguaggio *in potentia* formò un dono comunicato da Dio all' uomo nella creazione , mentre *in actu* esso rimase una libera azione dell' uomo medesimo. A schiarimento di ciò il Kaulen poi seguita dicendo: Dio non solo arricchì l' uomo della capacità di parlare, ossia di produrre suoni articolati che costituiscono il linguaggio ; ma lo pose eziandio in possesso di una forma di linguaggio, la più perfetta per la conformazione de' suoni, organi linguali , e per la capacità di dare all' idea una espressione organica. Cotesta forma di linguaggio poi dall' uomo doveasi necessariamente usare semprechè volea parlare; per altro, la prima volta che favellò ed usò una tale forma, non fu necessità, ma azione pienamente libera della sua volontà. Posto ciò , egli è un fatto che oltre del corredo di conoscenze soprannaturali, Adamo ebbe da Dio una scienza naturale, direm così, senza termini, chè essa comprendeva quanto l' uomo colle sue forze naturali può per ventura conoscere. Onde avvenne che egli , conoscendo bene sè stesso, la natura e le qualità del suo corpo e della sua anima, non che tutti i doni concessigli , seppe ancora fin dal primo momento di sua perfetta esistenza non solo quella sua capacità di produrre suoni articolati componenti il linguaggio, ma altresì la forma del medesimo [1]. Vero è che con questa nuda conoscenza l' uomo non avrebbe potuto ancora parlare , attesochè per ciò si richiede sapere determinatamente i suoni, segni de' concetti da manifestare. Ma a ciò risponde Kaulen, facendo osservare come per causa della scienza e in generale della perfezione di che l' uomo era ornato nel Paradiso, avendo le idee, egli sapeva altresì i suoni che costituivano la loro espressione caratteristica ed inseparabile [2].

---

[1]) *Op. cit.*, c. X, n. 124.—[2]) *Ibid.*, c. VIII, p. 70 sgg.

§ III.

L' ORIGINE DEL LINGUAGGIO SECONDO LA TRADIZIONE

Fermato con buon nerbo di pruove, che le Sacre Scritture sieno pienamente favorevoli all' origine divina del linguaggio, bisogna seguire il nostro esame e rivolgerlo a' Padri della Chiesa, per cercare la loro opinione intorno a questo medesimo problema. La quale inchiesta preme assai di fare, tra perchè finora, se non al tutto negletta, fu di certo eseguita con non troppa diligenza; e massime perchè, laddove il senso tradizionale risulti concorde alla nostra tesi, esso la rafforzerà davvantaggio.

E primamente ci faremo dal dire, che scorrendo la lunga serie de' Padri greci e latini non è dato di abbattersi in veruno che abbia di proposito svolto cotesto argomento, di che poi i moderni tanto si occupano; anzi per contrario avviene di trovarne un gran numero che affatto non ne disse verbo. Che se piacesse ad alcuno il conoscere quale ne sia stata la cagione, risponderemo, che essendo a que' tempi presso tutti ricevuta come una verità di fatto l' origine divina del linguaggio, a' Padri non fu necessario di dimostrare o di ripetere una dottrina già fermata nella memoria dell' universale. Nella quale opinione

poi ci confermano questi due indizi; l' uno, che molti Padri, i quali tolsero a chiosare la storia primitiva dell' uomo, o il fatto della Torre di Babele, si espressero in maniera da lasciare agevolmente dedurre il loro consentimento per l' origine divina del linguaggio; l' altro, che que' tra essi i quali, chiedendolo il ragionamento, furono stretti a proferirsi intorno a quel problema, nettamente dichiararono, che tra i doni ricevuti nella creazione Adamo ebbe ancora questo del linguaggio.

Noi ben prevediamo che a' nostri detti non tutti aggiusteranno appieno fede, stantechè sino a' nostri dì fu sovente ripetuto, san Gregorio di Nissa aver largamente esposto cotesto argomento, ed insegnata una dottrina avversa a quella degli altri Padri, come si può conoscere leggendo la sua decimaseconda *Orazione* contro Eunomio. Per verità, secondo Anton.[1], Chastel[2], ed altri moderni, il Nisseno giudicò che il linguaggio sia una invenzione umana. Anzi il Renan progredì ancora più oltre, perchè non dubitò di tramutare il Santo in un discepolo di Epicuro, attribuendogli in sostanza quella dottrina materialista, che fa subire al linguaggio tutte le fasi di lenta e progressiva invenzione[3]. Della quale maligna accusa poi Ladevi-Roche ha cercato recentemente di scagionare il Nisseno, quantunque il facesse per assai infelice modo, giacchè alla fine conchiuse, che messa da canto la voce *spontaneo* non usata dal Santo, la sua opinione intorno al linguaggio si avvicina gran fatto a quella di de Bonald, anzi dello stesso Renan[4].

Ma a chi queste cose ci oppone, risponderemo dapprima, che pur concesso che il lodato Padre, pel quale siamo pieni di riverenza, avesse propugnata l' origine umana del linguaggio, ciò poco o nulla nuocerebbe alla nostra tesi, essendo san Gregorio solo tra' Padri, il quale ciò avrebbe detto. Ma la cosa finora non fu decisa, standovi altri scrittori, i quali appunto nelle testimonianze del Nisseno solite ad opporsi, veggono insegnata l' origine divina del linguaggio; tuttochè anche questi dotti non sieno poi concordi nell' interpretare quelle te-

---

[1]) *De Lingua primaeva, eiusque in lingua hebraica antiquissima reliquiis*, p. I, c. II, § 16, p. 16, Vitebergae 1800.

[2]) *De la valeur de la raison humaine*, 2e p. c. V, p. 317 sgg.

[3]) *De l' origine du langage*, n. II, p. 74, n. 2.

[4]) *De l' origine du langage*, p. 16.

stimonianze. Così, ad esempio, Frassen [1], seguito da Chastel [2], che indi a poco mutò avviso, affermò il Nisseno avere insegnato che Dio ad Adamo donò solo una porzione delle parole della sua lingua, e de' nomi delle cose, lasciando quindi a lui di formarne altri nuovi coll' aiuto dell' esperienza e della ricerca. Per giudizio di Thomassin [3], san Gregorio non disse altro se non che Dio arricchì Adamo di una ragione ornata ancora della scienza di parlare, e di una lingua sin dal principio pronta a ben parlare. Infine, per tacere altre opinioni, Kaulen [4] nella dottrina del Vescovo di Nissa scoprì la sentenza intorno all' origine del linguaggio da lui proposta, e da noi accennata superiormente.

Pur nondimeno noi non vogliamo star contenti a questa difesa, che è troppo scarsa; quindi diremo piuttosto, che, per quanto a noi sembra, la ragione non è per alcuna delle parti: disputando il Nisseno nella sua citata *Orazione* di ben' altra cosa che dell' origine del linguaggio. Nè ci muove che i sopraccitati scrittori l' affermarono, avendolo taluni forse affermato sulla fede degli altri, là dove questi non si presero la briga di considerare le opposte testimonianze nel contesto, come pur si conveniva secondo le leggi di critica. Ma dunque di che discorre san Gregorio? Egli parla della natura del linguaggio, e secondamente della potestà che abbiamo di porre il nome alle cose. Veggiamo bene che voler ciò dimostrare sarebbe opera lunghissima, nè apparterrebbe al nostro ragionare, il quale si trattiene intorno alla origine, e non già alla natura del linguaggio. Pure, perchè colla nostra opinione ci dividiamo da tutti i mentovati scrittori, e molto più nell' interesse medesimo delle cosa, ci sia almeno concesso di fare speditamente uno sbozzo delle accennate dottrine del Nisseno, confidando poi che altri più destro di noi, ove trovasse convincenti le nostre ragioni, pigli a svolgere più ampiamente le dottrine del Santo, ponendole in tutta la loro luce.

---

1) *Disquisitiones Biblicae*, c. V, § I, p. 48 sg. t. I, Lucae 1770.

2) *De l' origine des connaissances humaines* etc., c. III, n. V, p. 99 sgg.

3) *La méthode d' étudier et d' enseigner chrétiennement et utilement la Grammaire ou les langues*, t. I, l. II, c. I, n. XI, p. 136, Paris 1690.

4) *Die Sprachverwirrung zu Babel* (*la Confusione delle lingue in Babele*), c. X, p. 125 sgg.

E innanzi tutto e' bisogna ricordare, che il Vescovo di Cizico Eunomio, caldo sostenitore degli errori di Ario, ad impugnare la Divinità del Verbo, diceva, che l' *ingenerazione* è l' essenza del Dio dell' universo: e quindi il vocabolo τὸ ἀγέννητον, *ingenitum ens*, è l' unico nome proprio di Dio, il carattere della Divinità, e costituisce l' essenza medesima di Dio, donde poi il perfido ariano cavava questa ereticale conclusione: il Verbo, perchè è stato generato, non è Dio. Ora san Basilio, egregio rifiutatore degli errori di Eunomio, giustamente gli oppose che la voce ἀγεννησία è una parola colla quale nominiamo Dio da quello che non è: dunque essa non può rappresentare l' essenza di Dio, la quale non è alcuna delle cose che non sono; ma per contrario è *ipsum esse Dei* [1]. Ciò che menò naturalmente san Basilio a difendere l' opinione, che ἀγεννησία e gli altri nomi non sono rappresentativi della natura, come pur voleva Eunomio, ma imposti alle cose secondochè le concepiamo [2]. E però, come già vede il lettore, la questione intorno a' nomi tra san Basilio e l' eretico Eunomio si versava sulla natura del linguaggio, cioè san Basilio, seguitando Aristotele, diceva che i nomi significano *per arbitrio*; per l' opposito Eunomio seguiva quella dottrina di Eraclito, ed anche di Cratilo, ove questi pongono che i nomi sono rappresentativi delle cose per natura [3].

E che questo sia il vero stato della quistione tra san Basilio ed Eunomio argomentasi eziandio dal modo come la venne proponendo san Gregorio, quando in occasione di un nuovo

---

1) « Vox autem ingenitum ea quae non adsunt significat. Indicat enim Deo generationem non adesse... Quod autem nihil eorum quae in Deo insunt significet ingeniti vox, ex iam dictis satis declaratum esse puto. At substantia non est quidquam eorum quae non adsunt; sed est ipsum esse Dei, quod inter ea quae non sunt annumerare, summae amentiae est »; *Cont. Eunom.* l. I, n. X; *Opp.* t. I, p. 223, Parisiis 1721.

2) « Nam cum mens nostra expendit an Deus qui est super omnia, causam aliquam se superiorem habeat, nec tamen ullam excogitare potest, eius vitam principio carentem, ingenitum appellavit »; *Ibid.* n. XV, p. 227.

3) Intorno alla dottrina di Eraclito è da leggere l'erudito articolo *Sulla natura della parola nel sistema di Platone*, del nostro amico prof. Calvanese (nel vol. XII della Terza *Serie* della citata *Raccolta*, *La Scienza e La Fede*, Napoli 1870), il quale meglio che tutti gli antichi, la chiari fin ne' suoi particolari.

scritto di Eunomio sottentrò nella pugna a difendere il suo venerando fratello già morto. Ecco difatti come si esprime il Nisseno nella sporre la questione: « Avendo il magno Basilio corretta una sinistra opinione, ed esposte alcune cose intorno a' nomi, i quali non sono significativi delle cose per natura; ma secondo la conoscenza umana furono imposti alle cose, sono ancora ben lungi (Eunomio e altrettali) di far ritorno alla verità; che anzi stanno attaccati alle cose da essi dette come ad un certo vischio; nè desistono dall' argomentazione sofistica, nè determinano che *ἀγεννησία* fu detta secondo la conoscenza umana [1]». Or dopo sì chiare espressioni non sembra che più vi bisognino argomenti per conchiudere, tra san Basilio ed Eunomio esser questione non della invenzione, ma della natura de' nomi, cioè come essi significhino. Ma se ancora se ne vogliano altre pruove, si prendano dalle molte risposte cui lo stesso san Gregorio, appoggiando san Basilio, reca in mezzo per confutare Eunomio; delle quali risposte, per amore di brevità, noi arrecheremo qui solo un furtivo saggio. E dapprima, il Nisseno, facendosi a spiegare il significato de' nomi che diamo a Dio, comincia notando, che noi abbiamo una ristrettissima e ben' oscura conoscenza di Dio: quindi conchiude che que' nomi non significano per sè la natura di Dio, ma il modo come lo conosciamo; scendendo poscia più al particolare, prende in esame i molti nomi positivi e negativi dati a Dio ; e fa toccar con mano come il termine nominato sia sempre lo stesso : però i nomi sieno diversi atteso la varietà della conoscenza che noi abbiamo di Dio [2]. La quale dottrina non lascia punto dubitare che il santo Vescovo intende a spiegare la natura de' nomi, cioè come essi significhino, e non già l' origine del linguaggio. Parimente confermasi che san Gregorio esamini la prima questio-

---

[1]) Τοῦ δὲ μεγάλου Βασιλείου διορθωσαμένου τὴν ἠπατημένην ὑπόνοιαν, καὶ τινα περί τῶν ονομάτων διεξελθόντος, ὡς οὐκ ἐκ φύσεως ὄντων, ἀλλὰ κατ' ἐπίνοιαν ἐπικειμένων τοῖς πράγμασι· τοσοῦτον ἀπέχουσι τοῦ ἀναλῦσαι πρὸς τὴν ἀλήθειαν, ὅτι κατάπερ ἰξῷ τινι προσκατέχονται τοῖς ἅπαξ παρ' αὐτῶν εἰρημένοις, καὶ οὐ μεθίενται τοῦ σοφίσματος, οὐδὲ κατ' ἐπίνοιαν λέγεσται τὸ ἀγέννητον, ἀλλά τῆς φύσεως εἶναι παραστατίκου διορίζονται. S. Greg. Nyss., *cont. Eunom.* Orat. II, p. II; *Opp.* t.II, p. 753, Parisiis, 1638.

[2]) *Ibid.* p. 754.

nè dalle parole che, dopo librato il giusto valore della voce ἀγεννησία pone dicendo, che i diversi nomi che si usano rispetto a Dio, *gli furono accomodati secondo la differenza delle conoscenze* [1]. Conchiuderemo quindi, a fronte di sì gran cumulo d' indizi chiarissimi, che non è questione della invenzione del linguaggio, ma della natura de' nomi, ciò è come essi significhino. Il perchè chi da qualche testimonianza staccata dal contesto volesse argomentare che san Basilio, e di poi san Gregorio, il quale espone e difende contro Eunomio la dottrina del suo fratello, decidono la questione sull' invenzione del linguaggio, costui s' ingannerebbe, facendo dire a san Basilio ciò che mai ebbe in mente di asserire.

Pertanto Eunomio non volle star contento alla maniera onde san Basilio sciolse la questione: quindi gli oppose gran numero di difficoltà per negare all' uomo la potestà d' imporre i nomi alle cose, secondochè queste sono concepite, confermando per questa seconda via, che i nomi sono per natura significativi. A queste sue difficoltà risponde il Nisseno, ed una volta che ci è riuscito di afferrare il vero punto della questione tra san Basilio e quell' eretico, possiamo ben intendere che il Nisseno colle sue risposte non ebbe altro in mira che rafforzare la dottrina del suo venerando fratello, vogliam dire, che i nomi, lungi di essere per natura significativi dell' essenza, sieno imposti alle cose secondochè le concepiamo. Noi a non riuscire infiniti, dobbiamo trattenerci di arrecare le singole obbiezioni di Eunomio e le risposte del Santo alle medesime; sceglieremo per ciò le sole che hanno dato luogo a credere il Nisseno difensore dell' origine umana del linguaggio.

Il fondamento a quasi tutte le difficoltà è senza dubbio la voce ἐπινοια. La quale, siccome è tradotta ancora *inventio*, *commentatio*, potrebbe far credere che quante volte san Basilio e di poi san Gregorio l' adoperarono parlando de' nomi dati alle cose, avessero voluto indicare che i nomi e in generale il linguaggio sieno invenzione umana. Pur è da osservare che san Basilio si serve di quella voce a significare come i nomi sono imposti alle cose, volendo indicare che noi così nominia-

---

1) . . . κατὰ τὴν τῶν ἐπινοιῶν διαφορὰν τὰς προσηγορίας ἁρμόζοντες: *Ibid.* p. 757.

mo le cose secondo i vari concetti che ce ne abbiamo formati; e però i nomi sono escogitati dagli uomini, ossia gli uomini sono quelli che trovano o scelgono un nome per indicare la idea di una cosa, e non già che essi sono stretti ad adoperare un nome, perchè di sua natura è significativo della essenza. Egli è per ciò manifesto, che la voce ἐπίνοια non potè essere usata da san Basilio e da san Gregorio nel senso d' inventare un vocabolo; ma per l' opposito di ritrovare, o meglio, di adattare un vocabolo all' idea. E a vederlo nel fatto valga dapprima per esempio la stessa voce ἀγεννησία, *ingeneratio*, la quale per testimonianza del medesimo Nisseno κατ' ἐπίνοιαν fu data a Dio, e gli venne accomodata appunto da' Padri della Chiesa. Or, se si prenda ἐπίνοια strettamente in senso d' invenzione, sarebbesi costretto a concedere che la voce ἀγεννησία sia stata creata di getto da san Basilio o da qualunque altro scrittore ecclesiastico; ma si può ciò asserire senza muovere il riso de' conoscitori di lingua greca? D' altronde san Gregorio, spiegando il suo lodato maestro, registra un ben lungo catalogo de' nomi che diamo a Dio secondo il diverso modo d' intenderlo, terminando poi così: . . *et sic alia omnia secundum pias opiniones nomina fingentes, secundum differentias cogitationum aliter atque aliter nuncupamus: vel potentiam, vel imperium, vel bonitatem, vel quod non ex causa est, vel quod in perpetuum permanet, per nomina significantes. Dico igitur huius nominum fictionis homines esse domines, pro arbitrio iudicioque cuiusque convenienter appellationes subiecto accommodantes, nihilque absurdum esse, quod quidem ut formidabile et horribile, ut nos terrificet, iste scriptor obtendit, nempe recentiores nominum positiones confiteri in omni re quae cognominatur in ipso Deo: non enim vocabulum Deus est, neque in voce et sono esse habet*[1]. Dopo ciò, torna in campo la stessa osservazione, ciò è che laddove si stimi che ἐπίνοια valga *invenzione*, dovrassi per necessità concedere che san Basilio, san Gregorio o chiunque altro scrittore ecclesiastico abbiano coniati que' nomi prima non esistenti, giacchè essi appunto κατ' ἐπίνοιαν furono attribuiti a Dio. Ma nè questo pure si può pensare, onde è da conchiudere che ἐπίνοια in quanto a' nomi esprime la operazione della nostra mente, che a' suoi

[1]) *Ibid.* p. 757.

concetti accomoda un vocabolo. Nel rimanente il Nisseno, ragionando più giù de' lodati nomi di Dio, osserva che, *multis et variis cognominibus in ipsum usi sumus*, *secundum cogitationum differentias* appellationes *accommodantes*[1]; per le quali parole chiaro si mostra, che il dare un nuovo nome a Dio presuppone un nuovo modo d' intenderlo, detto da san Gregorio επινοια, e per ciò sempre più ci confermiamo nella nostra opinione, ciò è che επινοια non importa invenzione secondo l' uso fattone dal lodato Santo. E qui, per lasciare altre ragioni, osserviamo infine che siccome Eunomio cominciò a falsificare l' idea di επινοια per poterla bandire come falsa, così il Nisseno fu tenuto a recarne in mezzo la propria definizione[2]; dalla quale, chi ben la mediti, si prova che επινοια non significa invenzione o scoprimento, sì bene ritrovamento per la facoltà della ragione. Or questo stesso applicando alle parole, non dubiteremo sostenere che επινοια non devesi pigliare in senso d' invenzione, ma in quello di accomodare un vocabolo ad un nuovo concetto, siccome precedentemente avealo notato lo stesso vescovo di Nissa[3].

Ma a meglio conoscere se ben ci avvisammo in tutto questo

---

1) *Ibid.* p. 757.

2) «Est enim secundum meam definitionem επινοια ratio inventrix eorum quae ignorantur, per adhaerentia et consentanea primae de eo quod studiose quaeritur, notioni, quod deinceps sequitur adinveniens. Nam cum intelleximus aliquid de eo quod quaeritur, per principium eius quod sumptum est, per ea sensa quae inveniuntur, quod consequens est adaptantes, ad terminum eorum in quibus elaboramus conatum adducimus»; *Ibid.*, p. 764.

3) « Cum fas sit, sicut dictum est, per significatorum immutationem, nominum significationes in contrarium transmutare, et nunc quidem dissentaneo nomine per quamdam transfigurationem quod inest notum fieri, et altero alterum: licet enim pro eo quod diceretur, Principium ipse non habet, definiri ipsum esse universi principium, et contra pro hoc, ipsum solum confiteri modo ingenito sive ingenerabiliter subsistere. Ita uti verba quidem videantur figurae immutatione differenter se habere, intellectum vero in his quae dicuntur, unum eumdemque permanere: hoc enim est quod studiose perquiritur in his quae de Deo instituuntur sermonibus, ut non verborum suavem et dulcem sonum, quodque concinnum et modulatum, attendamus, sed ut piam intelligentiam excogitemus, per quam decorum de Deo existimationi conservetur »; *Ibid.* p. 754 sg.

ragionamento, piaccia di udire la replica di Eunomio. Questi difatti oppose a san Basilio, che *Deus rebus creatis appellationes imposuit* [1], adducendone in pruova il primo capo della Genesi, ove narrasi che Dio parlò, pose il nome di giorno alla luce e di notte alle tenebre, e via dicendo. La quale obbiezione, come si scorge, significa che Dio ha imposto i nomi alle cose, e noi non possiamo imporne de' nuovi secondochè le concepiamo, come insegnò san Basilio; il quale per ciò è chiamato dallo sdegnoso eretico detrattore della Divina Provvidenza, e seguitatore di filosofia straniera.

Noi taciamo la risposta di san Gregorio, perchè non tocca la nostra quistione, diffondendosi ivi il Santo dapprima a provare che Dio innanzi alla creazione dell' uomo non usò linguaggio articolato, e poscia a spiegare il senso che bisogna dare al primo capo della Genesi, quando racconta che Dio parlò ed assegnò il nome alle cose. Nondimeno da tutta intera la risposta dichiarasi, che Dio non ha imposto i nomi alle cose, il che mena a confermare che a noi sia permesso di nominare le cose siccome le concepiamo, e che l' imporre questi nomi non importa negare la Divina Provvidenza. Imperciocchè come non si offende la Provvidenza col dire che l' animale, il quale ha avuto la facoltà motiva, emetta da sè i singoli movimenti: così chi ha ricevuto da Dio il linguaggio può imporre i nomi alle cose [2]. Forse potrà sembrare troppo ardita la interpretazione, imperciocchè proverebbesi che il Nisseno ammetta l' origine divina del linguaggio. Ma osservisi che il senso delle parole del Santo richiede un tale interpretamento, il quale poi si conferma per ciò che segue. E veramente, la proposta di Eunomio non si versa sulla invenzione de' nomi, ciò è non ha detto: Dio ha creato i nomi, e noi non possiamo fabbricarne de' nuovi; ma sì bene: Dio ha posto il nome alle cose, e noi non possiamo imporli. Laonde la risposta del Nisseno significa: Dio non ha posto i nomi alle cose, e noi possiamo loro imporli. Alla quale considerazione si aggiunge un' altra, ed è che san Gregorio volendo rilevare la differenza tra il Verbo di Dio, e il nostro verbo profferito colla lingua, insegna che il Verbo di Dio era in principio, è sussistente ed è causa di opere reali; laddove

[1]) *Ibid.* p. 768.—[2]) *Ibid.* pp. 768-777.

il nostro verbo non era in principio, ma fu concreato colla nostra natura, non è sussistente nè tampoco è causa di opere reali [1]. Le quali differenze, ben esaminate, altro non provano che le parole, in quanto pronunziate ed ancora articolate, sono opera nostra e non già create da Dio. E al fermo l' effetto della creazione è il sussistente, il quale tiene la virtù attiva di produrre un effetto. Or le parole profferite, siccome non sono sussistenti, passando col suono della voce, non possono essere l' effetto di creazione; quindi in vece san Gregorio sapientemente chiamò *concreato* il nostro verbo; appunto come *concreate* si appellano le nostre potenze. Nè questa dottrina, osserviamo qui di trascorso, intorno al nostro verbo, combatte punto l' origine divina del linguaggio; imperciocchè tenendosi il linguaggio di origine divina, secondo la vera sentenza, non intendesi affatto dire che Dio abbia creato le parole che si proferiscono, le quali per ciò dovrebbero essere sussistenti: ma solo che Dio comunicò all' uomo, o anche infuse la causa prossima, per la quale si è in grado di profferire le parole. Quindi, tornando alla dottrina del Santo intorno al nostro verbo, conchiuderemo che lo scopo di san Gregorio è di provare che Dio non ha creato le parole, ma l' uomo n' è la vera causa; onde deve esser vero che l' uomo impone i nomi alle cose secondochè le intende, e non già Iddio [2].

---

1) «Quantum autem, *sono le parole del Santo*, natura abest a natura, divina dico a nostra, tantum quae circa nostram subsistentiam considerantur, differunt ab eo quod est in Deo magnificentius et ipsi convenientius. Et ut nostra potestas cum Dei potentia collata nihil est, et vita cum vita, et alia omnia nostra cum his quae in illo sunt comparata, ut nihilum coram ipso, sicut ait prophetia; sic etiam noster sermo cum eo qui vere est Sermo, comparatus, nihil est. Hic enim in principio non erat, sed cum nostra natura constructus est; neque secundum propriam spectatur subsistentiam, sed, sicut alicubi dicit magister, cum linguae strepitu evanescit: neque huius sermonis opus aliquod licet intelligere, sed in sola voce et litera subsistentiam habet. Sed qui ex eo Deo est Sermo, Deus est, Verbum quod est in principio et in perpetuum permanet per quem omnia et sunt et constant: et universo praesidet, omnemque habet eorum quae sunt in coelo et in terra potestatem, vita et veritas, iustitia et lux et omne bonum existens et omnia in natura ut sint, continens»; *Ibid.* pp. 777 sg.

2) Cf *ibid.* pp. 778 sg.

E da ciò si può capire come san Gregorio ammetta la differenza delle lingue. Imperciocchè se Iddio, egli dice [1], avesse imposto i nomi alle cose, i quali, secondo Eunomio, significano la essenza, dovrebbe avvenire che tutti gli uomini nominerebbero le cose colle stesse parole: appunto come gli elementi delle cose che sono opere di Dio, rimangono costantemente immobili. Ora il caso contrario è avvenuto, giacchè mentre le cose sono le stesse, i nomi per significarle sono tanti, quante le differenti lingue; e perciò non Dio ma gli uomini impongono alle cose i nomi. Qui poi il Nisseno saggiamente prevede una difficoltà ed è, che se ora i nomi delle cose non sono presso tutti gli stessi, ciò s' ingenera dalla confusione delle lingue avvenuta in Babelle. Ma

---

[1]) « Quemadmodum enim elementorum naturae, quae sunt opus eius, qui fecit, omnibus eodem modo apparent, nullaque secundum sensum hominibus est differentia in ignis, vel aeris, vel aquae participatione, sed una est et immobilis in omnibus natura, eodem modo operans et in nulla re propter eorum qui participant differentias immutata : sic et nominum positio, si quidem a Deo esset rebus applicata, omnibus esset eadem. Nunc autem rerum natura, utpote a Deo fixa, manet immobilis: voces autem horum significativae ad tot linguarum differentias divisae sunt, ut neque multitudinem numerare facile sit. Quod si quis confusionem, quae in exstructione turris accidit, ut dictis contrariam profert, neque illic linguas hominum facere Deus dicitur, sed quae erat, eam confundere, ut non omnes unam omnium audirent. Quamdiu enim erat eadem vita, et nondum in multas gentium differentias dispertiti fuerant, una voce eodemque sermone utens simul vivebat omnium hominum plenitudo : postquam vero divina voluntate oportuit omnem ab hominibus terram habitari, tunc divulsi secundum vocis communionem alii alio dispersi fuerunt, et cum alio et alio verborum et vocis charactere coniuncti et accommodati fuerunt, conciliatricem quamdam mutuae concordiae sermonis consonantiam sortiti sunt; in rerum quidem cognitione non discordantes, sed in nominum forma differentes. Non enim quid aliud apud alios lapis vel lignum videtur, sed apud singulos materiae nomina differunt. Quare sermo nobis fixus manet, qui voces humanas nostrae mentis sive intelligentiae inventa esse definit. Neque enim a principio, quamdiu consonum sibi ipsi humanum genus universum fuit, verborum Dei aliquam doctrinam factam esse ex Scriptura didicimus: neque postquam in varias linguarum differentias dispertiti fuerunt homines, quomodo quisque loqueretur, divina lex praestituit, sed nolens Deus homines diversis uti linguis, naturam dimisit, ut pergeret pro arbitrio apud singulos sonum articulare ad explanationem nominum »; *Ibid.*, pp. 781 seg.

il Santo risponde che questa opposizione è nulla, perchè in Babelle, essendovi stata confusione di lingue, e non già creazione, nemmeno allora Iddio impose i nomi alle cose. Quindi egli osserva che quando la vita umana era una, e la natura nel medesimo modo regolata per tutti, non essendo ancora il genere umano diviso in nazioni, si capisce perchè gli uomini nominavano le cose cogli stessi nomi, imperciocchè non vi era, diciam così, libertà di concetti. Ma quando gli uomini, secondo la diversità delle lingue sortita a Babelle, si sparsero in diversi paesi, non poterono imporre gli stessi nomi, sì perchè usavano differenti forme di lingue, sì perchè la vita degli uomini non poteva dirsi più la stessa, e però anco il modo di pensare. Onde il Nisseno conchiude che i nomi sono imposti da noi alle cose secondochè le apprendiamo, non trovando noi, nè prima nè dopo la costruzione della Torre, una legge rivelata intorno alla maniera di nominarle [1].

Or, dopo tante testimonianze crediamo che non vi bisognino altre pruove per conoscere che san Gregorio parli della nostra potestà di dare i nomi alle cose, e non già della loro invenzione: ma se pur si desiderino altre ragioni, noi aggiungiamo che ad Eunomio, il quale, male intendendo i Libri di Mosè, proibiva di potere porre i nomi alle cose, san Gregorio rispondeva: *Ubinam ergo de verbis et nominibus legem invenit?* Poscia, stringendo in poche parole que' Libri Divini, mette sotto gli occhi all' eretico, che ivi non si tocca affatto della pretesa

---

1) Per non aver posto mente che san Gregorio parla della imposizione de' nomi alle cose, siccome a molti è sembrato che il Santo propugnò l' origine umana del linguaggio, così ad altri interpreti de' Libri Sacri è stato d' avviso, che il Nisseno spiegò in maniera affatto naturale la confusione delle lingue. Ma come sì grave accusa abbia potuto essere appiccata al Santo, noi non sappiamo intendere. Avvegnachè il Santo dice nettamente che in Babelle, quando il genere umano formava ancora un sol popolo, Dio ne confuse la lingua. Che poi da questa confusione nacquero istantaneamente e nello stesso luogo diversi parlari, san Gregorio l' indica apertamente, quando afferma, che gli uomini, lasciando l' antico soggiorno, si divisero fra loro pe' differenti linguaggi che sortirono colà. Giova rileggere a questo punto la testimonianza del Nisseno or ora arrecata.

legislazione de' nomi dati da Dio alle cose [1]. Similmente il Nisseno spesso insiste dicendo che le parole, perchè non sussistenti, non sono da Dio create; questo significa che noi poniamo i nomi alle cose, perchè se quelli sono opera nostra nel senso già spiegato, noi l'imponiamo alle cose [2]. E più giù, sempre allo stesso fine badando, seguita affermando, che noi poniamo i nomi alle cose, somministrandoceli la lingua corrente, e che siam consueti di darne vari alla medesima cosa per significarne i vari effetti [3]. Conchiude, adunque, e noi farem altrettanto, con questa sentenza: *Potestas autem libera, sensa animi omnia et cogitata sic vel aliter nominandi, in natura si-*

---

[1]) « In eius scriptis proponitur mundi creatio et deinceps hominum generationum recensio, et quarumdam rerum historia et varia legislatio, deque his quae ad verum Dei cultum pertinent, et quae in vitae ratione sunt observanda, haec sunt Mosis scripturae praecipua capita. Quod si hic autumat esse aliquam verborum legislationem, ostendat legem et ego tacebo »; p. 784.

[2]) « Quamobrem a Deo quidem sunt, ea quae sunt quaeque subsistunt omnia, sed nostrae deductionis causa his quae sunt significativa rerum imponuntur nomina. Haec autem, ut hominum usui et consuetudini placet, si quis dixerit fieri, nihil in providentiae rationem peccaverit. Non enim eorum quae sunt naturam, sed nomina fieri a nobis asserimus »; p. 789.

[3]) « Quid igitur nos ad haec? Rursus ad nostrum simplicem confugimus sermonem, et dicimus, quod is qui omnem creaturam ex nihilo produxit, rerum est opifex et conditor quae in substantia cernuntur, non nominum quae subsistere nequeunt, quaeque in vocis sono et linguae strepitu solum consistunt; res autem secundum naturam et vim cuique inditam significativa voce aliqua nominantur, secundum usitatam in quaque gente consuetudinem appellatione subiectis congruenter. Sed quoniam multa sunt quae creata cernuntur, quae simplicem non habent naturam, ita ut uno verbo subiectum possit comprehendi: velut in igne, aliud quidem est natura res subiecta, aliud vero nomen rei significativum; hoc enim est quid lucidum et quod urendi vim habet, siccum et calefaciens et quod materiam quam apprehenderit, consumit: nomen vero vox quaedam brevis est, quae una syllaba enuntiatur: huius causa sermo qui dividit voces et aequalitates quae in igne cernuntur, unamquamque proprie nominat, sicut praediximus, nec quisquam nomen solum igni impositum esse dixerit, cum quis vel lucidum, vel consumptorium, vel aliud quid eorum quae in ipso spectantur, nominaverit; facultatum enim quae in ipso naturaliter insunt significativae sunt tales voces »; p. 786.

ta est, quam sive quis ἐπίνοιαν, commentationem, *sive alio aliquo nomine velit appellare non contendemus. Huius sermonis certissimum argumentum facimus, quod non apud omnes similiter quod Deus est nominetur, sed ut cuique videtur, quod intellectum est interpretetur*[1]. Le quali parole più non lasciano dubitare, che il Vescovo di Nissa non prese a spiegare l' origine del linguaggio, ma in vece mise in chiaro la libera potestà insita in noi, e da lui appellata ἐπίνοια, di dare nome alle cose secondochè le concepiamo.

Che se, conosciuta la dottrina del Nisseno, ci volgeremo ora a quelle sue testimonianze su cui tanto fondavansi i difenditori dell' origine umana del linguaggio, vedrassi che si possono acconciamente spiegare secondo gli esposti principii. Tolgasi difatti in esempio quel luogo del Santo, ove gli antichi Patriarchi sono chiamati *vocum vel verborum primi auctores*[1]. Dopo le discorse cose più non si dura fatica ad intendere che il Nisseno li chiamò così, perchè que' Santi furono i primi a nominare certe tali cose secondo le appresero, e non già perchè essi ne coniarono di getto i nomi. Tanto dicasi de' nomi imposti da Adamo agli animali: san Gregorio si prevalse di questo fatto per ribadire la sopra accennata dottrina. Avvegnachè egli disse che la mente una volta creata capace di apprendere le cose, più non le fa bisogno altro aiuto; ma basta a sè stessa per muoversi e conoscere le cose; ed affinchè le sue conoscenze non si confondano, la mente ha in costume d' imporre loro de' nomi. Quindi in conforto di questo principio addusse appunto l' esempio di Adamo, perchè, come narra Mosè, il primo uomo prese prima conoscenza degli animali, e poscia adattò loro i nomi[2].

E per ciò senz' altro aggiungere, terminando ripetiamo noi esser persuasi che la dottrina del Nisseno sul linguaggio ha due parti, di cui niuna espone la sua origine: ma la prima è

---

1) Pag. 817.

2) « Sic dicimus, etiam intellectualem animi facultatem talem a Deo factam, a seipsa caeterum moveri, et ad res contueri; atque ut nullam confusionem cognitio pateretur, veluti signacula quaedam, notas quae per voces fiunt, cuique rei indere. Hoc dogma confirmat etiam magnus Moses, cum dixit ab Adamo brutis animantibus nomina fuisse imposita, sic scribens ad verbum etc. »; p. 814.

intorno alla natura del linguaggio, ossia che le parole non sono di loro natura significatrici delle cose, ma esprimono le nostre conoscenze: la seconda è intorno alla imposizione de' nomi alle cose, che è fatta non da Dio ma da noi. E si noti, che questa dottrina non ripugna, ma in vece si concilia bene coll' origine divina del linguaggio, siccome osservammo di sopra. Di certo, quantunque san Gregorio mai non dica manifestamente, il linguaggio essere di divina origine, pure che tale fosse stata la sua credenza si può argomentare da questo, che il Santo, nella menzionata *Orazione* contro Eunomio e altrove, non discostandosi punto dalla Genesi, ci descrive Adamo parlante fin da' primi istanti di sua creazione. Che anzi, nella stessa *Orazione*, mettendo a confronto al Verbo di Dio il nostro profferito colla lingua, per chiarire quanto questo sia inferiore al primo, scrisse: *Naturae rationalis opifex naturae modo proportionatum sermonem nobis donavit, ut per eum animi motus possemus enuntiare* [1].

Ma i difensori dell' origine umana del linguaggio non contenti di allegare in sostegno della loro sentenza l' autorità del Vescovo di Nissa, la quale se faccia al loro uopo, già si conosce, si riparano eziandio sotto l' esempio di sant' Agostino. Conciossiachè questo Padre nel secondo *De Ordine* presupponga, che gli uomini dapprima vissero mutoli, e solo in progresso di tempo, accortisi che senza il fortissimo legame del linguaggio la loro comunanza mai non si sarebbe fatta stabile, presero consiglio di imporre il nome alle cose, e per questa maniera ebbe principio il linguaggio. Ecco le parole proprie del Santo: *Illud quod in nobis est rationale, id est, quod ratione utitur, et rationabilia vel facit vel sequitur, quia naturali quodam vinculo in eorum societate astringebatur, cum quibus illi erat ratio ipsa communis, nec homini homo firmissime sociari posset, nisi colloquerentur, atque ita sibi mentes suas cogitationesque quasi refunderent, vidit esse imponenda rebus vocabula, id est, significantes quosdam sonos; ut quoniam sentire animos suos non poterant, ad eos sibi copulandos sensu quasi interprete uterentur* [2]. Pure non è così difficile lo sbrigarci di questa opposizione, siccome

---

1) *Ibid.* p. 777.

2) C. XII, n. 35, *Opp.*, t. I, col. 1011, ed. Migne.

fu di quella cavata dalle testimonianze del Nisseno. Imperciocchè già alcuni dotti risposero, che in quel luogo sant' Agostino parla della natura umana in universale, e non già direttamente del primo uomo. E però essi nelle parole del Santo scorgono solo un argomento *a priori* per dimostrare, che l' uomo col dono della ragione era in grado di poter inventare il linguaggio: il che, essendo vero, non proverebbe che Adamo non abbia per altra guisa ricevuto l' altro dono che noi gli attribuiamo [1]. Ma comunque sia, vogliamo abbondare cogli avversari della nostra sentenza, e loro concedere per poco che il santo Padre scrivendo le accennate parole abbia avuto in mira il primo uomo. Pure essi debbono ricordarsi che i Libri *De Ordine* furono scritti da santo Agostino quando era ancora catecumeno, e non affatto iniziato nelle sacre scienze [2], e che nel dettarli il Santo liberamente confessa di aver dato *multum . . . . liberalibus disciplinis* [3]. Laddove nella sua vecchiezza, e quando era già da gran tempo vescovo, sant' Agostino non rimase in quella prima sentenza, ma apertamente insegnò l' origine divina del linguaggio, come si può rendere palese da vari luoghi della sua autorevolissima opera *De Genesi ad Litteram*, scritta presso al termine di sua vita. Quivi, difatti, egli insegna, che i protoparenti ebbero l' uso del linguaggio fin da' primi momenti della loro vita: perchè attesta che quando Dio fece venire al cospetto di Adamo gli animali, questi già era ornato della conoscenza di una lingua [4]: poi aggiunge che creata Eva, Adamo fu sollecito di informarla del precetto divino intorno ad un certo frutto [5], il che dimostra che, per giudizio di sant' Agostino, ancora Eva fu creata col linguaggio: altrimenti non avrebbe potuto intendere le parole di Adamo. Infine lo stesso Santo nella medesima opera dichiara, che quel linguaggio che parlavano i protoparenti, non l' appresero da verun magistero umano; ma l' ebbero immediata-

---

1) Chastel, *De l' origine* ecc., c. III, n. V, p. 99, n. 1.—Kaulen, *Op. cit.*, c. X, p. 120, n. 240, a proposito dell' addotto testo di sant' Agostino, scrive: « Del resto è incerto se il santo Dottore abbia creduto ad una tale origine del linguaggio ».

2) Vedi Fessler, *Institutiones Patrologiae*, c. VI, § 272, p. 306; cf § 307, p. 440, t. II, Oeniponte 1852.

3) *Retract.*, l. I, c. III, n. 2.

4) L. IX, c. XII, n. 20.—5) L. VIII, c. XVII, n. 36.

mente dal Creatore [1]. Conchiudasi adunque che sant'Agostino, lungi di favorire i seguitatori dell'origine umana del linguaggio, quando era vescovo e già grave di anni, militò certamente contro di essi.

Ma oltre di sant' Agostino, noi per la nostra parte possiamo recare in mezzo ancora altre testimonianze di antichi e sacri Dottori. E per fermo, san Cirillo Alessandrino trattando del linguaggio, dice più volte che Dio è *mentis ac sermonis Opifex* [2]; indi combattendo l' apostata Giuliano nega ricisamente la invenzione umana del discorso, e l' attribuisce a Dio. Ecco la sua testimonianza, la quale, essendo bellissima, giova qui registrare: *Nam donata a Deo lingua est cum aliis, nec gentilis superstitionis inventum esse dici queat* Omnis enim sapientia a Domino, *ut scriptum est* (*Eccli* I, 1), *et ab eo omnis sermo*, *quia mentis et sermonum dator est* [3]. Medesimamente Procopio Gazeo, che pose grande studio nel trasfondere nelle sue Opere gl' insegnamenti de' Padri, scrisse tra le altre cose che il dare l' uso del linguaggio è un uffizio quasi proprio di Dio [4]. E il Crisostomo in quanti luoghi delle sue Opere non esprime quel suo fermo convincimento, che la prima lingua fu donata

---

[1]) «Nisi forte aliquem movet, quemadmodum loqui potuerint, vel loquentem intelligere, quae non didicerant, vel crescendo inter loquentes, vel aliquo magisterio: quasi magnum fuerit Deo loqui eos docere, quos ita fecerat, ut hoc possent etiam ab hominibus discere si essent a quibus »; *De Genes. ad lit.* l. VIII, c. XVI, n. 35.

[2]) *Cont. Iulian.*, l. IV, *Opp.*, t. VI, p. 139, Lutetiae 1638.

[3]) *Ibid.*, l. VII, p. 236. Lo stesso Santo, parlando della confusione delle lingue, manifestò la medesima persuasione, perchè scrisse così: « Confundit itaque linguas: quae enim solius Creatoris artificio atque potentia egent, nemini certe alteri quam ipsi, et quidem soli, conveniunt. Linguae vero transmutationem sermonisque in diversum sonum amplificationem, merito quis soli revera naturaliter existenti Creatori tribuerit »; *Glaphyr. in Gen.* lib. II, *Opp.* t. II, col. 79, ed. Migne.

[4]) «Igitur diabolus nequiverat sermonis usum tribuere serpenti et eius mutare naturam? Nequaquam. Hoc enim quasi peculiare muneris Dei est »; *Comment. in Gen.* c. III. E a proposito del fatto della Torre di Babele, chiosando le parole *Age descendamus*, si espresse in questo modo: « Haec verba ad Filium et Spiritum Sanctum nec ad angelos referuntur. Non enim angeli creare quidquam possunt, sed creaturae sunt. Creatoris est novas formare linguas. Is enim hominem sermonis facultate instructum in orbem induxit » etc. *Ibid.* c. XI, v. 7.

da Dio ? [1] Però qui è degno di peculiare menzione il Lattanzio; il quale, da gravissimo apologista ch' è, confutando appunto i partigiani del mutismo primitivo dell' umanità, dice che sulla terra mai fu visto uomo adulto senza linguaggio [2]. Colle quali parole, siccome si scorge, Lattanzio, già esclude l' invenzione umana del linguaggio, e mostra di significare quella sua credenza che chiaramente espresse altrove scrivendo: *Deus et mentis et vocis et linguae artifex* [3].

Nè gli scrittori del medio evo lasciarono questa dottrina de' Padri, ma la seguirono siccome è da vedere presso Alcuino [4], Rabano Mauro [5], il Maestro delle Sentenze [6]; la quale poi ne'

---

1) Dalla seguente testimonianza del Crisostomo si manifesta apertamente, che egli insegnò l' origine divina del linguaggio. Eccol. : « Una lingua erat antiquitus, mi homo, et sicut una hominum est natura, sic et una cunctorum lingua erat. — Indigni hac una lingua visi sumus nos semper ergą benefactorem ingrati. Quid ais ? lingua nos indigni visi sumus ? ac brutae quidem animantes propriam vocem habent omnes . . . ego vero solus propria voce sum privatus ?—Illis honores erepti aut mutati non sunt, ego vero sum divinis muneribus spoliatus ? —Si his omnibus, inquit, privatum me volebat,qua de causa illa mihi iam a principio concedebat : Vultis ex hoc uno solutionem adiiciam, ab hac ipsa simplici obiectione ? —Si me his omnibus privare volebat,cur ea mihi inde a principio concedebat ? Nam et ego istud ipsum dicam: Si te his omnibus privare volebat quam ob causam concedebat ? Itaque quoniam te privare nolebat, propterea tibi iam inde a principio ista concessit. Quid ergo accidit ? Non te Deus his bonis eiecit, sed tu quae data fuerant amisisti. Tu illum propter benignitatem lauda, quod largitus sit: teipsum propter ignaviam accusa, qui donum minime conservaveris ».— Hom. II , *De Prophetiar. obscurit.* , n. 3, *Opp.* t. VI, p. 184 sg., ed. cit. Vedi le testimonianze dello stesso Padre citate al paragrafo superiore.

2) « Nec unquam fuisse hominem in terra qui praeter infantiam non loqueretur, intelliget cui ratio non deest ». *Divinar. Institut.* l. VI, c. X, *Opp.* t. I, p. I, 459, Lutetiae Parisiorum 1748.

3) *Ibid.*, c. XXI, p. 495.

4) *Interrog. et respons. in Genes.* Opp. p. II; Migne, *Patrol. latin.* t. C, col. 533.

5) *Comment. in Genes.*, l. II, c. XI; Migne, *ibid.* t. CVIII, col. 530.

6) Questo teologo, detto che Adamo manifestò ad Eva la proibizione del frutto, aggiunge subito queste parole: « Si quaeritur quomodo loqui potuerunt vel loquentem intelligere, qui non didicerant inter loquentes crescendo vel magisterio, dicimus quia Deus eos tales

secoli più vicini a noi andò sempre più propagandosi e facendosi comune, secondochè si scopre dalle opere di tanti dotti cattolici. E qui, a non riuscire soverchiamente prolissi, recheremo la sola autorità di Frassen, fiorito nel decimosettimo secolo. Difatti questi, quando viene a parlare del linguaggio, scrive così: « Dalla storia della creazione a prima fronte apparisce, che i nostri primi padri al momento che furono creati, ebbero da Dio la ragione e ancora il linguaggio e la parola. Per verità, essi furono creati perfetti di anima e di corpo, ornati di tutte le perfezioni convenienti sì a questo che a quella, e in età matura; affinchè l' uno avesse potuto prestare all' altro aiuto e piacevole compagnia. Ora ciò non potrebbesi al certo credere, senza che Dio non avesse loro concesso il linguaggio e l' uso della parola per manifestarsi vicendevolmente i loro pensieri. . . Lungi dunque da noi quell' ardita asserzione, per non chiamarla empia ed ereticale, di certi novatori, che in onta alla sacra Scrittura e al sentimento universale de' cristiani non si peritano di asserire che Dio donò solo la ragione a' protoparenti; i quali poscia cominciarono a mettere grida e suoni confusi, sino a che di mano in mano, apprendendo a combinare fra loro le parole, sarebbero giunti a comunicarsi i propri pensieri [1] ». Che se infine entriamo nel secolo che volge, vi scorgeremo teologi, interpreti biblici, filosofi, storici e simiglianti dotti, i quali pienamente convengono con gli antichi intorno alla stessa dottrina, talchè senza tema d' essere smentiti, noi possiamo affermare come presso le scuole cattoliche oggidì sia comune ed universale la sentenza che Adamo ebbe da Dio il linguaggio [2].

---

fecerat qui possent loqui et discere ab aliis si essent »; *Sentent.* l. II, Distinct. XXI, n. 7. Cf D. Thom. ad h. l.

[1]) *Disquisitiones Bibl.*, l. I, c. V, § 1, p. 47 sg. t. I, ed. cit. Cf Du Pin, *Prolegomenes sur la Bible*, t. I, l. I, c. IV, § 1, p. 122, Amsterdam 1701. Anche tra' Protestanti è comune la dottrina di cui trattiamo: vedi ad esempio Stefano Morino, *Exercitationes de lingua primaeva*, c. VI, p. 28, Ultraiecti 1694.

[2]) Il Kleutgen, a proposito delle asserzioni di De Bonald sul linguaggio, ha scritto: «Noi siamo certamente ben lontani dal negare quello, che insegna la Fede, cioè che il linguaggio fu dato da Dio al primo uomo insieme coll' esistenza, e mettiamo da parte la quistione, se l' uomo avesse potuto ritrovarlo da sè a poco a poco, dove fosse stato creato in uno stato imperfetto, e lasciato a sè stesso »;

E così dalle cose finora ragionate rimane chiaro, che l' origine divina del linguaggio è una dottrina che si conforta del consentimento perpetuo della Tradizione. Imperciocchè ella non fu combattuta da verun Padre, anzi parecchi apertamente la insegnarono, A' quali si hanno ad aggiungere que' moltissimi che mai non trattarono questa materia, ma commentando la Genesi, si mostrarono informati della medesima dottrina, cui poi non furono lenti ad accogliere e ad usare e a difendere nelle loro opere i più recenti. Di sorta che si appose bene Chastel scrivendo, che « l' insegnamento costante della Tradizione ci rappresenta ad un tempo il primo uomo creato pensante e parlante, ciò è, con scienza perfetta e con conoscenza di una lingua per manifestarla [1] ».

Che se innanzi di porre termine a questo esame, ci piaccia di gettare un rapido sguardo al Giudaismo e anche al Paganesimo, per investigarne la opinione intorno al nostro problema, noi non vi discopriremo sentenza più accreditata di quella da noi difesa. Al fermo, quanto è a' Giudei, abbiamo dalle antichissime parafrasi di Onkelos, e del Pseudo-Ionathan [2], e da

---

La Filosofia antica esposta e difesa, v. I, trat. I, c. III, n. III, p. 199, Roma 1866 (dal ted.). Vedi ancora G. B. De Rossi, *De praecipuis causis et momentis neglectae a nonnullis Hebraicarum litterarum disciplinae*, c. I, p. 6, Augustae Taurinorum 1769; Jansenss, *Hermeneutica sacra*, t. II, c. IV, sect. I, § I, p. 398, Besançon 1818; de Schrank, *Commentarius literalis in Genesim*, c. XI, p. 285, Solisbaci 1835; Chastel, *De l'origine* etc. c. III, n. V, p. 91 sgg.; *De la valeur* etc. 2 p., c. V, p. 306 sgg.; Kaulen, *Op. cit.* c. X, p. 120 sgg.; Liberatore, *Institutiones philosophicae*, *Metaph. spec.* p. II, c. IV, a. IV, prop. 2, p. 729, Romae 1861; Sanseverino, *Elementa Philosophiae christianae*, v. I, *Dynam.*, c. VII, a. VI, p. 489, Neapoli 1864; Danko, *Historia Revelationis Divinae V. T.* period. I, c. 1, § 3, p. 11, Vindobonae 1862; Schrader, *De triplici ordine, naturali, praeternaturali et supernaturali Commentarius*, p. II, c. I, § 2, p. 60, Vindobonae 1864; Lamy, *Introductio in S. Script.*, p. I, c. IV, n. 1, p. 74 sg. Mechliniae 1866.

1) *De la valeur* etc., l. cit. p. 309.

2) Le parole della *Genesi*, c. II, v. 7, che la Volgata rende: *et factus est homo in animam viventem*; non solo da Onkelos, come si può vedere nel § 2 di questo lavoro, ma ancora da Ionathan sono rese והות נשמתא בגופא דאדם לרוח ממללא (*Vahavad niscmedàh beguphàh dehadam: teruach memalleláh*); *Et fuit anima in corpo-*

tutti i posteriori scrittori ebrei, che in ogni tempo e universalmente si è creduto, che il linguaggio sia stato donato da Dio a' nostri primi padri. E la medesima definizione dell' uomo data dagli Ebrei, cioè חי מדבר [1], *uomo parlante*, è di certo un indizio non oscuro di quella loro persuasione. Alla giudaica ben consente l' antichità pagana; perciocchè, secondo che osserva al proposito un dotto scrittore, « l' ipotesi dell' invenzione umana del linguaggio è smentita da tutta la storia profana, la quale non ricorda veruna età, in cui l' uomo non avendo ancora parlato, inventasse il linguaggio. Anche risalendo a' più reconditi tempi, troverassi sempre l' uomo parlante. Alcun monumento storico non ci trasmise il nome di un sol uomo, cui si fosse attribuito questo meraviglioso genere d' invenzione; eppure laddove un tal fatto avesse avuto luogo, esso sicuramente avrebbe lasciato qualche vestigio di sè nella memoria de' popoli [2] ». Anzi per contrario, aggiungiamo noi, restano tuttora tradizioni antichissime, le quali attestano che il linguaggio sia un dono di Dio. E per citarne qualche esempio, notiamo che gl' Indiani di ogni tempo hanno attribuito il linguaggio a *Vatsc* (λογος *vox*) da essi venerato come una delle loro più possenti divinità. In fine, l' esistenza di questa medesima opinione presso i Greci argomentasi a prima vista dalle loro diverse denominazioni date all' uomo; ad esempio, oltre di appellarlo φωτα, *uomo parlante*, Omero, discorrendo degli uomini, adoperava quest' espressioni: οἱ μέροπες, οἱ μέροπες ἄνθρωποι, e ancora βροτοί ossia: *coloro che hanno la voce organizzata o articolata*; ciò che confermasi poi dalla maniera onde i Greci medesimi definirono l' uomo: ζῶον λογικὸν καὶ πολιτικόν. Sicchè ben si avvisò Walton scrivendo: *Quae utique homini nequaquam competerent nisi praeter rationem etiam organum, quo rationales conceptus enuntiare posset, Creator ipse dedisset. Nam sine hoc sermocinandi instrumento non esset animal politicum sive sociale* [3].

Per le quali brevi considerazioni si chiarisce che non solo l' antichità cristiana, ma la giudaica e ancora la pagana ebbero la stessa opinione intorno all' origine del linguaggio.

---

re hominis in spiritum loquentem. Il che, come si disse altrove, dimostra il sentimento de' Giudei intorno alla divina origine del linguaggio.—[1]) *Chaj Medabber.*

[2]) Iehan, *Dictionnaire de Linguistique*, col. 776, Migne 1858.

[3]) In *Prolegg. Bibl. Polygl. Lond.* p. 1.

§ IV.

L' ORIGINE DEL LINGUAGGIO SECONDO LA RAGIONE E L'AUTORITÀ DI ECCELLENTI FILOLOGI MODERNI

Egli è un fatto incontrastabile, e le cose dette sul cominciare di questa disamina il provano abbastanza, che molti tra coloro, i quali si piacciono di credere il linguaggio un' invenzione libera dell' uomo, o un prodotto spontaneo della natura umana, sono ben lungi dall' ammettere la verità intorno all' uomo primitivo. Imperciocchè essi si pascono di quelle ipotesi, le quali, essendo parto di una filosofia materialista ed avversa ad ogni rivelazione, si fingono l' uomo primitivo simile a' bruti e anche agli esseri inferiori, o almeno simile all' uomo quale tuttodì veggiamo nascere nelle civili società. Ma a noi, che, dannando al disprezzo ipotesi siffatte, muoviamo da quel domma fondamentale della rivelazione e della sana filosofia, ciò è che il primo uomo fu immediatamente creato da Dio, è facilissimo di scoprire anche colla ragione il termine propostoci, vogliam dire che Adamo fu creato col dono del linguaggio. E per vederlo brevemente, si osservi che le opere le quali al principio delle cose uscirono dalle mani di Dio, non dovettero avere quello stato, quale di certo hanno di presente, che sono dalla natura prodotte. Così, ad esempio, se gli animali che diconsi perfetti, pervengono allo svolgimento delle facoltà loro proprie, dopo un tempo più o meno lungo, secondo la loro natura, i medesimi, quando furono creati da Dio, cominciarono appunto da quest' ultimo stato dove va a terminare la natura colle sue forze. In somma, Dio creando le cose, le formò perfette: laddove la natura producendole, le forma imperfette. Nè ciò può sorprendere alcuno, perchè la natura deve vincere quella *potenzialità*, che sempre l' è nemica, ma Dio non così, quando crea; e oltracciò Dio creò le cose, affinchè fossero principio di altre, il che dimanda uno stato perfetto. Infine, siccome la creazione narrata da Mosè, è il primitivo stato nell' ordine delle cose, esso di certo doveva essere uno stato perfetto, che costantemente precede l' imperfetto. Il perchè da queste dottrine certissime è dato conchiudere, che l' uomo creato da

Dio, usci senza dubbio dalle sue mani in uno stato perfetto.
Ma come mai potrebbesi stimarlo tale, se non gli fosse stato concesso sin da principio il dono del linguaggio? Perciocchè, tacendo ciò che comunemente affermano i moderni, vogliam dire che il linguaggio sia il distintivo dell' uomo da' bruti, a noi basta considerare in sè stesso cotesto dono, per intendere subito che esso ben si avvenga alla perfezione dell' uomo, anzi le sia necessario. Per verità, il linguaggio è la manifestazione dello spirito parlante in suoni articolati. Donde si scorge che la parola, la quale è il risultato della favella, abbia due caratteri: l' uno spirituale, manifestandosi in essa solamente lo spirito dell' uomo, l' altro corporale, essendo un suono udibile, una ripercussione dell' aria, pel cui mezzo si comunicano esternamente i concetti dell' animo. Or la parola, atteso il suo ultimo elemento, è una immagine che l' uomo riproduce co' suoi organi, e quindi s' intende che la parola è di tanta virtù da riprodurre in certo modo l' uomo intiero, ossia nella parola profferita l' uomo rappresenta quasi tutto sè stesso in una imagine esteriore. Anzi notisi, come cotesta immagine, ciò è la parola, rappresenta fin la stessa individualità dell' uomo. Imperciocchè l' esperienza ci ammaestra che in quel modo, che due persone mai non si rassomiglino pienamente per le forme del corpo, così non è dato di rinvenire due individui che abbiano voce eguale, articolino nella stessa guisa, e si somiglino nelle idee espresse dalle loro parole, essendochè i concetti della stessa cosa, che hanno due individui, non sono mai perfettamente identici. E però, se il linguaggio, considerato solo in sè stesso, perfeziona cotanto l' uomo, chi il potrebbe dire diniegato ad Adamo che fu creato perfetto?

Ora, scendendo più al particolare, chiediam dapprima, a qual perfezione giunge l' uomo dopo tanti stenti, e dopo un tempo, il quale, come n' attesta la coscienza, non è poi si breve? È opinione chiamata comune d' Aristotele, che l' uomo è perfetto quando acquista la scienza, ed è capace di comunicarla altrui; la qual cosa certamente non può farsi senza linguaggio. Quindi è da conchiudere che Adamo, perchè fu creato perfetto, ottenne da Dio con la scienza anche il dono del linguaggio, senza di cui, non potendola comunicare agli altri, non sarebbe stato creato perfetto. Arroge che il primo uomo fu creato perfetto di animo

e di corpo, stantechè, oltre di dover essere subito principio di altri per generazione, appunto come gli animali propagano la propria specie, era egli destinato a governare ed istruire subito quella società, cui avrebbe dato origine. Dovea Adamo lucrare per sè la felicità temporale ed eterna destinatagli da Dio, e trasmetterla eziandio al suo lignaggio. Ma a tanto fare non era forse il linguaggio il precipuo mezzo esteriore? « L' uomo parlando, considera bene il Kaulen, diffonde ciò che vive in lui nell' animo del suo simile; mercè della parola, che risuona all' orecchio del suo prossimo, l' uomo si apre l' adito al cuore di lui: ciò che muove dal suo spirito è accolto nell' animo del prossimo per isposarsi a' pensieri e a' sentimenti che quivi esistono . . . In questo modo pel linguaggio le anime degl' individui sono incatenate le une colle altre in una maniera, quasi direm, miracolosa. Tuttochè sieno molteplici le relazioni che tra sè possono contrarre gli uomini, pure fuor del linguaggio, non vi esiste altro vincolo che unisca l' uomo intero all' uomo intero [1] ». Onde, veggendo noi come il linguaggio sia sì necessario per governare ed istruire l' umana società, non mai crederemo che Dio abbia rifiutato di dare questo dono al primo uomo, il quale Egli appunto creò perfetto, affinchè prontamente fosse in grado d' istruire e governare gli altri [2].

Oltrechè, se togliamo in esame il capitale di scienza consegnato da Dio ad Adamo, noi senza meno verremo nella stessa conclusione, ciò è che questo corredo di scienze includeva senza dubbio la conoscenza del linguaggio. Ma per noi già innanzi si disse, e qui non incresca ripeterlo, che quanto era necessario alla regola della vita dell' uomo creato e de' suoi discendenti, tanto era compreso nel dono della scienza infuso al primo uomo. Il che importa, che Adamo ebbe da Dio la

---

1) *Op. cit.*, c. XI, p. 138.

2) San Basilio conferma il nostro ragionamento con queste parole: « Qui nos condidit, ideo impertivit nobis sermonis usum, ut alter alteri cordis consilia aperiamus, eaque unusquisque propter naturae societatem communicemus cum proximo, ex abditis cordis recessibus, velut ex cellis quibusdam penariis, depromentes. Etenim si constaremus anima nuda, statim certe cogitationum opus inter nos congrederemur; quia vero anima nostra carnis tegumento operta, cogitationes producit, verbis opus habet et nominibus, ut ea quae in reconditiore mentis secessu delitescunt, proferat in apertum »; *Hom.* in illud *Attende tibi ipsi*, n. I.

scienza di tutte le cose, ovvero conobbe quanto mai possiamo conoscere naturalmente. Ora ne si dica, il linguaggio poteva trovarsi dall' uomo colle sue forze naturali? Se taluno il negasse, i filosofi giustamente lo deriderebbero, perchè ormai niuno pone in dubbio, che l' uomo colla facoltà di parlare, e avente l' uso della ragione potea bene trovarsi, o formare il linguaggio. Che se il linguaggio, adunque, entra nella cerchia della scienza umana, conchiudasi che esso di certo contenevasi in quella di Adamo, che fu scienza naturale perfetta.

Da ultimo, un' altra ragione che qui sol brevemente si accenna, ne stringe a credere che Adamo abbia portato dalla creazione questo dono. È risaputo, difatti, che il fine supremo della creazione è la gloria di Dio, il quale fece tutte le cose per sè stesso [1]. L' uomo poi, appartenendo alla natura terrestre per cagione del suo corpo, e per la sua anima essendo l' anello che rannoda quella al mondo spirituale, era principalmente destinato a rendere a Dio cotesto tributo di lodi, sì per conto suo proprio, sì per conto delle rimanenti creature terrestri, le quali tacitamente e sol per la loro esistenza poteano lodare il Creatore. Laonde è forza concedere che l' uomo portò dalla creazione il linguaggio, altrimenti non avrebbe potuto tributare alla Divinità questo sagrifizio di laudi, se non dopo tanto tempo, quanto ne sarebbe occorso per la invenzione del linguaggio; il che se giova supporre, il lasciamo all' altrui giudizio.

Ma qui innanzi di conchiudere non c' incresca un' altra osservazione, ed è che, quantunque un gran numero di filologi a cagione de' loro torti giudizi ripudiino come povera cosa, e anche come falsa questa dottrina intorno all' origine del linguaggio; pure sonvi altri sommi, i quali, guidati da più accorta filosofia, non negano la verità da noi finora discorsa, anzi l' approvano, e la seguitano. Difatti l' erudito Delitzsch, toccando cosiffatto problema, disse: *Uti igitur ipse* (*Deus*) *ab omni aeternitate* Λογὸν *generat, suae naturae perfectissimum . . . sic etiam animae humanae non solum facultatem dedit cogitandi, sed etiam cogitationem exerendi h. e. sermonem* [2]. E il ch. Guglielmo Humboldt, di cui il Cardinale Wiseman fa tanti encomi, si espresse ancora più apertamente, scrivendo: « Il linguaggio secondo il mio pieno convincimento deve considerarsi co-

[1]) *Prov.*, XVI, 4.—[2]) *Isagoge* ecc., l. II, p. 44 sg.

me posto immediatamente nell' uomo: chè esso non si lascia spiegare come opera del suo ingegno nella sua semplice cognizione. Non vale accordare centinaia di anni all' invenzione del linguaggio, il quale non si farebbe punto inventare se il suo tipo non fosse preesistente nella mente umana. Affinchè l' uomo possa veramente capire una sola parola, quale suono articolato esprimente una idea, il linguaggio deve trovarsi interamente in lui. Nulla di isolato havvi nel linguaggio: ma ogni suo membro si addimostra come parte di un tutto. E sebbene lo sviluppo del linguaggio sembri naturale, pure la sua invenzione non poteva farsi che di un sol colpo [1] ». Nè, per tacere di altre testimonianze, possiam trasandare l' egregio linguista Benloew, i cui lavori sono in gran pregio presso i filologi. Questo professore propugnando la stessa dottrina, « Noi stimiamo, scrive, che l' uomo parlò subito, spinto necessariamente da uno istinto naturale, e aiutandosi con gli organi che la Divina Provvidenza mise a sua disposizione. Per il che non ammettiamo che il linguaggio sia stato comunicato all' uomo mercè di una nuova e particolare rivelazione: ma per l' opposito ci è d' avviso, che il miracolo della sua creazione comprenda ancora quello della manifestazione del suo pensiero [2] ».

Giunti così al termine di questa nostra disamina, nell' atto di lasciare il discorso, ci soffermiamo alcun poco per considerare il risultato ottenutone. Esso è doppio: dapprima non si può più dubitare che le ipotesi modernamente trovate a spiegare l' origine del linguaggio, incontrino molte e gravi dubbiezze: anzi tra esse alcune sono apertamente false ed erronee. Secondamente rimane altresì chiarito, che la dottrina tenuta da' cattolici intorno al medesimo problema non solo è libera da ogni difetto, ma, ciò che più monta, è fondata nelle sacre Scritture, seguita dalla Tradizione cristiana, riconosciuta dalla giudaica e dalla pagana, confermata eziandio dalla sana ragione e dal suffragio di rinomati filologi, che tanto onorano oggidì

---

1) *Über das vergleichende Sprachstudium in Beziehung auf die verschiedenen Epochen der Sprachentwicklung*, Abhandlungen der Berl. Akad. der Wissensch (*sullo studio comparativo delle lingue per rispetto alle epoche dello sviluppo del linguaggio*), negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino, 1820-21, p. 247.

2) *Aperçu général de la Science comparative des Langues*, § 4, p. 13, Paris 1858.

la Linguistica. Ond' è che noi confidiamo, che que' pochi scrittori cattolici dell' età nostra, i quali stimano il linguaggio opera dell' umano ingegno, degnando di uno sguardo questo breve lavoro, a fronte di sì gran nerbo di pruove, mutino alla perfine avviso. Dicano pure che, quanto è ad assoluta possibilità, l' uomo era in grado d' inventare il linguaggio, che anche noi lo dicemmo. Ma, toccando poi il fatto, lascino di più recare in mezzo quelle ormai viete opinioni straniere, le quali potrebbero far sospettare, che chi le ripete, vergognandosi di seguire i cattolici, ami piuttosto per questa parte di entrare nella schiera di tanti falsi filosofi antichi e moderni.

Simiglianti voti noi facciamo ancora, affinchè da' cultori della *Filologia comparata* più non sia posta in dimenticanza questa dottrina intorno all' origine del linguaggio. Per verità, non disconosciamo punto i preziosi frutti raccoltisi da cosiffatto genere di studi negli ultimi settanta anni; ma con franchezza soggiungiamo che cotesta utilità è scarsa proporzionatamente alle fatiche di que' moltissimi, che con tanto impeto e zelo coltivano gli studi accennati. Che se di ciò si vogliano conoscere le cagioni, tra le altre è da assegnare certamente quest' una principale, ciò è che la più gran parte de' moderni filologi perchè razionalisti, disprezzano la dottrina da noi difesa, e le sostituiscono in vece tante false ipotesi, le quali non possono non riuscire di detrimento sommo al verace progresso della Linguistica. Laonde, se preme di assicurare da vero agli studi filologici sodo e felice successo, i loro cultori si decidano a porre come fondamento delle loro dotte ricerche la sentenza da noi esposta, chè a tanto ci conforta ancora uno de' principi di questi studi, cioè il chiarissimo G. Humboldt, il quale non ha dubitato di scrivere: « A base di qualunque studio filosofico delle lingue una delle due leggi da porre è questa: ciò è che quantunque nel fatto e nella storia non vedesi punto l' intelligenza e il linguaggio staccati fra loro, benchè noi li distinguiamo solo per un' astrazione dello spirito, pure siamo tenuti a riguardare la parola come qualche cosa di superiore, di troppo elevato per essere opera umana o creazione dello spirito[1] ».

---

[1]) Presso Tonnelli, *Analyse de l' opuscule sur la diversité dans la constitution des langues* par G. Humboldt, p. 48, Paris 1859; vedi Burggraff, *Principes de Grammaire générale*, 1 p. § 28, p. 131 sg., Liège 1863.

Nihil obstat
NVNTIVS SIGNORIELLO
Censor Theologus

Imprimatur
LEOPOLDVS CAN. RVGGIERO

All'amoroso e sapiente maestro

EUGENIO CAV. FERRAI

professore di greca filologia

nello studio padovano

IL PROF. FEDERIGO DIEZ

E LA

FILOLOGIA ROMANZA

NEL NOSTRO SECOLO

PER

UGO ANGELO CANELLO

Estratto dalla RIVISTA EUROPEA

FIRENZE
Tipografia dell'Associazione
Via Valfonda, 79
1871.

IL PROF. FEDERIGO DIEZ E LA FILOLOGIA ROMANZA

NEL NOSTRO SECOLO

INTRODUZIONE

Dopo qualche tempo di studii, dedicati quasi interamente alle lingue e alle letterature romanze; sotto la scorta di quel grande maestro ch'è il prof. Diez, mi par buono di raccogliere in breve le principali risultanze di quanto dai libri e dalla voce dei provetti nella scienza mi venne fatto d'apprendere; aggiungendovi, a mo'di nota marginale, quel poco che talora a me stesso riuscì di spigolare in un campo sì vasto.

Nè avrei saputo come meglio dare una qualunque unità alle tante reminiscenze e alle mie poche ricerche, che aggruppandole intorno al nome del grande romanista tedesco, ch'ebbi la fortuna di poter ascoltare nell'anno passato all'università di Bonn.

Il prof. Diez, il cui primo lavoro di filologia romanza, cade nel 1818, si può dire che abbia pigliata la scienza ancora in culla, ai suoi primi, quantunque potenti, vagiti; — il Raynouard pubblicava appunto nel 1816 il 1. tomo del suo Choix des poësies etc; — nè da quel momento in poi abbandonava mai un solo istante la scienza, se non creata da lui, certo da lui collocata sovra critiche basi; e con una serie di lavori in cui l'acutezza del genio s'associa alla pazienza del dotto, mostrava nuovi cieli e nuove terre ai numerosi discepoli, i quali, oggi ancora, dopo tanti studii

e tante ricerche istituite in Germania e fuori, riveriscono in lui l'ammirabile maestro architetto e muratore che al grande edifizio dava il disegno e l'opera più valida.

Il quale edifizio appunto io mi propongo di far osservare a'miei compatrioti; nè senza opportunità, parmi, adesso che, secondo il voto espresso più volte dal Direttore della *Rivista Europea* e di altri del patrio lustro amorosissimi, sta forse per venir istituita a Firenze una cattedra di filologia romanza alla quale sarebbe invitato l'illustre prof. Ad. Mussafia, uno dei più benemeriti cultori di questa scienza. Gl'Italiani poi, ne son certo, presi alfine d'invidia, s'accorgeranno che la filologia romanza deve essere specialmente scienza nostra, e volonterosi porteranno il loro contributo al grande lavoro: chè l'edifizio è fatto, ma non è compiuto.

Naturalmente non può essere mio intendimento di dare una storia intera della filologia e della glottologia romanza in questo secolo, e meno ancora della critica storico-letteraria.

Occupandomi in ispecie della parte glottologica, quella che veramente fu del tutto rinnovata dal Diez, cercherò di darne un'idea meno imperfetta che sia possibile, mentre per il restante mi restringerò ad esporre quel tanto che il Diez stesso produsse in quei campi, contornandolo alla meglio dei lavori più importanti che vennero a modificarne i risultamenti.

Ma chi è il prof. Diez?

Federico, Cristiano Diez ebbe i natali, il 15 marzo 1794, a Giessen; frequentò il ginnasio patrio, e in quella Università si dedicò fino dalla primavera del 1811, allo studio della filologia classica, sotto la precipua direzione di F. G Welcker.

Dopo aver preso parte nel 1813 alla campagna d'indipendenza contro i Francesi, come volontario in un corpo franco dell'Assia, si rivolse alla giurisprudenza, e infine, nel 1816, allo studio delle lingue e letterature moderne, prima a Giessen stesso, indi a Gottinga.

Il Göthe, cui egli visitava nella primavera del 1818 a Jena, fu quegli che diede al giovine letterato l'impulso decisivo verso lo studio dell'antica lingua e poesia provenzale.

Il Diez passava poi la maggior parte del 1819 e 1820, come maestro di casa a Utrecht; indi visse qualche poco privatamente a Giessen, e da ultimo, nel 1820, si stabilì a Bonn — giovine ma ormai celebre università — come Docente privato, o, noi diremmo, professore libero, di lingue romanze.

Ivi nel 1823 fu eletto professore straordinario, nell'estate del

1824 viaggiò fino a Parigi per raccogliere sussidii pe' suoi lavori, dolente che circostanze economiche gli togliessero di visitare anche le ricchissime biblioteche d'Italia.

Nel 1830 s'ebbe la promozione a professore ordinario a Bonn; nè di là poi s'allontanava giammai. Ora e' vive in serena vecchiaia, alternando letture sulle lingue romanze e sulle antiche tedesche — gotico e antico alto-tedesco — tutto dedito ancora a' suoi studii, e solo lamentando che gli avvenimenti dell'altro anno abbiano potuto interrompere quella comunanza di investigazioni che nell'ultimo decennio s'era venuta sempre meglio affermando tra i romanisti tedeschi e francesi.

I molti e svariati lavori del Diez si ponno dividere, con pochissima offesa della cronologia, in *istorico-letterarii,* in *filologici o esegetici* che si vogliano dire, e in *glottologici.* Gli è appunto secondo questa partizione ch'io fò conto di venir diffusamente a parlarne, tentando di raggruppare intorno a ciascuna categoria anche gli studii o anteriori o posteriori dei più valenti tra i moderni romanisti ch' ebbero a trattare gli stessi argomenti (1).

---

(1) *Elenco delle opere di Federigo Diez disposte in ordine cronologico.*

1818 — Altspanische Romanzen übersetzt — Frankfurt a M.
1821 — Altspan. Romanzen, besonders von Cid und Kaiser Karl's Paladinen, überfetzt, Berlin.
1825 — Beiträge zur Kentniss der romantischen Poësie. Erstes Heft. Ueber die Minnehöfe — Berlin.
1826 — Die Poesie der Troubadours, nach gedruckten und handschriftlichen Werken derselben dargestellt. Zwickau.
1827 — Una Recensione della « Floresta de rimas antiguas etc. por Böhl de Faber, Hamburgo, 1821-25 » nei « Iahrbücher für wissenschaftliche Kritik » 1827. pag. 1125 ».
1829 — Leben und Werke der Troubadours. Ein Beitrag zur nähern Kentniss des Mittelalters; Zwickau.
1829 — Una Recensione della « Petri Alphonsi Disciplina clericalis, ed. V. Schmidt. Berlin, 1827 » nei « Iahrbb. f. Kr. » 1829, tom. 1. pag. 347.
1830 — Una recensione dei « Fragmentos de hum cancioneiro etc. p. p. C. Stuart, Pariz. 1827 » nel « Iahrbb. f. w. kr. » idem 1870.
1831 — Una Recensione del « Ferabras herausgegeben von I. Bekker, Berlin » nei « Iahbb. f. w. kr. » 1831.

1831 — Una Recensione dell'opera « Ucber die jetzigen Rom. Sprachen, von L. Diefenbach, Leipzig, 1831 » nei « Iahrbb. f. w. kr. » 1831.
1831 — Una recensione della « Altfranzösische Grammatik von K. Orell. Zurich, nei « Iahrbb. f. w. kr. « 1831.
1833 — Una Recensione del « Teatro espanol etc. p. p. Böhl de Faber, Hamburgo, 1872 » nei « Iahrbb. f. w. kr. « 1833, t. II p. 631.
1833 — Una recensione del libro « Der Cid. Ein Romanzenkranz, von Duttenhofer, Stuttgart, 1833 » nei « Iahrbb. f. w. kr. « 1833. t. II. p. 535.
1834 — Una recensione del libro « Die Lusiaden des Luis de Camoens, verdeutscht von Douner; » nei « Iahrbb. f. w. kr. « 1834. t. II. p. 492.
1836 — Grammtik der romanischer Sprachen. 1er Theil — 1e Ausgabe. Bonn.
1838 — Grammatik der romanischer Sprachen, 2er Theil — 1e Ausgabe. Ronn.
1839 — Una recensione degli « Elnonensia » pubblicati da Hoffmann von Fallersleben; nei « Iahrbb. f. w. kr. » 1839, aprile, p. 549.
1843 — Grammatik der rom. Sprachen, 3er theil, 1e Ausgabe, Bonn.
1845 — Una recensione della « Chronica del famoso caballero Ruiz Diaz Campeador — . . . por D. V. A. Huber, 1844. Marburg » nei « Iahrbb. f. w. kr. » 1845, marzo, 422.
1846 — Altroman. Sprachdenkmale berichtigt und erklärt. Bonn.
1849 — Das Casseler Glossar nella « Haupt's Zeitschrift für deutsches Alterthum. Berlin.
1852 — Zwei altromanische Gedichte berichtigt und erklärt. Bonn.
1853 — Etymologisches Wörterbuch der rom. Sprachen, 1e Ausgabe. Bonn.
1856 — Grammatik der rom. Sprachen, 1er Theil, 2e Ansgabe. Bonn.
1858 — Grammatik der rom. Sprachen, 2er Theil, 2e Ansgahe. Bonn.
1859 — Kritischer Anhang zum Etymol. Wörterbuch, Bonn.
1860 — Grammatik der roman. Sprachen, 3er Theil, 2e Ausgabe, Bonn.
1861 — Etymologisches Wörterbuch der rom. Sprachen 2e Ausgabe, Bonn.
1863 — Ueber die erst portugiesische Hof-und Kunstpoesie, Bonn.
1864 — Una recensione « dell'Etude sur le rôle de l'accent etc. par G. Paris » nel » Iarbuch für roman. und engl. Siteratu vol. V. (1864).
1865 — Altromanische Glossare berichtigt und erklärt, Bonn.
1866 — Zur Kritik der altrom. Passion Kristr, nel « Iahrb. für rom. und engl Literatur. vol VI.
1867 — Die Wiener Glossen, nel « Iahrb. für rom. u. engl. Liter. Vol VII.
1869 — Etymologisches Wörterbuch der rom. Sprachen, 3e Ausgabe, Bonn.
1870 — Grammatik der rom. Sprachen, 1er Theil. 3e Ausgabe, Bonn.
1871 — Grammatik der rom. Sprachen, 2er Theil. 3e Ausgabe, Bonn.

Tavola delle più importanti abbreviazioni.

P. d. Fr. — Poesie der Troubadenrs. Fr. Diez.
L. u. W. — Leben und Wercke. Fr. Diez.
Rom. Gram. — Grammatik der rom. Sprachen 2e ausgabe. Fr. Diez.
Etym. W. — Etymol. Wörterbuch der rom. Sprachen, 3e Ausgube.
Ray. Ant. pr. — Raynouard, Choix de poësies originales M. 1816-26.
Ray. L. R. — Raynouard, Lexique roman, 1836.
Annuario etc. — Iahrbuch für romanische und englisch Literatur, Leipzig.
Annali etc. — Iahrbücher für wissenschaftliche Kritik, Berlín.
it. — Italiano.
sp. — spagnuolo.
pr. — provenzale.
pg. — portoghese.
fr. — francese.
val. — valacco
rom. — romanzo.
ant. — antico.
mod. — moderno.
A. ted. — alto-tedesco (anche sempl. ted.)
lat. — latino.
b. lat. — bassolatino.
* significa che una data voce è solamente ipotetica.

Studii storico-letterarii

I.

Per tacere dei saggi di versioni poetiche dallo spagnuolo (1), con cui il Diez apriva la sua carriera letteraria e che lo rendevano subito favorevolmente noto, tanto per l'eleganza della dizione tedesca, quanto per la fedeltà del lavoro, e più ancora per la critica con cui avea saputo distinguere, tra le molte romanze spagnuole, quelle veramente popolari e le supposititzie; il Diez entrò seriamente nel campo della critica storico-letteraria nel 1825, pub-

(1) Vedi l'Elenco, N. 1. 2.

blicando a Berlino uno studio notevolissimo per acutezza critica « Sulle Corti d' Amore » (1).

Chi non ha sentito parlare delle Corti d'Amore? Ne hanno favoleggiato a vicenda storici e poeti: vennero più tardi i dotti colle loro ricerche critiche; ma ormai l' idea della loro reale esistenza s'era tanto bene fissata negli animi, che tutti, in massima, le ammettevano, salvo a restringerne o ad ampliarne il valore, secondo le fonti o scarse o dubbie che si offrivano: e quasi sempre supplendo colle ipotesi ai fatti.

Prima del Diez avea trattato l'argomento, per lasciare i vecchi storici della letteratura provenzale che avremo a nominare più sotto, un anonimo tedesco (Spangenberg) (2): e prima ancora l'egregio Raynouard (3) nel 2 vol. della sua grande Antologia provenzale.

Egli, senza dubbio il più autorevole spositore delle cose di Provenza nel medio evo, definiva la corti d'Amore (p. LXXIX) « des tribunaux plus sévèrs que redoutables où la beauté elle même, exerçant un pouvoir reconnu par la courtoisie et par l'opinion, prononçait sur l'infidelité ou l' inconstance des amants, sur les rigueurs ou les caprices de leurs dames; » in quanto poi al valore delle sentenze di siffati tribunali in cui le donne sarebbero sedute a giudicare, il Raynouard seguiva: (p. CXXIII) « Mais quelle était l'autorité de ces tribunaux? Quels étaient leurs moyens coércitifs? Je repondrais: l'opinion, cette autorité si redoutable partout où elle existe etc. »

---

(1) Vedi l'Elenco, N. 3. Essendo il testo tedesco ormai rarissimo citiamo più sotto secondo la versione francese col titolo « Essai sur les Cours d'Amour par. Fr. Diez, traduit et annoté par le bar. Ferd de Roisin, 1836. Paris. »

(2) Die Minnehöfe des Mittelalters, und ihre Entscheidungen oder Aussprüche, Leipzig, 1821.

(3) Raynouard (Franç., Iuste. Marie) nacque nel 1761 a Brignolles in Provenza: fu dapprima avvocato, indi poeta drammatico non felice (Caton d'utique, Les templiers, Les États de Blois). S'occupò anche di storia e scrisse « l'Histoire du droit municipal en France, 2 vol. 1829 e altri pregevoli studii Moriva nel 1836 a Passy, presso Parigi. Riserbandoci di tornar più sotto ai suoi lavori filologici, ricordiamo qui soltanto ch'e' scrisse nel « Journal des Savants » eccellenti recensioni d'ogni genere.

Ma quali sono le fonti, le autorità per ammettere in Provenza queste strambe corti d'amore, in cui gli amanti sarebbero venuti a predicare in pubblico i più gelosi de' loro segreti, a cui i trovatori avrebbero confidato il giudizio nelle loro tenzoni? — Ecco invece la domanda che subito si fa il Diez.

Per la Provenza l'unica autorità è il Nostradamus (1).

Certo il Nostradamus, per l'epoca in cui viveva, potè far uso di fonti ora perdute, ma ad ogni modo chi legge il suo libro facilmente s'accorge che infiniti anacronismi vi sono diffusi, e che l'autore, innamorato del suo soggetto, lavora spesso di fantasia per abbellirlo e ingrandirlo (2).

In quanto al « moine des îles d'or » a cui il Nostradamus si riporta, la pare anche quella un' autorità o poco sicura, o male interpretata.

I luoghi, in cui si legge la parola « *cort* » nei trovatori, nulla provano per le corti d'amore, significandovi apertamente tutt'altra cosa. Chè anzi tutta la letteratura provenzale ci dimostra che, in caso di litigii amorosi, non si sceglieva, per accommodarli, questo o quel tribunale stabile di donne, ma bensì — e col massimo segreto — una persona autorevole e assennata. Nelle tenzoni (3) poi la giurìa non consta mai d'una corte d'amore, bensì di uno, o al più, tre baroni o dame.

Il Diez non teme di conchiudere negando assolutamente l'esistenza di tali corti in Provenza, valendosi principalmente dell'argomento: sarebbe stato impossibile, qualora esse avessero veramente esistito ed esercitato una corrispondente azione sui costumi dell'epoca, che i trovatori non ne avessero fatto cenno: — essi che di tutta, per cosi dire, la cronaca privata e pubblica cosi diffusamente s'occupavano (4).

---

(1) Vedi più sotto il titolo intero dell'opera.

(2) L'autorità del Nostradamus era già stata scossa fortemente dal Sainte-Palaye — nell'Histoire litt. des Troub. di Millot; — e meglio ancora dal nostro Tiraboschi.

(3) La tenzone (*prov. tensós o jocxpartitz*) è un componimento in cui due o più poeti disputano su argomenti d'ogni fatta, in guisa che nella 1.a strofa l'uno proponga all'altro due sentenze contradittorie, lasciandogliene la scelta, pronto egli a difendere la rifiutata. D'ordinario sulla chiusa si eleggono giudici per definire la questione: e il giudizio — se pronunziato — viene aggiunto in coda alla tenzone. Cfr. P. d. Tr. p. 113 e 186.

(4) Cfr. anche P. d. Tr. p. 30.

Al di là della Loira, nella Francia propriamente detta, la que. stione invece nòn si lascia cosi nettamente decidere. — Mentre alla Provenza si possono negare non solo le corti d'amore, ma anche le società poetiche in generale, fatta eccezione per la celebre accademia di Tolosa, sorta più tardi, alla Francia del Nord per lo contrario bisogna concedere l'esistenza di società poetiche, come quelle di Arras, Amiens, Valenciennes, che portavano il nome di *pui* (poggio), vale a dire: catafalco di legno su cui si tenevano le adunanze annuali (1). Tali società bandivano concorsi poetici, e la giuria che ne dovea giudicare, si appellava *pui d'amours*.

In quanto poi alle corti d'amore, nel senso volgare della parola, in cui donne sedessero e giudicassero a norma d' un *codice* fisso, l' anonimo di Lipsia e il Raynouard vollero affermarle sull'autorità di Andrea Capellano, del documento col titolo « *Enumeration* des offices d'une cour d'amour, » e di Martial d'Auvergne.

In quanto al libro « Tractatus amoris Andreae Capellani regii (2), » contenente una specie di codice amoroso (regulae amoris), ossia una serie di sentenze poste in bocca a celebri dame dell'epoca, libro che il Raynouard faceva risalire fino all'anno 1170, dimostra il Diez ch'esso non rimonta al di là del principio del XIV. secolo: — e i codici scoperti dappoi, de' quali nessuno oltrepassa quest'epoca, danno gran valore alla dimostrazione fatta con argomenti intrinseci dal Diez.

Il documento « Enumeration etc. « pubblicato la prima volta nel 1773 nella « Histoire de l'Académie des Inscriptions ed des belles-lettres » tom. VII. p. 287 segg. col titolo: Notice d'un manuscrit de la court'amoureuse » contiene il nome e le insegne di circa cinquecento personaggi, componenti una corporazione chiamata « corte amorosa, » vien fatto risalire al 1410, ed è d'un valore storico incontrastabile.

Ma cotesta corte, oppone con molto senno il Diez, non potè essere che un passatempo, una riproduzione in grande dei *puis d'amours*, una festa, in cui la corte del Dio d'amore veniva ride-

---

(1) Cfr. p, 67-68.

(2) Il Crescimbeni (Commentarii etc., VII. par. 1a p. 96) dà alcuni estratti d'un *Libro d'amore*, ch'è una versione di questo e cade nel 1408. Una saccente imitazione n'è il « Dialogo d' Amore di G. Boccaccio, interlocutori il sig. Alcibiade e Filaterio giovine, tradotto di latino in volgare da M. Angelo Ambrosini, opera molto dilettevole, Venezia, 1584. »

volmente riprodotta, forse per esilarare l'animo melanconicissimo di rè Carlo VI.

Venendo infine agli « Arrests d'Amours » di Martial d'Auvergne, poeta e giureconsulto della seconda metà del XV secolo, il Diez non vi trova altro che uno scritto allegorico, anzi una satira dell'abuso dell'allegoria nei poeti di quell'epoca. E noi siamo più che disposti a dargli ragione, quando vediamo comparire alla corte d'amore in Parigi « le marquis des fleurs et violettes d'amours, le prévost d'Aulbespine etc.; » e chiudersi il libro colle parole: « Sed jam satis, juvenes, lusimus; parce, bone lector! »

La conclusione del Diez, ch'egli ripete anche nella P. d. Tr. p. 25, è: — « Tutto quanto si è favoleggiato sulle corti di amore si riduce, storicamente parlando, riguardo alla Provenza, al costume di sottomettere le querele degli amanti e le liti poetiche al giudizio di ragguardevoli personaggi: riguardo alla Francia, a esercitarsi in socievoli convegni alle sottigliezze dell'ingegno. Ecco quello che potè, colle ingannevoli apparenze, far credere all'esistenza delle corti d'amore (1).

II.

La letteratura provenzale e particolarmente la poesia dei trovatori ebbero per tempo cultori diligenti e più spesso appassionati, quindi non troppo sicuri nelle loro deduzioni. Il fatto, che la poesia artistica degli antichi trovatori ebbe larga efficacia su tutta l'Europa colta del medio evo, fece sì che per primo alla Provenza si rivolgessero le indagini degli storici e dei filologi; tanto meglio che anche la lingua provenzale godette a lungo — e gode anche adesso presso taluni de'suoi cultori — il nome d' essere la più antica, anzi, per dirlo col Raynouard, la madre di tutte le altre romanze.

Allorquando il Diez, dopo aver fatto, per così dire, una ardita ricognizione del campo collo studio sulle corti d'amore, si risolse a trattare per intero la storia medievale della letteratura occitanica, e'trovava dinanzi a sè il lavoro già molto avanzato, il materiale — i monumenti letterarii — già preparato in gran parte.

---

(1) Cfr. p. 109.

La più antica storia letteraria di Provenza è dovuta a Jehan de Nostre-Dame (Nostradamus), e porta il titolo: « Les vies des plus célébres et ançiens poëtes provencaux, qui ont fleury du temps des contes de Provence etc. A Lyon MDLXXV. » Questo libro, come più sopra notammo, è pieno d'esagerazioni, d'anacronismi, e bisogna usarlo colla massima circospezione.

Sul principio del 18e secolo il nostro Crescimbeni ne diede una versione, con note ed aggiunte sui poeti dimenticati dal Nostradamus: in appendice a questo libro uscì per la prima volta una piccola collezione di testi provenzali, con versioni del Salvini: — testo e versione abbastanza disgraziati (1).

Con istudii preparatorii più forti, si pose a un lavoro consimile lo spagnuolo Don Antonio Bastero, che, potendo liberamente usare i manoscritti della Vaticana e della Laurenziana, ideava un grandioso lavoro, il quale, movendo dalla lingua, venisse man mano a illustrare tutta la letteratura provenzale. Però di tutta l'opera non apparve che il primo volume in italiano, col titolo: « La Crusca provenzale, ovvero le frasi etc. Roma 1724. » Il libro, notevolissimo per quel tempo, è reso ormai di poca utilità per gli studii susseguenti.

L'accademico francese, La Curne de Sainte-Palaye, dopo aver trascritto e tradotto con gravi fatiche e dispendii tutti i manoscritti provenzali esistenti in Europa, non ebbe più il tempo di elaborare l'immenso materiale raccolto: che fu ordinato dall'abate Millot, il quale pubblicava così la « Histoire littéraire des Trombadours, contenant leurs vies, des éxtraits de leurs pièces etc. Paris, 1774, 3 volls. » Benchè l'ab. Millot non sapesse verbo di provenzale, pure, in causa delle eccellenti ricerche già preparate dal Sainte-Palaye, il suo libro riuscì di lunga mano superiore a tutti gli antecedenti; e, quantunque non scevro da gravi inesattezze, può giovare anche al dì d'oggi.

Senonchè, ignorando il provenzale, il compilatore dovette restringersi alla parte storico letteraria, trascurando affatto la parte filologica, ch'è pure di tanto soccorso alle istoriche investigazioni. Questo vuoto fu sentito e riempito dal diligente e ingegnoso Raynouard, che, famigliarizzatosi più che nessun altro fino allora colla lingua dei trovatori e con quelle in generale dell'Eu-

(1) Commentarii del can. G. M. Crescimbeni intorno alla sua storia della volgar poesia, Vol. II. parte 1.a Roma 1710.

ropa latina, si propose di darne una grammatica e un dizionario.

E'pubblicava di fatto dal 1816 al 1826 i primi sei tomi del lavoro, due dei quali, il 3° e il 4° contengono testi provenzali dati per intero, il 5° le vite provenzali antiche dei trovatori, ed alcuni frammenti poetici, il 1° e il 6° ricerche grammaticali, e il 2. studî e disquisizioni storiche sui trovatori, sulle Corti d' Amore, sui diversi generi della poesia provenzale etc.

Altri documenti per la storia letteraria di Provenza contribuiva intanto il Rochegude, col suo « Parnasse occitanien, Toulouse, 1819. » (anonimo), a cui s' aggiungeva anche un « Essai di un glossaire occitanien; » mentre il piccolo, ma aureo, libretto di A. G. Schlegel « observations sur la langue et la littérature provençale. Paris, 1818 » pur riconoscendo i meriti grandi del bravo Raynouard, liberava quel nuovo ordine di studii dalle grette teoriche e dai pregiudizii, che pur troppo, molte volte hanno impedito al Raynouard di cogliere nel vero. Lo Schlegel fu quegli che dimostrava al Diez la vera strada da battere in siffatte ricerche « Peccato (diceva il riverente discepolo) (1) peccato soltanto che il celebre autore, occupato in un altro ordine di studii, abbia ritirato la sua mano da una letteratura che per la collaborazione di lui avrebbe guadagnato una speciale importanza. »

E dopo questi, in gran parte, pregevoli lavori, si fa innanzi il Diez, non già per raccogliere l'eredità degli altri, ma per gettare di nuovo nel crogiolo della critica le autorità delle quali i suoi predecessori si valevano « allo scopo di rilevare il carattere e le circostanze che colorano l'arte e la vita dei trovatori, darne quindi la storia sempre colla scorta dei più autorevoli testi » (2). Nè quel tanto che il Raynouard e il Rochegude avevano già pubblicato di testi provenzali gli parve sufficiente a intraprendere siffatto lavoro; perciò, nell'estate del 1824, lavorava indefessamente alla biblioteca, allora reale, di Parigi, trascrivendo e compulsando manoscritti. Così nel 1826 poteva uscire il primo suo libro sulla « Poesia dei trovatori » (3). Quest'opera, che fino ad oggi è rimasta il fondamento di tutte le ricerche ulteriori, è divisa in cinque parti, precedute da una diffusa prefazione che tratta del-

---

(1) P. d. Fr. p. XII.
(2) P. d. Fr. p. XIII.
(3) Vedi il titolo intero nell'Elenco, N. 4.

l'estensione della Provenza politicamente e letterariamente considerata, e dei nomi diversi con cui nel medio evo si distingueva il paese e la lingua.

La 1. parte del libro (spirito e destini della poesia provenzale) tratta delle origini della poesia artistica (chè della popolare è impossibile rintracciare il principio), se la raffigura come il naturale prodotto dello spirito cavalleresco, e ne segna il cominciare col conte Guglielmo IX di Poitiers verso il 1090, venendo più sotto (1) a stabilirne il naturale svolgimento fino al 1140, 'il massimo fiore con Giraldo Borneill verso il 1250; mentre da quest'epoca in poi la poesia, col mancare della causa effettiva — la cavalleria — va sempre più immiserendosi e avvicinandosi al suo fine. L'ultima poesia di Giovanni Esteve cade nel 1289, l'ultima di G. Riquier nel 1294: due secoli adunque abbracciano tutta questa splendida apparizione.

Il Diez compie la storia esterna di questa poesia medievale, toccando coll'usata esattezza e profondità delle scuole e delle società poetiche, distingue fra trovatori e giullari (pr. joglars lat joculàtor), discorre del modo di vita che questi e quelli menavano; nè dimentica i mecenati provenzali e stranieri. Noi ricorderemo tra quest'ultimi Bonifazio, marchese di Monferrato, dopo il 1204 re di Tessalonica, ed Azzo VII d'Este (1215-1265).

La II. parte è dedicata esclusivamente alla forma: cosa importantissima in una letteratura che è, di natura sua, artistica e spesso anche artifiziata, « Un'esposizione dei versi e delle strofe, come anche di certi tratti particolari della poetica; una trattazione dei nomi che, a seconda della forma e del contenuto, furono dati alle diverse specie di composizioni, riesce indispensabile, non tanto per giudicare esattamente in sè questa poesia, quanto per istabilirne i rapporti colle letterature straniere » (2).

Segue in fatto una minuta esposizione delle molte specie di versi (mot) provenzali, delle strofe (coblas), dei componimenti (trovar), e delle rime (rims): vengono quindi esaminati i nomi diversi che i trovatori davano ai loro componimenti poetici, e si spiega che cosa sia una canzone, un serventese, una canzonetta, una tenzone, e quanti mai sono i modi e i nomi, onde quegli artefici raffinati arricchivano la patria e le straniere letterature.

---

(1) Cfr. p. 62 e 69.
(2) Cfr. p. 85.

A complemento dello spinoso, ma importante capitolo, il Diez pubblicava più tardi (1845) in appendice ai « monumenti in antica lingua romanza » (1) una luminosa dissertazione sul verso decasillabo (2), pigliando a studiarla sotto la sua forma più antica nel poema su Boezio e nella Chançon de Rolland, perseguendone poi tutti i mutamenti nella epica e nella lirica di Provenza, di Francia e delle altre romanze. Ecco riassunti in breve i risultati dell'accurata ricerca.

Il verso decasillabo piglia ritmi diversi a seconda del posto occupato dalla cesura. C'è: il verso epico dei provenzali e dei francesi, colla cesura dopo la 4. o 5. sillaba e colla 4. sempre accentata:

Nos jove omme, | quandius que nos estam
Qui nos sostê | tan quan per terra annam.

2. il verso epico in Girardo de Roussillon, colla cesura dopo la 6. o 7. e la 6. accentata:

Entro a Rossilhô | no tene sa regna.
E fan lor cavals corre | per la varena.

3. il verso lirico dei Provenzali colla cesura dopo la 4. e colla 3. o 4. accentata:

Si cum l'albres | que per sobre cargar
Fraing sè mezeis | e pert son fruig e se etc.

4. il verso valenziano di Ausias March, colla cesura dopo la 4. sempre accentata:

Algu no pot | haver en si poder.

5. il verso fran. mod., eguale al valenziano, ma che ammette anche un'*e* muta nel 5. posto:

La verité | perco enfin le nuage.
Que le mensong | e un instant vous outrage.

---

(1) Vedi l'elenco N. 20.
(2) Corrispondente al nostro decasillabo.

6. infine il verso italiano con cesura mobile, e per conseguenza, il più artifizioso di tutti: non occorrono esempii:

Qui discorre il Diez anche dell'alessandrino francese (detto così per essere stato usato nel ciclo di poemi che trattano d'Alessandro Magno); e venendo alle possibili origini di questi due versi più usitati nell'antica poesia romanza, inclina all'ipotesi che essi sieno la forma primitiva della poesia neo-latina: la quale ipotesi, benchè diplomaticamente accettevole, nai non sappiamo accogliere, parendoci anzi che la costante cesura tanto nel decasillabo primitivo che nell'alessandrino accenni apertamente a origine per composizione: cosicchè i due emistichii abbiano potuto originariamente trovarsi sciolti (1).

Esaminata così la forma della poesia provenzale e' viene a discorrere, nella III parte, del contenuto, non addentrandosi già in considerazioni estetiche, ma restringendosi quasi sempre all'officio di spositore.

E'caratterizza giustamento la provenzale per una poesia più di testa che di cuore (2): povera perciò di pensieri e ricca invece di modi per esprimerli: aggraziata, per taluno fors'anco leccata; ma ogni suo possibile difetto è compensato da una lingua e da una poetica coltissime, anzi meravigliose, se si pensi all'epoca loro (3).

Numerose versioni metriche mettono poi il lettore in grado di farsi da per sè un'idea esatta della poesia amorosa, politica, morale.

E'passa quindi nella IV. parte a dire quel tanto che i testi fino allora pubblicati o da lui potuti vedere alla biblioteca parigina, gli permettevano sulla poesia epica e sulla didattica, esaminandovi con amor particolare i romanzi: Girartz de Rossilhô (sul principio del XI secolo), appartenente al ciclo carolingico; Jaufrê (13. secolo), appartenente al ciclo della tavola rotonda, ch'è il componimento più dilettevole a leggersi di questo genere (4); Phi-

---

(1) Vedi anche « F. Wolf. Primavera y flor etc. Berlin, 1856. Introduction: e Diez stesso a pas. 9 e 42 dello studio « Sulla prima poesia cortigiana in Portogallo. »

(2) Cfr. p. 125.

(3) Dfr. anche L. u. W. p. 10 e 12.

(4) Vedine un estratto in Galvani, Lezioni Accademiche. Ne parla per incidenza anche il Demattio nelle « Lettere in Italia prima di Dante » p. 22; senza riferirsi direttamente al testo che si legge nel Rayn. L. R. tom. 1°.

lomena, romanzo fratesco (d'epoca dubbia), tutto in prosa dilavata: appartiene al ciclo carlovingico.

V'è toccata pure la cronaca in alessandrini rimati a coppia, sulla crociata contro gli albigesi, che il Diez attribuisce con Raynouard a un Guglielmo di Tudela, e che il Fauriel pubblicava più tardi, con una versione non troppo esatta, dicendola d'autore ignoto, mentre da ultimo l'acutissimo P. Meyer colle sue « Recherches sur les auteurs de la chançon de la Croisade albigeoise » (1), l'attribuiva a due diversi autori (2). Detto infine quel tanto ch'era necessario della poesia didattica, viene alla V parte, ch'è la più nuova e la più importante del lavoro, per istudiarvi i rapporti della lirica provenzale colle altre dell'Europa medievale.

Il secolo XII. e XIII. videro in Europa un fenomeno curioso per la sua generalità: il sorgere e fiorire d'una poesia artistica, cortigiana. Di tutti i paesi la Provenza fu quella che prima presentava tal fatto: ed essendo noto come i giullari e anche gli stessi trovatori girassero tutta Europa e tutta Europa abbiano dilettato « col moto e col suono » di Provenza, sorge naturalmente la questione, se le liriche artistiche degli altri paesi non sieno forse imitazioni o copie addirittura della provenzale.

Noi non abbiamo prove per giungere a una siffatta conclusione: anzi, sapendo o uguali o simili le circostanze politiche e socievoli di questi diversi paesi — lo spirito cavalleresco, lo splendore di piccole corti — non dobbiamo punto meravigliare di trovar dappertutto un fenomeno simile. La questione si riduce quindi a sapere in che misura i provenzali trasmisero agli altri popoli neolatini o germanici la loro poetica, e quali singole tracce di plagio o di traduzione si lascino ancora scoprire.

Il Diez, entrando in questa delicata questione, lascia subito da banda la poesia degli Scaldi, come affatto indipendente dal movimento che produceva la poesia aulica nel resto d'Europa: escludeva per il momento dalle sue ricerche anche la poesia anglo-normanna, la portoghese e la spagnuola, come quelle con cui la provenzale o ebbe troppo lievi rapporti o tali che non si lasciano più facilmente accertare. Resta la lirica — perchè la ricerca versa principalmente sulla lirica — della Francia settentrionale, la poe-

---

(1) Bibliotèque de l'École des Chartes, 6me Série.

(2) Nondimeno il Demattio l. c. p. 25 continua ad attribuirlo a Guglielmo di Tudela!

sia dei Minnesänger in Germania, e la lirica italiana del secolo tredicesimo.

Noi non vogliamo seguire il Diez nelle sue minute e diligentissime ricerche per mettere in chiaro l'azione esercitata dalla letteratura provenzale sulla francese del Nord (1) e sulla tedesca: notiamo solo ch'egli piglia quasi tutti i suoi argomenti dalla forma la quale, coltissima trai provenzali, se trapiantata da un imitatore in Francia o in Germania, ove la raffinatezza nei metri, nella disposizione delle rime non giunse mai tanto innanzi, facilmente si lascia riconoscere. Anche plagii e versioni — queste però rarissime — si possono qua e là riscontrare (2): aperta è per esem-

(1) A quest'epoca poco assai s'era fatto ancora per la conoscenza dell'antica letteratura francese. I soli sussidii per la lirica erano dati dal De la Borde, Essai sur la musique 1778, che contiene, tra altre, molte canzoni del Castellano Raoul de Coucy; e dal Ravallière con « Les Poësies du roy de Navarre (Thibault) avec des notes et un glossaire françois, Paris, 1742. » (anonimo).

Più tardi vennero editori numerosi e spesso anche dotati di critica: noi citiamo tra i francesi i nomi di Fr. Michel, P. Paris, lubinal, Guessard etc; tra i tedeschi il Bartsch, coll'eccellente « Chrestomathie française » le « Altefranz. Romanzen und Pastourellen 1870: » il Wackernagel coi « Altfranz. Lieder und Leiche; » il Mätzner coi « Altfranz. Lieder, 1853; » e infine il più felice editore della Chançon de Rolland: il prof. Th. Müller (2. ediz. 1864 Gottinga).

Per la parte storico-letteraria occorre citare prima di tutti i lavori di F. Wolf; Uber die Lais etc. — Uber die altfranzöschen Heldengedichte etc. Wien, 1833; e gli studii già ricordati o da ricordarsi in seguito di G. Paris e P. Meyer.

(2) Peirol dice: (Rayn. Ant. prov. V. 282).

Gran talan ai qu'un baisar
Li pogues tolr'o emblar,

E si pueys s'en iraria,
Voluntiers lo li rendria.

E un anonimo francese:

D'une chose ai grant desir,
Que vos puisse tolir

Ou emblier un douz baisier,
Par si que si corrocier

Vos en cuidoie,
Volontiers le vos rendroie.

pio l'imitazione di Folchetto di Marsiglia nel «Minnesanger.» Rodolfo conte di Neuenburg (svizzero).

La lirica italiana è nata in Sicilia: « quidquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt sicilianum vocatur, » dice Dante nel De Vulg. Eloq., per la ragione che alla corte di Federigo II. e di Manfredi, i più illustri italiani andavano a ricoverarsi e a dire i loro canti: quindi la poesia italiana, al suo nascere fu aulica, elevata, fatta insomma per le classi colte. Certo anche una poesia popolare esistette daccanto a quella, e Dante stesso ce lo dice in un'altro luogo; ma non è di questa che ora si tratta.

Si chiede: perchè mai la lirica italiana cercò per sua culla la corte siciliana? Non v'erano nell'Italia superiore corti egualmente splendide e colte, per servirle di ricovero? È una questione che i nostri letterati hanno spesso e male trattata e che il Diez, come forse straniera al suo soggetto, trascura.

L'Italia superiore e la media aveano per sè un'altra letteratura che bastava ai loro bisogni estetici: la provenzale; e non sentirono perciò il bisogno di coltivarne una nazionale. La lingua delle persone cortesi e la loro poesia era quella di Provenza, e in questa dovettero esercitarsi i nostri più nobili ingegni (Sordello, Cigala, Zorzi etc.) se volevano piacere. Nè questo farà alcuna meraviglia al filologo che sappia come tutti i dialetti dell'Alta Italia e in particolare il gruppo piemontese-lombardo-emiliano; stieno in più stretti rapporti col provenzale, che non forse col toscano o con quella lingua aulica che servì ai primi lirici italiani.

Che se la lirica provenzale bastava nell'alta e nella media Italia alle classi elevate, la epica francese o italo-franca era più che sufficiente al popolo minuto (1). E come appunto in Italia solo assai tardi si trovano tracce di lingua romanza per la semplice ragione che tardi soltanto se ne sentiva il bisogno, vale a dire, la

(1) Il diligente e felice Mussafia (prof. di lingue romanze a Vienna) ha ripescato nella Marciana di Venezia alcuni poemi di autori veneti e lombardi, parte in franc. ant., però con forme ital. che qua e là fanno capolino; parte addirittura in una lingua semiletteraria che tiene di tutti i dialetti dell'Alta Italia, senza specialmente legarsi a nessuno.

Vedi di lui Altfranz. Gedichte aus venet. Handschriften, Wien, 1864. Handschrifliche studien: Wien. Monumenti antichi di dialetti italiani, 1864; ed altri pregevolissimi studii che si trovano nei ragguagli dell'Accademia imp. di scienze in Vienna (classe filosofica).

difficoltà di esprimersi in latino, così anche nell'Italia superiore e media la poesia nostra volgare tardò ad entrare in campo e a gareggiare colla siciliana, perchè la lirica provenzale e l'epica franco-italica quivi bastavano. Solo allorquando l'influenza francese e provenzale cessava, potea sorgere la scuola bolognese, che, contemperandosi colla siciliana, produceva la poesia veramente italiana, nella scuola fiorentina.

Ma in questa lirica prima sicula, poi italiana, fino a dove sono riconoscibili le impronte della provenzale ?

Il Diez mette in chiaro tutte le corrispondenze e tutte le discrepanze tra le versificazioni e la poetica italiana e provenzale: e ne cava la conclusione che, se non si può negare ai nostri molta originalità anche nella forma, d'altra parte neanche il plagio qua e là non si può non ammettere (1). Non mancano lunghi luoghi di provenzali riprodotti con pochissimi mutamenti in italiano (2).

Ma dove l'imitazione, anche malfatta, è più patente gli è nella lingua. Molte parole, tolte di peso dal prov. e colla forma prov. trapiantate nella lingua aulica nostra di quel tempo, non furono vitali e non potevano esserlo: chè non essendo consentanee alla fonetica italiana, restavano come altrettante sfingi agli scrittori susseguenti, i quali più non conoscevano tanto addentro la lingua da cui erano state tolte (3).

---

(1) Dante ci confessa d'aver imitato in una canzone Arnaldo Daniello: il Petrarca tolse da costui la *sestina*; *sonetto*, valeva poi tanto per gli antichi italiani quanto per i provenzali, breve canzone. — D'altra parte la terzina e l'ottava tanto siciliana che italiana non hanno riscontri nel provenzale.

(2) Si cum l'albres, que per sobrecargar
Frainz si mezeis e pert son fruig e se.
(Bartsch, Chrest. prov. 155).

Com'arbore ch'è troppo caricato
Che frange e perde sene e lo suo frutto.
(Poeti del pr. sec. Fir. 1816. II. 77).

(3) L'ant. italiano Ciausire è il pr. Chausir. fr. Choisir; che venendo dal gotico Kausjan avrebbe dovuto essere in it. causire o causare (Cfr. Rom. Gr. II. 366). Molte voci di tal sorta mette assieme il Nannucci, « Voci ital. derivate dalla lingua provenzale, Firenze 1840 » Sono da vedersi sulla questione anche le Prose sulla volgar lingua del Bembo, colle Giunte del Castelvetro, Napoli 1714. p. 50 e quello che ne dice il Perticari nelle correzioni al vocabolario, Vol. II. p. 2.

Il prezioso libro del Diez sulla poesia dei Trovatori si chiude con un' Istoria succinta delle lingue romanze; e in particolare della provenzale, di cui espone ed esamina le forme più importanti.

Su questa parte del lavoro avremo a tornare più tardi.

III.

Noi passiamo adesso al secondo libro del Diez sulla letteratura provenzale, che usciva nel 1829, col titolo « Vite ed Opere dei Trovatori » (1), ed è un necessario e naturale complemento del primo.

Se in quello la poesia provenzale era stata studiata in se e nei suoi rapporti colla poesia medievale delle altre nazioni, questo assumendo maggiore importanza storica vien a dare una particolareggiata descrizione della vita, spesso tempestosa e romanzesca, dei più noti tra i trovatori stessi. Anche in lavoro siffatto aveano preceduto il Diez gli autori più sopra citati, senza che l'opera sua perda perciò punto nè di novità nè d'importanza. Sue fonti quasi esclusive sono le vite provenzali (2) che nei canzonieri manoscritti si trovano poste a schiarimento di taluni componimenti poetici: inoltre egli seppe, con particolare maestria, ricavare notizie e accenni per la biografia, dalle opere stesse dei singoli poeti.

Non può essere nostro compito di riassumere tutte le belle ricerche, che l'autore istituisce, per ispiegarsi i punti — e non sono pochi — rimasti fino allora oscuri nella storia letteraria di Provenza, cominciando dal conte Guglielmo IX. di Poitier (1087-1127), di cui il biografo provenzale ci sa dire soltanto che « era uno degli uomini più cortesi del mondo ed uno de' più grandi seduttori di donne: un cavaliere prode in armi e ricco d'avventure amorose; e s'intendeva di far versi e viaggiava lungo tempo per il

---

(1) Vedi l'Elenco, N. 6.

(2) Si trovano stampate ora frammentariamente nel Rochegude, Parnasse occitanien: nel Rayn. Aut. prov. V; e in libro a parte dal dott. Mahn, a Berlino.

Il nostro Galvani ne diede un artistica versione nel Novellino provenzale, pubblicato di recente a Bologna.

peso tuttavia resta l'autorità del Tasso. che nel Discorso sul poema eroico dice il nostro Arnaldo autore d'un Lancilotto (1), E Dante che di questo romanzo avea fatto il potente interprete d'amore tra Paolo e Francesca, che lo immortalava nella più bella pagina del suo poema, non ha dovuto averlo in altissimo conto?

S'aggiunga che Beatrice è paragonata nel Paradiso (XXII, 13) alla cameriera di Ginevra (l'amante di Lancilotto) in un atto che ora più non si legge nella redazione francese, che ci resta di questo romanzo: ci sarebbe forse stato nel provenzale?

Dante poi ricorda Arnaldo anche nel De Vulg. Eloq., ma soltanto come fabbro della lingua e della strofa, il che però non viene a negarne il valore nel romanzo di cui Dante ci riserbava di parlare nell'ultimo (V ?) libro (2).

A tutto questo, che il Diez espone con ogni desiderabile particolare, si aggiunga una forte somiglianza di tempra tra i due poeti, ambedue bersaglio ai colpi della sventura: l'amore di Dante per « il velame delli versi strani »: la sua stima per la poesia cortigiana, subblime; e il suo giudizio resterà, se non giustificato, almeno spiegato.

Credendo così d'aver data alla meglio un idea di questi tre lavori sulla poesia provenzale, prima di andare più innanzi stimiamo opportuno di riportare il giudizio fattone da Ferd. Roisin, che nel 1845 dava una versione francese completa della P. d. Tr., e un sunto alquanto magro delle L. u. W. (3).

Egli scrive, a pag. XI: « (La poësie des Troubadours) jointe all'Essai sur les Cours d' Amour, c'est pour les dilettanti ou ceux qui aspirent à l'être un Cour de Littérature provenzale, pour les adeptes un mémoire à l'appui d'une demande en réhabilitation intentée à l'indifference dédaigneuse des siècles derniers; c'est, au banc des demandeurs, la révision consciencieuse des débats, l'exposé rationel de nouveaux moyens; c'est en un mot une seconde ex-

---

(1) Secondo la citazione del Crescimbeni, nei Commentarii etc. vol. II. p. 1. pag. 25.

(2) Sulla probabile distribuzione delle materie nei libri mancanti del Vulg. Eloq., vedi la dottissima memoria di Ed. Böhmer « Ueber Dantes Schrift de Vulg. Eloq., Halle 1868. »

(3) La Poësie des Troubadours par Fr. Diez Études traduites et annotées par le bar. Ferd. de Roisin, Paris et Lille. La traduz. reca qualche giunta e correzione dell'autore.

ploration dans le territoire reconnu par Raynouard. Le digne émule du grand maître vérifie les jalons d'attente, affermit les uns, transplante les autres, en pose à son tour, et agrandit ainsi le domaine acquis ».

IV.

Abbiamo detto più sopra d' uno studio del Diez sul verso decassillabo, che formava un necessario complemento alla Poesia dei Trovatori per la parte della forma: nel 1863 usciva poi il libretto: Sulla prima poesia cortigiana in Portogallo (1), col quale compiva quanto nella P. D. Tr. avea detto sui rapporti della lirica provenzale colle altre contemporanee in Europa.

Nel 1825, sull' antica poesia cortigiana portoghese, o galliziana che si voglia dire, il Diez non poteva conoscere che i magri « Fragmentos de hum cancioneiro inedito, que se acha na livraria do real collegio dos nobres de Lisboa » che il cav. C. Stuart, ambasciatore brittannico a Parigi pubblicava nel 1823.

L' edizione era però di pochissimi esemplari, cosicchè appena nel 1830 il Diez potè, sopra una copia a mano del libro, dettarne una recensione (2), in cui arguiva come unico autore di quei « cantares » un Coelho (Dom Iohan Soarez), mentre il Raynouard (3) li avea prima attribuiti ad autori diversi.

Più tardi F. A. Varnhagen aumentava la raccolta di altre quarantacinque canzoni, accompagnando il tutto con buone ricerche sull' autore e con ischiarimenti filologici (4); mentre fino dal 1847 il D. Lopes de Moura, usando del manoscritto vaticano 4803, avea pubblicato — malamente, a dir vero — il canzoniere di Re Dionigi, il protettore dei poeti cortigiani, egli stesso il più felice poeta portoghese di quel periodo (5).

---

(1) Vedi l'Elenco, N. 29. Una recensione di questo libro si legge nella « Revue Critique » tom. 2, pag. 170: e un' altra nel « Literarisches Centralblatt, » 1864, N. 49.

(2) Vedi l'Elenco, N. 8.

(3) Journal des Savants, 1825.

(4) Trovas e cantares de um codice do XIV seculo, ou antes, mui provavelmente o livro das cantigas do Conde de Barcellòs. Com dois fac-similes, Madrid 1849.

(5) Cancioneiro d'El Rei D. Diniz pe la primeira vez impresso sobre o manuscripto da Vaticana etc. Pariz. 1847.

Non contento di questo materiale il Diez si faceva spedire da Roma alcuni estratti di quella parte del codice che il Moura avea lasciato inesplorata: cosicchè, meglio d' ogni altro, il professore tedesco si trovava in caso di portare un giudizio fondato su questo strano fenomeno d' una poesia cortigiana floridissima nella seconda metà del XIII secolo nell' ultimo Portogallo (1) mentre quasi tutto il resto della Spagna non avea nè altra lingua nè altra letteratura nazionale da quella di Provenza (2)!

Il Diez esamina tutti questi poetici prodotti dal lato della forma e da quello del contenuto, nota tutte le somiglianze e lè dissomiglianze con quella dei provenzali (3) e dei francesi, riuscendo alla conclusione che una poesia popolare dovette preesistere e coesistere rigogliosa con questa cortigiana; la quale, per rendersi possibile, alquanto avvicinossi a quella assumendone spessissimo il fare e l' andamento (4).

Anzi l' avvenimento di questa poesia aulica fu così artificiale, lasciò di se così poca memoria, che il Camoens, tre secoli dopo, parla di Dionigi bensì, come protettore delle scienze e delle arti, ma non mostra di sapere che fosse stato poeta.

Anche nella lingua, che il Diez studia con amore particolare, si

---

(1) Anche Alfonso X di Castiglia (1252-1282) poetava — strano a dirsi — in portoghese!

(2) La Castiglia soltanto possedeva già a quest' epoca numerosi poemi -- in castigliano—scritti in alessandrini: primeggia tra questi « il Poema del Cid » ma una poesia artistica non c' era, mentre in Catalogna Aragona e Navarra la lingua di corte e dell' arte era la provenzale.

Sulle lettere in Portogallo e in Ispagna a questo tempo sono da consultarsi:

Ticknor History of spanish litterature: meglio, nella versione tedesca di Iulius con note di F. Wolf. e gli « Studien » di quest' ultimo.

De los Rios, Historia critica de la literatura espanola, 1861-1867.

R. Dozy, Recherches sur l' histoire et la literature de l' Espagne au moyen âge. 1860 Leide.

Più speciali al nostro argomento sono:

Bellermann, Ueber die alten Liederbücher der Portugiesen. 1840.

Milà y Fontanals, Los Tröbadores en Espana Barcelona, 1862. — Grüzmacher « Zur gallicischen Liederpoesie » nell' Annuario etc. VI. p. 351.

(3) Re Diniz dice: (P. 64. Ed. Moura).

Quer' en maneyra de Proençal Fazer agora um cantar d' amor. etc.

(4) Per es. il ritornello e la ripetizione della stessa idea per più strofe vi sono frequentissimi.

lasciano riconoscere alcune tracce d' influenza provenzale: in Portogallo, come in Italia, non poche voci introdotte nella lingua dai poeti, non seppero pigliar l' aria del paese, ed ora sono affatto dimenticate (1).

Noi non possiamo staccarci da questo libro, piccolo di mole e ricchissimo di osservazioni, senza raccomandare allo studio degli Italiani questa curiosa rassomiglianza che nel secolo XIII presentano, rispetto alla poesia artistica, l' Ilalia e la Spagna. Tanto in Italia quanto in Ispagna la poesia provenzale tiene il luogo, in quasi tutto il paese, di poesia nazionale: una poesia aulica paesana vi sorge alla corte d' uno splendido re; ma in regioni che a prima giunta non paiono le più adatte a dare la lingua comune alla nazione: — in Sicilia e in Portogallo !

Terminiamo l' esame degli studii del Diez sulla storia letteraria delle nazioni latine, ricordando una sua recensione (2) del Ferabras provenzale edito da Em. Bekker (3); qui egli per primo metteva in luce tutta l' importanza della rima per riconoscere se un dato poema sia opera originale o tradotta.

A causa in fatto dell' imperizia e della negligenza del traduttore accade spessissimo che le parole finali del verso, come quelle che sempre non si prestavano alle variazioni richieste dalla lingua in cui venivano voltate, senza perdere la consonanza, e che non era facile sostituire con altre che dessero nuova rima, le venivano lasciate dal traduttore tali e quali o pochissimo modificate: colla scorta di queste il critico moderno può non solo indovinare in che lingua o in qual dialetto d' una lingua era l' originale ma perfino ricostruire la grammatica e la fonetica di quella lingua o di quel dialetto, caso altrimenti non fossero noti.

Mediante siffatto artifizio il Diez poteva affermare che il Ferabras era una semplice traduzione interlineare dal francese: ciò che il testo scoperto più tardi venne luminosamente a confermare (4).

---

(1) Eccone alcuni esempi:
chaler — pr. caler, fr. ant. chaler, it. calere (importare).
Entendedor (amante) — pr. entendeire, (accus.) entendedor: ora in portg. vale quanto l' it. intenditore. —

(2) Vedi l' Elenco. N. 9.

(3) Nei Ragguagli dell' Accademia di Berlino 1831.

(4) Cfr. anche L. u. W. p. 613.

V.

Discorsi così i lavori del Diez stesso sulla poesia provenzale noi veniamo a far cenno di più notevoli studii recenti sullo stesso argomento.

Meglio che una fuggevole citazione meriterebbero le « Osservazioni sulla poesia dei Trovadori, Modena, 1829, » e il « Fiore di Storia letteraria dell' Occitania, Milano, 1848 » del nostro ingegnoso Gio. Galvani; mentre la merita appena l' Histoire de la langue et littérature provençale » del Lavelley, e quel tanto che si riferisce al nostro soggetto nell' « Histoire des langues romanes, et de leur littérature depuis leurs origines jusqu' au XIV siècle, Paris, 1841 » del Bruce-White. Giova al contrario fermarsi un momento sull' « Histoire de la poësie provençale, Paris, 1846, 3 volls » dell' egregio Fauriel (1).

Se il Diez dichiarava di volersi attenere ne' suoi lavori strettamente al metodo critico-storico, quantunque egli nulla avesse ad obbiettare contro il metodo induttivo (räsonnirend) (2), il Fauriel invece attenendosi a questo secondo, con quella lucidezza di esposizione, con quella grazia e maestria di dettato che gli si conosce, mediante una scelta opportuna di luoghi tradotti dal provenzale, ci presenta rifatto da un artista il lavoro del filologo: — ma il filologo, purtroppo, si fa sentire per la sua assenza. Il Fauriel si abbandonò troppo facilmente alle ipotesi, e in grazia della sua predilezione per la Provenza molte volte esagerò il valore di quella poesia, cadendo addirittura nell' assurdo, quando volle fare d' origine provenzale non solo l' epica del ciclo carolingico, ma anche quella del ciclo d' Artù ! I suoi studii sull' epopea, sul suo svolgersi dal canto popolare, dalla leggenda fino alla Chançon de Rolland, e viceversa dalla Odissea omerica giù giù fino a una leggenda con-

---

(1) Fauriel (Chasleš, Claude) nacque a St. Etienne, nel 1772. moriva nel 1844. Fu buon linguista, storico migliore. Oltre l' opera qui in discorso noi menzioneremo di lui anche il libro « Dè l' origine del' épopée chevaleresque au moyen âge, Paris. 1842 » e « Dante et les Origines de la langue et de la literature italiennes, Paris. 1854. 2 volls.

(2) L. u W. p. VII.

servataci da un oscuro cronachista del tempo, sono belli e attraenti; gli estratti ch' e' dà dei romanzi provenzali e francesi sono fatti con mano maestra; ma non basta trovar citato un' avventura, il nome di eroe romanzesco da un trovatore provenzale, per conchiudere esservi stato a qualche epoca un tal romanzo originale in Provenza. La sua esagerata teorica ch' era stata opposta a quella dell' abate De la Rue (1), il quale tutta la creazione romanzesca medievale attribuiva ai Bretoni, fu poi di nuovo con troppo esclusivismo combattuta dal bravo P. Meyer nelle « Recherches sur l' epópée française. Paris, 1857, mentre infine G. Paris nell' « Histoire poëtique de Charlemagne » veniva a pronunziare sulla questione una saggia e imparziale parola: una parola che il Diez avea già pronunziata prima ancora che uscissero per le stampe i tanti testi francesi che portarono alquanta pace nell' acre litigio (2).

Il lavoro del Fauriel contiene anche buone ricerche sulla possibile influenza della poesia e in genere della coltura araba sulla Spagna e sulla limitrofa Provenza: tra le altre giova notare ch'e'crede d' origine araba la sequenza monorima (tirade monorime).

Noi vorremmo poter ricordare anche alcuni studii sul nostro argomento che si stamparono nelle riviste tedesche francesi; ma non sarebbe facile impresa il riuscire esatti: siamo perciò contenti di ricordare un'eccellente memoria di C. Bartsch (3) sull'Arte della rima nei trovatori (4). E prima di chiudere questi cenni ci gode l'animo di poter annunziare dello stesso infaticabile romanista un « Sunto di storia letteraria della Provenza » che si sta ora stampando, e ch'è un ampliamento di quel Sunto con cui nel 1855 egli accompagnava la 1ª edizione della sua Crestomazia provenzale.

Chè, se quelli che vennero dopo il Diez trovarono qua e là non poco da spigolare, da correggere, da rifare, nessuna meraviglia vorrà farne il lettore che pensi all' immensa quantità di testi pubblicati dal 1829 in poi, e agli studii accurati e profondi che si fecero sulla poesia francese del medio Evo: studii che riversarono la loro luce anche sulla storia letteraria di Provenza e servirono soprattutto a far trovare il giusto mezzo tra le pretese dei parti-

---

(1) Essai su les trouvères etc. Caen.

(2) Cfr. P, d. Tr. p. 201 seg.

(3) Karl Bartsch è nato nel 1832 a Sprottau e fu dapprima professore a Rostock: ora legge ad Eidelberga

(4) « Ueber die Reimkunst der Troubadours, nell'annuario etc. vol. I.

gianti per il Nord e per il Sud di Francia. Noi diamo qui sotto le principali pubblicazioni provenzali, a complemento di quanto fu detto più sopra di studii siffatti.

K. Bartsch, Provenzalisches Lesebuch, Elberfeld, 1855.
» Denkmäler der provenz. Literatur, Stuttgart, 1856.
» Peire Vidal's Lieder, Berlin, 1857.
« Chrestomathie provençale, Elberfeld, 1868.
« Sancta Agnes, Ein provenz. Lust spiel, 1870.
C. A. Mahn, Die Werke der Troubadours, Berlin, 1859.
« Die Gedichte der Troubadours, Berlin, 1856-57.
« Die Biographien der Troubadours, Berlin.
P. Meyer, Anciennes poësies religieuses en langue d'oc, Paris, 1860.
» Le roman de Flamenca, p. Paris, 1865 (avec glossaire).
Im. Bekker, Geistliche Lieder des 13 Iahrhunderts, Berlin, 1842.
Ch. Fauriel, Histoire de la. Croisade contre les hérétiques albigeois, écrite en vers provençaux, Paris, 1837.
C. Hofmann, Girartz de Rossilhô, nach der pariser Handschrift. Berlin 1855-57.
Gatien-Arnould, Monuments de la littérature romane depuis le 14 siècle, Toulouse, 1841.
Raynouard, Lexique Roman, 1836. — Quest'ultimo, che veniva pubblicato dagli scolari, coi materiali raccolti dall'autore, quantunque non manchi nè di lacune nè di inesattezze, è però di sommo giovamento al romanista. I glossari sparsi qua e là nelle diverse edizioni critiche citate più sopra, tendono a farlo perfetto). Il 1. vol. contiene una nuova grammatica provenzale, e un nuovo Choix. di poesie originali. Tra queste notiamo i Frammenti del Girartz de Rossilthô, e l'intiero Jaufrê.

Studii esegetici.

I.

I testi, sui quali il Diez ebbe ad esercitare il suo acume dichiarativo, non hanno alcun valore estetico, mentre sono invece importantissimi dal lato linguistico. Leggere, rileggere, rifare in compagnia dell'autore questi lavori non può dirsi quanto giovi ad acquistare il vero metodo critico. Sono versi, prose, parole staccate, le più antiche che possediamo in lingua romanza, che il filologo, abbandonato da ogni altro sussidio, deve cercar d'interpretare coi continui raffronti al latino, al tedesco, alle romanze, quali si conoscono in epoche più tarde.

« Pour suivre (dice G. Paris) (1) les exeplications, les discussions, les hésitations du maître, qui se montre ici dans son laboratoire, en face de la matière première pour ainsi dire, et opérant directement sur élle, il faut être, si non de sa force, au moins à son niveau comme préparation générale; en d'autres termes il faut posséder aussi complètement que possible le dernier état de la science. »

Nel libro intitolato « Monumenti in antica lingua romanza » (2) il Diez prende in esame: 1º i giuramenti del 842, prestati a Strasburgo da Lodovico il tedesco e dall'esercito di Carlo il Calvo, che ci vennero conservati dallo storico Nithart (3): IIº una canzoncina a Santa Eulalia, scoperta nella biblioteca di Valenciennes da Hofmann von Fallersleben nel 1837 e da lui pubblicata con versione e note di Willelms (4). Il Diez avea già avuta occasione di parlarne fino dal 1836, e correggere fino da allora molti errori

(1) Vedi la « Bibliotèque de l'École des Hautes Études, 5. fascicule, Avant-propos.

(2) Vedi l'Elenco, N. 20.

(3) Histoir. libr. 3, cap. 5.

(4) Negli « Elnonensia: Monuments des langues romane et tudesque dans le IX siècle, Gand. »

del commentatore e traduttore (1). Viene per III° il poema su Boezio, già noto all'abate Leboeuf, e di nuovo scoperto e pubblicato dal Raynovard nel 2. volume della Atn. Prov., con una traduzione interlineare e un fac-simile. Questo poema è in ischietto provenzale, però con molti arcaismi, tutto in versi decasillabi accentati sulla quarta e legati dalla rima in filzate d'indeterminata lunghezza: vien fatto risalire, secondo una probabilissima congettura del Diez, al 960. Il II. è scritto in un dialetto francese, con certo ritmo che rasenta, ma non è ancora, il verso, e si attribuisce alla metà del IX secolo; mentre i giuramenti del 842 sono in prosa disadorna e incerta, con forme dubbie, però inclinanti più alla fonetica francese che alla provenzale.

Il I. e il II. hanno tanto affaticato le menti dei filologi, e sono così brevi, che poco o nulla lasciano ormai a desiderare per la loro interpretazione. Non così il poema su Boezio, il quale, anche dopo alcune recenti ed acute ricerche di C. Hofmann (2), presenta ancora qualche problema di diplomazia e di esegesi. Noi vogliamo tentarne alcuno.

V. O. il MS: ni ll'us vellaitre sis fai fals sacrament.

Il Raynouard: ni l'us vel l'aitre, sis etc, e spiega « et l'un voile l'autre » maltrattando la lingua e il buon senso.

Il Diez legge « ni l'us ve l'aitre ete » e spiega (ve lat. videt): nessuno guarda, ha riguardi per l'altro.

K. Bartsch (Chrest. prov, p. 1) legge « ni l'us ves l'aitre sis fai ete: (ves, verso).

Leggendo « ni l'us vel l'aitre col manoscritto, noi tradurremmo: » nè l'uno ama l'altro.

Vel per *vol* non ha esempii prov., ma ne ha di franc. ant.; e *voler* per voler bê sarebbe confortato dallo sp, pg., querer, fr. chérir — lat. querere, (it. chiedere, ant. cherere) che in quelle lingue significa, anche da per se, amare, voler bene.

V. 212: Alquant s'en tornen aval arrensô.
V. 232: Qui de la schala tornen arrensô.

Per questa sfinge di *arrenso* il Diez annota: « Avverbio, al quale deve spettare il senso di *retro*: formato da *a* e del sost.

(1) Vedi l'Elenco n. 17.
(2) Noi ragguagli dell'Accademia di scienze di Monaco, 1870.

rensô, sulla cui origine non si può dir nulla di certo. Se il poeta scrisse *arreenso,* dando così giusta misura al verso, reenso guiderebbe a un lat. *redemptionem,* e « *tornar a reenso* » tornare (in patria) per riscatto avrebbe poi potuto passare al semplice significato di « tornare: » ovvero a un *reventionem,* che però non si trova in nessuna lingua. »

Il Raynouard avea tradotto « à reculons » senza cercare più in là.

A noi il *redemptionem* pare troppo lontano per il senso, e il *reventionem* troppo sprovvisto d'appoggi: e perciò abbiamo pensato al lat. *reditionem,* che avrebbe dato regolarmente *reeso reiso,* o *reenso* (Cfr. rendre, lat. reddere), che in composizione *con ad,* spiegherebbe la parola in discorso.

Una difficoltà c'è nel non trovarsi il lat. *redire* e i suoi derivati nelle lingue romanze (1): un esempio, dubbio però, io credo di poterlo mostrare in questo stesso poema: il V. 139 suona,

. . . . (sos amigs)
Qui lui laudaven dereer euz dias antics:

intendendo *dereer* — di dietro, e'vien a dire: « che lo lodavano addietro nei giorni antichi. » Dividendo invece *de reer* noi spieghiamo: « che gli dicevano di tornare ai giorni (alla vita) antichi. »

II.

Il libro « Due poemetti in antica lingua romanza » (2) contiene una Passione di Cristo e una canzone a S. Leodegaro (fr. Léger), già pubblicati, secondo l'unico manoscritto della biblioteca di Clermont-Ferrand, dal sig. Champollion-Figeac (3) nel 1848.

Una traduzione che li accompagnava nell'edizione francese era prova troppo aperta della crassa ignoranzanza dell'editore. Tutti e due i componimenti sono in versi ottonarii (corrispondenti pres-

---

(1) Però l'it. *riedere* dev'essere stato popolare in antico: *redire* è voce dota.

(2) Vedi l'Elenco n. 22.

(3) Nei « Documents historiques inédits, etc, Paris, tom. 4. »

s'a poco ai nostri doppii quinari) rimati a coppia. In quanto all'epoca dei due poemetti, i caratteri del manoscritto e qualche forma grammaticale li fanno porre nel X secolo; anzi per la Passione di Cristo c'è anche un argomento intrinseco per crederla anteriore al 1000, l'anno terribile per il finimondo che vi si aspettava.

V. 127-128, suonano:

> Quar finimunz non est mult lon
> El regnum deu fortment es prob: (1)

La lingua presenta un'infinità di stranezze: non è nè provenzale, nè francese, benchè al francese più s'accosti il canto a S. Leodegaro; forme appartenenti a rivoli linguistici i più diversi vi si mescolano senza regola, senza ragione (2), cosicchè tutto esaminato, e tenuto conto delle incertezze e sbagli dovuti anche al copista, il Diez è condotto a supporre che la lingua di questi due poemetti non sia pigliata da un dialetto qualunque, quale potè essere parlato sul confine linguistico tra Francia e Provenza (3), ma sia stata mescolata a capr ccio dal poeta, pigliando forme e parole da parlate diverse.

Eccellenti osservazioni grammaticali, felici divinazioni del testo primitivo attraverso quel pessimo che l'editore francese avea ricavato dal manoscritto, si trovano di continuo nel commentario con cui il Diez accompagna i due poemetti (4). Il libretto pci fini-

---

(1) « Perchè il finimondo non è molto lontano e il regno di Dio grandemente è vicino. » Il Diez legge fini munz; ma tanto fini (nom.) qunanto munz (obbl.) ci sembrano sospetti anche in monumenti così sgrammaticati.

(2) Vi si legge un dopo l'altro: intrar, intrer, altra altre, eswarder garder etc.

(3) Champollion-Figeac li credette in dialetto d'Auvergne.

(4) Egli tornava a studiare più tardi la Passione di Cristo, incitato da eccellenti osservazioni fattevi sopra da C. Hofmann. Però lo fece a malincuore, persuaso che quasi sempre si fabbrica sull'arena, quando s'ha dinanzi un testo male stampato e letto peggio, e non si può scrutare il MS. stesso. Vedi l'« Annuario etc. vol. 7., p 361: « Zur Kritik der altroman. Passion Kristi. »

sce con un prospetto tabellario nella grammatica dei due componimenti, ch'è come il risultato netto, utile della ricerca.

E noi raccomandiamo caldamente questo metodo ai nostri editori e illustratori di testi antichi italiani; chè soltanto studiandone prima separatamente e confrontando poi con altre le forme grammaticali, le voci proprie a ciaschaduno di loro, potranno riuscire a valide conclusioni sulla patria, sull'età dei singoli autori. Non dimentichino mai che la parte grammaticale, la forma, è il capo primo in siffatte ricerche: chi vuol scoprire bellezza di lingua, di sentimenti, finezza di frase, poesia ingenua in que'primi nostri verseggiatori, non potrà che riuscire a parere egli stesso un ingenuo!

III.

Le tracce, e, con loro, la storia delle lingue romanze si lasciano perseguire non solo fin là dove giungono i monumenti in lingua volgare, de'quali i giuramenti di Strasburgo si devono considerare come i più antichi, ma anche più in su si arriva a discoprirle abbastanza chiaramente segnate, mediante gli antichi glossarii latino-tedeschi o latino romanzi.

È naturale che i popoli di lingua romanza fossero gli ultimi a compilare glossarii latini in cui la voce classica fosse resa con quella dell'uso corrente: più spesso per loro valse l'uso dei sinonimi e delle perifrasi. È quanto fa il celebre Dizionàrio medievale di Papias. I più antichi glossarii latino-francesi, quasi senza eccezione, non oltrepassano, almeno nella presente loro redazione, il XIV secolo; mentre dei latino-tedeschi qualcuno avviva fino al VII.

Ma non era egli probabile che, usando il metodo sinonimo, anche i lessicografi romanzi arrivassero talvolta a impiegare come termini dichiarativi parole di quella « romana rustica lingua » che si intravvede qua e là nei documenti privati dell'epoca?

Un glossario di tal fatta venne scoperto nel 1863 da Ad. Holtzmann, nella badia di Reichenau (1), in un codice del secolo XIII.

---

(1) MS. CCXLVIII: ora si trova alla biblioteca di corte a Karlsruh.

Esso è diviso in due parti: l'una serve di chiosa al testo della bibbia (1), l'altra, disposta in ordine alfabetico, contiene voci di ogni ordine d'idee (2). Il compilatore pare sia stato un francese del Nord. Noi diamo alcuni saggi d'ambedue le parti, facendoli seguire, quando occorra, da dichiarazioni.

Coturnices quacoles.

Cfr. il pr. calha, fr. caille, it. quaglia: il romancio ha quacra, voce che pare d'origine imitativa.

Solveris desligaveris.

Cfr. il pr. desliar, fr. délier e il vèn. desligar, disligar.

In foro in mercato
Res causa
Labium conca.

Il Diez nota « Labium per labrum (catino) è uno scambio di nessun momento etc. » Noi osserveremo che nel lat. è forse più comune la prima che la seconda forma, e che nel dialetto veneto si dice *lebo leip, laip* per il lat. labrum: il che potè forse guidare la mano del glossatore o del copista.

Un glossario latino tedesco, o meglio romanzo tedesco è quello di Cassel.

Questo documento, ancora più prezioso dell'antecedente, si trovava un tempo in un chiostro di Fulda, ed ora è alla biblioteca di Cassel. Il primo editore ne fu Eckardt (1729) che lo caratterizzava per un « glossariolum romano-theotiscum; vocabula enim dialecto romana sive provinciali, unde italicus et gallicus sermo ortus est, expressa sunt. » Questo glossario è importante tanto per il romanista quanto per il germanista: contiene una raccolta di parole romanze colle corrispondenti tedesche di fronte, disposte per argomenti e riguardanti le parti del corpo, gli utensili dome-

---

(1) Dal fol. 1-20.
(2) Dal fol. 20-30.

stici: più alcune frasi tra le più necessarie a un viaggiatore.

Il compilatore parrebbe essere stato un tedesco, della Baviera: secondo G. Grimm, un tedesco vi avrebbe scritto le voci germaniche e un francese, o altro, le romanze. Le parole romanze qui conservano meglio che nel glossario antecedente la loro forma novella popolare, quantunque come benissimo nota il Diez, anche in questo non sia a disconoscere la tendenza a latinizzare la voce d'origine latina o tedesca che il compilatore trovava nella « romana rustica. »

Rispetto all'età del glossario, il Grimm lo farebbe del VII. secolo, mentre il Diez e l'Holtzmann lo porrebbero più volentieri nell'ottavo.

Eccone alcune prove:

Homo man (1).
Oculos augun (2).
Mantun chinni (3).

Cfr. il fr. *menton*, e meglio il romancio *mentun, mintun, mantum*.

Tundi meo capilli skir min fahs (4).
Radi meo parba skir minan part (5).
Lumbulum lentiprato (6)

Qui nota il Diez a torto che il solo fr. ant. abbia traccia del diminutivo latino: (Psautier Bodleien, 37, 7) li mien lumble empli sunt de illusiuns. — Anche il dialetto veneto ha nònbolo-lombo.

Armentas hrindir (7).

Il Diez nota: Il plur. *armentas* non è da riconnettere all'ant.

---

(1) Ted. mod. Mann — uomo.
(2) Ted. mod. Augen — occhi.
(3) Ted. mod. Kinn — mento.
(4) Ted. mod. schiere meine Haare; l'inglese ha un cognome Hali *fax* — sacro *bosco*.
(5) Schier meine Bart.
(6) Ted. mod. Lende — coscia.
(7) Ted. mod. Rinder — animali bovini.

lat. *armenta*-ae, invece del classico *armentum*, poichè nessuna delle romanze conosce una forma derivata da *armenta*. » Ciò è inesatto: il trevisano dice comunemente armenta — vacca (1).

Sono questi i due glossarii antichi illustrati dal Diez nel suo libro « Antichi glossarii romanzi » (2): sul secondo dei quali egli avea dettata una sapiente dissertazione fino dal 1849 per la Gazzetta di Haupt (3).

Una terza collezione di chiose poi prendeva egli a spiegare nel 1867, che si tovano nella biblioteca imperiale di Vienna, in un codice membranaceo segnato R. 3355, fol. 234-236, appartenente forse all'X. secolo (4). Le chiose sono romanzo-tedesche, e paiono compilate da un tedesco, che però, invece di pigliare le voci neolatine dalla parlata volgare, facesse uso di qualche lessico preesistente.

Seguono alcuni saggi:

Thomar uperscuhi (5).

Cfr. l'it. tomaio, e meglio il venez. *tomaro*, tomar, tomer.

Cusidura nât (6).

La voce è comune a tutte le romanze: tale e quale nel venez. Cusidura.

Antelina furpugi (7.
Postelina afterreifi (8).

---

(1) Però anche da *armentum* poteva derivare la voce trevisana: il prov, e lo spag. hanno pure *mancebo* — ragazzo, dal lat. *mancipium*.

(2) Vedi l'Elenco n. 31.

(3) Vedi l'Elenco, N. 21.

(4) Vedi l'Elenco n. 33. Tutti e tre questi glossarii, insieme ad alcune note del Rönsch, e un Avant-propros di G. Paris, si trovano nella « Bibliotèque de l'École des Hautes Études, 5. fasc. » tradotti da Alfred Bauer.

(5) Ted. mod. Uebeschuhe — soprascarpa.

(6) Ted. mod. Naht — costura.

(7) Pettorale.

(8) Sottocoda.

Il Diez nota che il lat. classico non conosce che *postilena,* da cui più tardi, con un suffisso più comune, si fece *postilina.* Ma, egli segue, pare che nè l'uno (antelina) nè l'altro abbia trovato accoglienza nella lingua popolare: nessuna delle romanze ne conserva traccia. — Questo non è forse esatto: il toscano ha *posola,* posolino (1).

Noi non vogliamo lasciare il campo dell'antichissimo romanzo e del latino medievale che a quest'epoca con esso lui si confonde, senza aggiungere alcune considerazioni in proposito.

Per la cognizione del basso-latino molto fu fatto (2) nei secoli antecedenti e nel nostro. Il lavoro di quelli si trova quasi intero raccolto nell'inapprezzabile « Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis, Parisiis, 1678 » di Chasles du Fresnes, Sieur du Cange, colle aggiunte e correzioni de'suoi valenti continuatori francesi (3).

Nel secolo nostro i tedeschi portarono un larghissimo contributo a questa parte della scienza, pubblicando e illustrando gli antichi glossarii latino-germanici, di cui il più famoso è quello di S. Gallo, che vien fatto risalire al VII secolo; nonchè i libri giuridici delle genti tedesche, tra quali è prima per importanza la « lex salica. » Il Diefenbach, nel suo « Glossarium latino-germanicum » metteva insieme tutto il trovato sino allora, molto aggiungendo di nuovo; mentre Ang. Pott. nella dissertazione « Bassolatino e romanzo » (4) illustrava colla solita sua acutezza, tutto il materiale compilato.

Intanto recentemente anche i francesi s'occuparono dell'edizione dei loro glossarii antichi, i quali però, come accennammo, non hanno troppa importanza, stante la età loro relativameute poca. S'adoperarono in questo campo sin'ora l'Hildebrand e lo Scheler (belga); mentre ben presto nuove e più copiose pubblicazioni ci promettono G. Paris e P. Meyer.

---

(1) Vedi Fanfani, Vocabolario dell'uso toscano.

(2) Cfr Diez. Rom. Gr. I. p. 30-33.

(3) Il Ducange contiene anche un'eccellente Dissertazione sulla « romana rustica lingua. »

(4) « Plattlateinisch und Romanisch » nella « Kuhn's Zeitschrift etc. » 1: volume.

Facendo argomento de'suoi studii, il basso latino più antico, H. Schuchardt (1) tentò di analizzarlo e ritrarne una completa fonologia; ma il suo libro, sebbene contenga un'immensa quantità di fatti fonetici disposti per categorie, e dia saggio di grande ingegno e di più grande pazienza, difficilmente acquieterà il desiderio del romanista. Per nostra opinione un lavoro di tale specie acquisterebbe valore soltanto allorquando i singoli fenomeni fonici, fossero tra loro aggruppati in guisa tale da mostrare *a che epoca* e *a che paese* questa o quella forma appartenga. Il bassolatino che noi conosciamo va studiato come una lunga serie di differenti spropositi, non come una lingua esistente da per sè.

Con questo basso latino (poi scrive il Diez) (2) si possono dire facilmente molte corbellerie. Bisogna distinguere due sorta di basso latino: quello che si parlò fino a tutto il VI. secolo e parte del VII. e può spessissimo servire di appoggio per risalire al latino della buona età; anzi talvolta ci rivela le forme del latino volgare antichissimo, il quale, finita la dominazione della lingua letteraria, al cadere dell'impero d'occidente fa capolino di continuo nelle scritture dell'epoca: — e il basso-latino dall'ottavo secolo in poi, che, specialmente dopo il 1000, non presenta più se non un ammasso di forme informi, creazione non del popolo parlante, ma del chierico ignorante che vuol parer dotto. »

Dal momento che le romanze si mostrano già scritte è inutile, quando non è dannoso, ricorrere al latino di que'tempi (3).

In una parola, noi conchiuderemo coll'egregio Littré, « il faut bien distinguer deuse basses latinités, celle de laquelle le roman a été fait, et celle qui a été faite sur le roman » (4).

---

(1) Vocalismus des Vulgärlateins, Leipzig, 1866.

(2) Etym. W. p. X.

(3) Spessissimo il chierico non sapeva più latinizzare a dovere le parole volgari: e noi leggiamo nel lat. del 12. secolo in Francia gordus — ant. fr. gort. — lat. gurges, it. gorgo: hommagium — fr. hommage, che in lat. diverrebbe regolarmente *hominaticum*.

(4) Histoire de la langue française, Paris, 1863. Vol. 1. p. 380.

Studii Glottologici.

I.

La Glottologia, o come dice M. Müller, la scienza del linguaggio, è una creazione tutta tedesca: non giova tentare postume rivendicazioni; giova invece riconoscere il fatto e porsi volonterosi a riguadagnare la strada in confronto d'altri perduta.

Strano è davvero che la scienza del linguaggio abbia aspettato a sorgere allora che una cognizione abbastanza esatta del sanscrito fu resa possibile agli Europei.

Allora solo si credette di aver risalito un gradino importantissimo nella scala genetica delle lingue: allora i dotti si posero con ardóre a misurare la distanza di quella percorsa, a frugarne le misteriose latebre, a tentar di spiegare il loro modo di essere. Eppure non era quella la prima volta che gli studiosi facevano oggetto delle loro indagini più lingue, una delle quali si potesse considerare come la fonte delle altre: anche prima si conosceva l'affinità, intercedente tra le così dette lingue romanze, si conosceva il latino, e in generale si ammetteva la derivazione di quelle da questo; nessuno però pensò di cercare il modo di quella derivazione, di partire di qua, per creare la scienza storica d' una lingua; nessuno s' argomentò di muovere dal relativamente facile per salire su su alle lingue più antiche, meno scadute, e col loro mezzo scorger forse l'origine lontanissima del parlare umano (1).

I tedeschi non furono i primi a gettare nel crogiuolo della scienza questo nuovo elemento, ad usare questo acido potente che è il

(1) Cfr. M. Müller, Scienza del Linguaggio, p. 168: Però non fu tanto il bisogno di classificare il sancrito che fece sorgere la nuova scienza, quanto l'esser stato rotto, per mezzo del sanscrito, quell' anello fatale che restringeva da una banda gli studii filologici al greco e al latino, dall'altra all'ebreo, Caldeo ecc. alle lingue *classiche*; e alle lingue *sacre*.

sanscrito: furono bensì i primi a riconoscerne tutta l'importanza. Nel 1808 Fed. Schlegel pubblicava il suo « Saggio sulla lingua e sulla Sapienza degli Indiani (1) » e già nel 1816 la scienza era mostrata ardita e sicura al mondo stupito dal primo lavoro del celebre Bopp « sulla conjugazione del sanscrito, comparata con quella del greco, latino ecc. (2) ».

Questo picciolissimo libro fu quello che creava la scienza, la quale nel 1833 trovava la formola più sicura nella « Grammatica comparata » dello stesso Bopp. (3).

Nuove ricerche intanto, a compimento della grammatica del Bopp istituiva il prof. Aug. Pott. nelle sue « Indagini etimologiche » (4); e l' Humboldt e A. G. Schlegel, e una schiera intrepida e infaticabile di studiosi s'accalcava sulle orme dei due grandi maestri.

Ma se la grammatica comparata, analizzando le forme presumibilmente più antiche dei linguaggi a noi conosciuti, studiandone le leggi fonetiche per poterli criticamente confrontare, si proponeva per ultimo termine gli elementi costitutivi delle parole, le radici, l'origine insomma del linguaggio; restava un altro lavoro a fare, daccanto al primo: lavoro che da principio fu alquanto trascurato anche per lo stesso latino, greco e sancrito, e che ora con amore particolare si cura.

Iacopo Grimm, coadiuvato dal fratello Guglielmo, si assunse di fare la Grammatica storica delle lingue tedesche: era il primo, e (lode unica) sarà probabilmente l' ultimo lavoro su questo argomento (5).

---

(1) Ueber die Sprache und die Weisheit der Indier. Ein Beitrag ecc; Heidelberg.

(2) Ueber das Conjugations system der Sanscrita sprache in Vergleichung mit jenem der griech., lat., pers., und germanischen sprachen. ec. Frankfurt alm.

(3) Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateiniscen, Litthauischen, Gothischen und Deutschen. » L'edizione fu compiuta appena nel 1852: molte parti però erano già state pubblicate in Memorie staccate fino dal 1823. V'è poi una seconda Ed. migliorata, in cui si comprende anche l'*armeno*, del 1863.

(4) Etymol. Forschungen auf dem Gebiete der Indogerman. Sprachen. 1833. — V'ha una sec. ed. del 1859.

(5) « Deutsche Grammatik » Uscì in quattro volumi nel 1819, 1826, 1831, 1837. Il 1. vol. poi ebbe due ristampe nel 1822, 1840, con miglioramenti importantissimi.

La grammatica storica d'una lingua tiene press'a poco un cammino inverso a quello della Grammatica Comparata: essa piglia le forme al loro primo apparire in una data lingua, e ne persegue con tutta l'esattezza possibile il perpetuo tramutarsi rispetto al suono e all'idea rappresentata, segnandone i modi e le cause, attraverso i secoli, nei rivolgimenti politici, negli spostamenti d'ogni fatta.

L'opera del Grimm è magistrale sotto ogni rispetto; e merita in ispecie gran lode per essere il primo lavoro, in cui i fenomeni fonici d'una lingua sieno stati osservati per lungo e per largo, onde ritrarne quelle leggi fisse, che servir potessero di guida nelle comparazioni più dubbie e a render più sicuri i risultati della scienza etimologica (1).

È questa l'opera che il Diez si proponeva a modello nello studio delle lingue romanze.

« La Grammatica storica di lingue derivate (2), pigliata nel suo più ampio senso, dovrebbe comprendere le seguenti parti:

I. L'esame critico del tesoro lessicale, per vedere se elementi stranieri, e quali, si sieno mescolati ai primitivi, od abbiamo cooperato a trasformare questi ultimi.

II. La storia di queste trasformazioni, studiata nelle lettere, nella flessione, derivazione, composizione delle parole.

III. L'esposizione della sintassi, raffrontata sempre a quella della madrelingua.

IV. Anche il modificarsi del significato delle parole meriterebbe d'essere indagato; però questa parte difficilmente potrebbe venir trattata sistematicamente. Tuttavia una raccolta ordinata di singoli fatti avrebbe non poco valore. »

Le tre prime di queste parti prendeva a svolgere il Diez, con ogni diffusione nella grammatica romanza; mentre della quarta toccava qua e là per i singoli casi nel Vocabolario Etimologico.

Una comparazione e un esame critico delle lingue romanze non era però un'assoluta novità, quando nel 1836 il Diez pubblicava il primo volume del suo lavoro.

Per tacere d'uno *Studio* del già citato accademico francese La Curne de Sainte-Palaye, che si trova nel tomo XXIV delle me-

---

(1) Cfr. « Th: Benfey, Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutschland. » p. 432.

(2) Rom. Gr. prima ed. Prefazione.

morie dell'accademia d'Iscrizioni e belle lettere (1), il bravo Raynonard dava fino del 1821 nel VI. vol. della Ant. Prov. una « Grammatica comparata delle lingue dell'Europa latina, nei loro rapporti colla lingua dei Trovatori ». L'esser egli però preoccupato dalla sua tesi favorita impedì non poco a questo egregio romanista di procurarci un lavoro più scientifico e più utile.

Infine nel 1831 Lorenzo Diefenbach, meglio conosciuto per i suoi studii sul tedesco antico e sul celtico, stampava a Lipsia un acuta dissertazione. « Sulle lingue romanze viventi (2) », in cui per primo dimostrava tutta l'importanza del valadco, del romancio e in generale delle tante parlate romanze, per le ricerche comparative e storiche.

Questo libro, di cui il Diez dava una diffusa recensione negli « Annali ecc. (3) », benchè di frequente tradisca il dilettante, non manca di belle e giovevoli osservazioni.

Il Diez avea già mostrato la sua speciale attitudine per le ricerche grammaticali nella Sintesi, che della storia delle romanze in generale e del provenzale in particolare egli avea dato in appendice al suo libro sulla Poesia dei Trovatori.

Già fino da allora, seguendo A. G. Schlegel, egli confutava la dottrina sostenuta dal Raynonard nel 1. vol. della Ant. Prov. Questi opinava che tutte le romanze derivassero, non direttamente e indipendentemente dal latino popolare, ma attraverso una « lingua romana, » che si sarebbe parlata, con pochissime varianti locali, in tutta l'Europa latina dal VII a tutto il IX secolo: lingua che si troverebbe tale e quale nelle opere dei trovatori provenzali (4).

Il Diez invece affermava e provava che fino dai più antichi documenti di lingua romanza, sparsi qua e là nel basso latino, si lasciano facilmente riconoscere, per lo meno, tre correnti idiomatiche distinte: l'italiana, la francese, la spagnuola; mentre tuttavia si può concedere al Raynonard che, risalendo più in su, sia lecito credere il provenzale e il francese una sola e identica lingua (5).

---

(1) Rémarques sur la langue française des douzième et treizième siècles, comparée avec les langues provençale, italienne, et espagnole des mêmes siècles.

(2) Ueber die'jetzigen rom. Sprachen.

(3) Vedi l'Elenco, N. 10.

(4) Cfr. M. Müller. Scienza del Linguaggio, p. 170.

(5) Cfr. P. d. T. p. 322. Ma quanto più in su ? domandiamo noi. Quando si parlava ancora il lat. rustico ? Noi crediamo che ogni popolazione o

Nello studio del provenz. poi il Diez avea trovato il filo d'oro, che dovea condurlo in sicurezza per il labirinto della morfologia romanza: la teorica dell' accento. — Noi tentiamo di riassumerla a larghi tratti, prima di entrare a discorrere della « Grammatica delle lingue romanze »: tanto più che questa teorica, ignorata dal Raynonard, è la parte più nuova e quasi il pernio di tutti gli studii Dieziani in questo campo.

L'accento (1) è l'anima delle parole: le romanze, perdendo la quantità latina, variarono la dimensione delle parole: se avessero perduto anche l'accento, non avrebbero probabilmente conservata nessuna sembianza della madrelingua.

Nel lat., l'accento sta sulla penultima o sulla antipenultima, se la penultima è breve: hanno l'ultima accentata soltanto i mono sillabi. L'accento lat., per regola generale, resta nelle romanze al suo posto originario: quando lo si trovi spostato, bisogna arguire che o quella data voce non è schiettamente popolare antica, e fu introdotta nella lingua a un tempo che l'accentuazione latina s'ignorava; ovvero essa serba traccia d'un'accentuazione dell'antico latino rustico, differente da quella che noi conosciamo per mezzo dei poeti classici. Il fr. ha *frêle* e *fragîle,* che vengono ambedue dal lat. *fràgilem*: in *frêle* l'accento s'è conservato al suo posto, perchè la voce è antica e popolare; in *fragîle,* l'accento è spostato, perchè la gente dotta, che lo creava, non conosceva più la retta pronuncia del latino: l' it. invece rettamente accentua in tutti e due i casi *fràle* e *frágile.*

Così il popolare *faible,* ant. *foible, floible,* è la retta trasformazione del lat, *flebilem*; mentre il dotto *flébile,* n'è una storpiatura:

---

celtica, o basca o altro, quando assunse la lingua latina, v'importò *ipsofacto* moltissimi idiotismi particolari e sopratutto e sempre la *pronuncia* del sul pristino dialetto. Se il lat. *patrem* diviene it. *patre, padre,* venez. *pare*, prov. *paire*, fr. *père* ecc., tutto questo si spiega, secondo noi, non come un puro svolgimento, dovuto al naturale mutarsi delle lingue col tempo, ma principalmente come un effetto delle diverse pronunce dei popoli latinizzati.

(1) Cfr. P. d. Tr. p. 291, 308; Rom. Gr. I. 468, 180 II. 116, segg. e passim. Inoltre E. Littré, Hist. de la langue française.

I. 31 segg. II. 118 seg.

col qual mezzo si può assicurare anche che *facile* non dev'essere popolare in Francia, venendo da *fácilem*; il volgo vi dice di fatto *aisé* (1).

L'accento è di tanto valore per capire la compagine del franc. che il principio costitutivo di questa lingua si può definire: — la sillaba lat. accentata rimane; quello che le vien dopo va inesorabilmente perduto (2), La teoria dell'accento dà poi, per tutte le romanze, la chiave di molte apparenti anomalie e difficoltà. Il franc. dice, per esempio, nell'Ind. pres. di *venir*: *viens, viens, vient* 3.a pl. *viennent*, mentre *venons, venez*: e l'it. *suono, suoni, suona, suonano*; e poi *soniamo, sonate*: *esco, esci* ecc. indi *usciamo, uscite*. Il Bopp (3) e dietro a lui il Burguy (4), lo stimano un fenomeno prodotto dall' equilibrio tra le terminazioni e le radici dei verbi: cosicchè in *teniamo*, fr. *tenons*, no' avremmo terminazione grave e tema leggero: in *viene*, fr. *vient*, terminazione leggera e tema grave (5). Ma come si spiegherebbe allora lo sp. *sientan* (lat. *sentiant*) e il fr. *viendrai*, domanda il Diez?

È facile accorgersi che il fenomeno non è speciale alla conjugazione; e tutto dipende dall'essere accentata o atona la sillaba corrispondente latina. Si confronti in it.: *fiero, feroce* (lat. *férum, ferocem*), *brieve, brevità*, *meno, minore*: in fr. *prix précieux* (lat. *prétium, pretiósum*), *relief relever*. *foi fidèle*.

Cosi nell'ant fr. l'Ind. pres. di *amer* (mod. *aimer*) suona: *aim, aimes, aint*, 3.a pl. *aiment*: 1.a 2.a pl. *amons, ameiz*: confrontando queste forme colle latine corrispondenti, si vede che sono dittongate soltanto le sillabe toniche, mentre nel fr. mod., per analogia colle forme più usuali, il dittongo intaccò anche le atone: *aimons, aimer* ecc.

Tocchiamo ancora un punto in cui le romanze paiono rompere affatto le leggi dell'accento latino.

Nella 3.a pl. del perf. Ind. il lat. accenta *fecérunt, posuérunt, dixérunt*: l'it. invece *fécero*. *pósero, dissero*; il fr. *firent, dirent* (ant. *distrent*) ecc. e similmente le altre, tranne lo sp. che dice *hiciéron, dijéron*.

---

(1) *Fàcilem* avrebbe dovuto dare *faile*, o *féle*: cfr. *grêle* da *gracilem*.

(2) Lat. *amaritùdinem, primàrium* — fr. *amertume, premier* ecc.

(3) Annali ecc. 1827, p. 260.

(4) Grammaire de la langue d'oïl, 1, 198,

(5) Quest'è vero p. e. nel preco δίδωμι δίδως δίδωσι, e poi δίδοτον, δίδοτον, δίδομεν ecc.

I poeti latini si permettono davvero di misurare anche *fécerunt, dìxerunt mìserunt* (1); sarebbe dunque da ammettere una pronuncia *fècerunt* in Italia, in Francia ecc, e una pron. *fecèrunt* in Ispagna? Cosi crede il Diez; ma il Delius acutamente nota (2) che l'ant. sp. disse *fóron* lat. *fuêrunt,* il quale più tardi, per dittongazione, diede *fuéron*: che parimente le forme ant. sp. *dîxon, hízon, púzon* (it.. *dissono, féciono* ecc.) si riportano a un lat. *dìxerunt* ecc. Dal che si può conchiudere che quest'ultima fosse propriamente la generale pronuncia popolare.

Noi passiamo adesso a dire della distribuzione delle materie nella grammatica, e dei principali risultati, a cui son giunte le ricerche Dieziane.

Apre il lavoro una lunga introduzione (3), che discorre nella prima parte delle lingue che contribuirono gli elementi, il materiale lessicografico delle romanze: vale a dire

a) del latino, più particolarmente del lat. volgare, quale ci vien fatto di ripescarlo qua e là per accenni degli scrittori classici, o quale, misto a moltissimi neologismi, e' fa capolino nel lat. medievale fino al VII secolo:

b) del greco, il quale però di rado entrò nelle romanze senza passare per il latino:

c) del tedesco, quale si parlava dalle popolazioni germaniche, che invasero e rovesciarono l'impero d' Occidente: gotico, ant. a. tedesco ecc. — Dall'arabo e dal celtico vien qui fatta astrazione.

Scendendo nella seconda parte a trattare partitamente dei singoli paesi di lingua romanza: Italia, Valacchia, Spagna, Portogallo, Provenza e Francia, senza dimenticare il Canton Grigioni in Isvizzera (romancio), viene l'autore accennandone i primi abitatori, e le vicende politiche che ebbero importanza maggiore per i cangiamenti idiomatici, enumera i primissimi documenti linguistici, i primi saggi grammaticali e lessicografici. E qui il Diez trova modo di toccare anche della possibile influenza delle antiche lingue indigene (celtico in Francia, basco in Ispagna, osco, etrusco in Italia) sulle nuove lingue dell'Europa latina.

(1) Se si fosse pronunciato *amavèrunt*, sarebbe stata possibile la ordinaria contrazione in *amorunt* ?

(2) Annuario ecc. tom. IX. p. 228.

(3) p. 1 — 132.

Noi, lasciando ad altri di giudicare se il Diez abbia troppo abbassata l'influenza del celtico, come afferma il Pott (1), noteremo invece che nel dare a questo punto un cenno sulle diverse parlate, che intersecano presentemente le romanze letterarie, e contentandosi di caratterizzarle secondo la fonologia, l'autore sembra offendere l'ordine naturale delle materie, che vorrebbe prima studiati i rivi linguistici maggiori, per riconnettervi poi qualche nozione anche sui rivolini minori. (2)

Tutta quanta questa introduzione è stata ritoccata ed ampliata nella 3.a edizione, in guisa che venisse a dare in succinto una storia esterna delle lingne romanze; mentre tutto il resto del lavoro si può chiamare una Storia interna od organica.

Il I. libro della grammatica è diviso in tre parti. Nella prima, pigliando le mosse dalle lingue originarie: latino, tedesco, arabo, l'autore raccoglie sotto ben ordinate categorie le mutazioni sofferte dalle lettere nel passaggio delle parole dalle lingue originarie nelle derivale. Con diligenza particolare sono trattate le lettere del latino, fonte primaria delle romanze. Per procedere con ogni precisione l'autore distingue tra vocali accentate e vocali atone: le accentate poi vengono divise in dittonghi, in lunghe, in lunghe per posizione, e in brevi. Ecco una delle leggi più importanti sul mutarsi delle vocali accentate. Una vocale accentata latina, quando sia seguita da consonante semplice, passando, per esempio, nell'ital., se è lunga, resta inalterata; se è breve si cangia o in vocale affine o in dittongo. Esempi: *molum, donum* it. *moto, dono: movet, dolet* it. *muove, duole. Crudum, funem* it. *crudo, fune: crucem, cubo* it. *croce, covo. Cera, pejus* it. *cera, peggio*: *redeo, levem* — it. *riedo, lieve. Finis, crinis* — it. *fine, crine*: *minus, nivem* — *meno, neve.*

L'*a* tanto lunga che breve resta, come il suono più puro, inalterato. Da questi esempii è facile ricavare una regola semplicissima per indovinare ne'casi più dubbii la quantità d'una vocale latina accentata: se si muta, passando dal lat. all'it., è breve: se resta inalterata, è lunga.

---

(1) Annali ecc. 1837, luglio, p. 70.

(2) Questa parte a noi pare alquanto scadente: la fonologia per es. del veneziano v'è in molti punti sbagliata, per aver ignorato l'autore che il venez. si scrive altrimenti da quello che si pronuncia. Cfr. il nostro « Saggio sul Trevigiano rustico ».

Le vocali atone vengono studiate dal Diez nell'iato e fuori del-l'iato: le prime sono accuratissimamente trattate, mentre delle altre è discorso un pò troppo sommariamente.

Le consonanti vengono distinte in iniziali, mediali, finali: le iniziali poi in scempie e molteplici: le mediali in scempie, doppie e molteplici. Le leggi del loro mutarsi nelle romanze non sono così sicure come quelle delle vocali: in generale si può ammettere che una consonante doppia, o scempia iniziale, si comporta come una vocale lunga, e soffre alterazioni quasi mai; mentre le mute, scempie mediali, scadono d'ordinario d'un grado (1) nell'it. e nello sp., di due talvolta nel franc. (2): le liquide si scambiano fra di loro, e le sibilanti d'ordinario si conservano. Le consonanti molteplici, ossia i nessi, vengono esamitati nel loro vario trasformarsi, a seconda della posizione che tengono.

Eccone un esempio: *cl.* lat., iniziale, diventa, in it. *chi,* nello sp. *Ll,* nel fr. resta *cl.*: lat. *clavem* — it. *chiave,* fr. *clef,* sp. *llave* (pron. gliave). *Cl.* lat., mediale, diventa in it. *chi* o *gli,* in fr. *ill,* in sp. *j* (rarissimo *ch*). Esempio: lat. *apicula apicla* — it. *pecchia,* fr. *abeille,* sp. *abeja; — lat. auricula, auricla* — it. *orecchia, oreglia* (ant.) fr. *oreille,* sp. *oreja* ecc.

Quelle voci poi, in cui tali comuni cambiamenti non hanno luogo, d'ordinario non sono di formazione popolare. Così lo sp. dice *llave* la chiave comune, e *clave* il *clavicembalo*; ch'è appunto un caso analogo nell' italiano.

Con metodo simile, ma più brevemente, sono trattate le lettere tedesche, pigliando per punto di partenza il gotico, senza però perdere d'occhio quando tornasse più opportuno, l'ant. a. tedesco.

Un breve studio dell'alfabeto arabo vien poi, necessario sopratutto per la fonologia spagnuola e portoghese; mentre il greco era stato compreso nel latino; e del celtico, del basco ecc. si tocca qua e là per incidente.

Accompagnati così accuratamente tutti gli elementi dalle lingue originarie in via discendente giù fino alle romanze, e' ripiglia, nella seconda parte, il lavoro inversamente: e' parte dalle romanze stesse, nei singoli loro paesi, tratta dei loro caratteri fonici spe-

---

(1) T diventa D, P B, B V, C G, G J, ecc

(2) Lat. *quiritare* — it. *gridare,* fr. *crier*: lat. *pacare* — it. *pagare.* sp. *pagar,* pr. *pagar, payar,* fr. *payer;* lat, *lupus* — sp. *lobo,* fr (fem.) *louve* ecc.

ciali, tocca anche i più notevoli dialetti, e riascende a cercar la ragione dei fenonemi qui osservati nelle lingue originarie: — mostrando, fin da questo punto, la via che terrebbe più tardi nelle ricerche etimologiche.

La terza parte è brevissima e tocca un po' superficialmente e senza novità di vedute la prosodia delle romanze, studiata nelle sue ragioni storiche: con che si chiude il primo volume.

Il secondo volume è diviso in due libri, ciascuno dei quali suddiviso in due parti. Il primo libro (secondo dell'opera) tratta nella prima parte della Declinazione, nella seconda della Conjugazione. Il secondo libro, nella prima parte, svolge la teoria della Derivazione, nella seconda, ripartita in molti capitoli, della Composizione.

Declinazione — p. 4 — 107.

La declinazione per casi dei sostantivi non esiste più nell' it., sp., pg., e fr. moderno.

Si domanda allora: in qual caso latino è a ricercare il tipo dei sostantivi per queste lingue? L' it. *campo* viene da *campus*, *campum* e da *campo*? Il Diez si dichiara, naturalmente colle debite restrizioni, per l'accusativo. L' it. *signore*, fr. *seigneur*, sp. *senor* vengono dal lat. *seniórem*, il cui *m* non si pronunciava: così l' it. *corpo* verrà da *corpus*, non già da *corpore*.

Però il pr. e fr. ant. distinsero in modo assai facile quasi sempre un caso retto e un caso obliquo: queste due lingue pigliarono, si può dire, la declinazione latina a metà strada del suo scadimento, per mostrarcene il processo.

Il prov. dice: Sing. Nom. *amics* = *amicus*
Caso obl. *amic.* = *amicum, i, o*
Pl. Nom. *amic* = *amici*
C. obl. *amics* = *amicos, is*

e similmente il fr. antico. I nomi poi con accento mobile in latino diedero qui due forme ancora meglio distinte.

Il lat. *imperátor* è in pr. *emperáire;* fr ant. *emperere;* = lat. *imperatórem* = pr. *emperadór,* fr. ant. *empereour;* lat. *latro* = *fr.* ant. *Lerre, latrónem* = *larrón.*

Coll'andar del tempo il fr. perdette quasi tutte (1) le forme del

(1) Non però *traître* = lat. *tráditor; maire* = *májor: ancêtre* (s) = lat. *antecéssor*: rimasugli del nom. in *s* sono *fils, prix* (?), *remords* ecc.

nom. e ritenne la forma dei casi obliqui: ora non si dice che *larrón* (1), *empereùr*, etc.

Anche l' it. presenta molte formazioni doppie dal nom. e acc. latino: *ladro, ladrone: moglie, mogliera: sarte, sartore*; ma nemmeno ne' testi più antichi nostri si può scoprire che la lingua vi distinguesse due casi.

Delle cinque Declinazioni latine tre sole si sono fino a un certo punto conservate nelle romanze: la quarta si foggiò sulla seconda (*fructus-us* come *fructus-i* = *frutto*, pl. *frutti-a*.), e la quinta parte sulla prima, parte sulla terza (*fides* = it. *fede-i*; *facies* = it *faccia-e*). I tipi delle tre declinazioni sono per l' it.: *corona-e: campo-i: fiore-i.*

Gli aggettivi coincidono per la declinazione coi nomi: degno d'esser notato è invece il modo analitico, in cui essi diventano comparativi. Il latino aveva per la comparazione forme sintetiche, organiche (*fortis-fortior* ecc.); però a quelli uscenti in *us*, preceduto da vocali, preponeva semplicemente l'avv. *magis*. (*magis pius*). A questo s'appigliarono lo sp., il pg., il val., che traducono il lat. *dulcior* in *mas dulce, mais doce, mai dulce*. La altre romanze invece, senza un apparente perchè, si servirono allo stesso uopo del lat. *plus*, che tanto s'avvicinava per il senso (2).

Del resto rimasero nelle romanze alcune tracce del comparativo organico: anzi il pr. fr. ant. e it. ant. hanno comparativi siffatti, senza corrispondente in latino. Tale è l'it. ant. *genzóre*, ch'è il prov. *gensor*, probabilmente da *genitus* (3). Però molti di questi comparativi sono spariti dall'uso moderno, e molti altri sono sulla via di sparire, per quella tendenza che hanno le lingue a farsi sempre più regolari (4).

Se i sostantivi hanno perduto quasi ogni traccia dei casi latini, i pronomi al contrario le serbano in tutte le romanze apertissime. Si confronti in it. *egli, quegli, questi, eglino* ecc. con *lui, lo, quello*; *questo, loro* ecc: e similmente in fr. *je, tu, il*, con *moi, toi, lui*. —

---

(1) Il fr. mod. *ladre* (spilorcio, lebbroso) viene da *Lazarus*: cfr. il milan. *lázzer*, e il troppo famigerato napolet. *lazzarone*.

(2) *Plus lubens*, si legge già in Plauto Aulul. 3. 2. 6: *plus formosus* in Nemesiano (poeta africano, sotto l'imperatore Carino), Eclogae, 4. 72.

(3) Cfr. l'it. *ben-nato*..

(4) Già l'it. dice tanto *più buono*, quanto *migliore*: e i nostri bambini *più migliore, più peggio*.

Non è però sempre facile giudicare da qual forma latina, derivi un'altra analoga ital. o altro.

Il Diez acutamente spiega, per tacere delle più facili, *eglino, elleno* ecc., come un'assonanza alla 3.a plur. dei verbi che accompagnano: *elleno dicono, eglino dicevano* ecc. Un dialètto bavarese presenta il fenomeno d'altre terminazioni verbali che s'attaccano alle particelle concomitanti. *Loro, coloro,* vengono da *illorum, eccù-illorum;* il fr. *ils* da *illi, eux,* ant. *els* da *illos*; — ma *lui, costui, lei, colei* ecc. donde vengono? Ecco una difficile questione.

Qui, (nella Rom. Gr. 2. 76) *lui* ecc. vien derivato da *ille* (*illic* in Planto), declinato forse dal popolo sul modello di *hic,* che avrebbe dato al dativo *illuic*: e queste spiegazione è confortata da un *illui* per *illius,* che si legge in un'iscrizione antica (1).

Molto tempo prima (2) l'autore traeva *lui* da *illu* (*m*) coll'aggiunta d'un'*i* allungativo, come da *no*(*s*), *noi, po*(*st*) *poi* e simili: parimenti *lei* da un *illae* per *illi,* coll'aggiunta dell' *i.*

Il Delius invece (3) suppone in *lui* e *lei* una composizione di *illu*(*m*), *illa*(*m*) colla particella *hic,* come *egli* da *ille-hic: noi* e *voi* sarebbero invece, insieme con *doi* per *due,* de' veri plurali (4).

Noi abbiamo studiata un'altra spiegazione, che meglio salvasse anche le ragioni dell'accento, traendo *lui* da due *illu*(*m*)-*i bi, illù-bi* (5).

Conjugazione. p. 107-245.

La conjugazione latina, presenta già molte lacune rispetto alla greca e più ancora rispetto alla sanscrita: quella delle romanze è proceduta ancora più oltre nel suo scadimento e nella sua rigenerazione; vale a dire: ha perduto un certo numero di forme sintetiche per assumerne alcune altre analitiche (6): il lat. diceva,

---

(1) Muratori, Thes. Inscript. p 2088. 6.

(2) P. d. Tr. p. 301. Nota.

(3) Annuario ecc. vol. IX. p. 98.

(4) E come si spiega *poi?*

(5) Vedi il nostro « (Saggio ecc. »

(6) Sintetico però è ormai divenuto il futuro rom., (*amare-habeo*) it. *amerò,* come il lat. *ama-bo;* mentre vi dovette essere un epoca in cui si disse in it. *amare-ho,* con forma analitica. Cosi *questo* da *eccú-istum,* fu originariamente forma analitica, ora è sintetica. È in questo senso che il Fuchs non voleva si dicessero analitiche le lingue romanze.

p. é.: *amor, amabar*; e l'it. invece: *sono amato: era amato*. La forma attiva latina si conservò meglio che la passiva.

Nell'attivo, Indic. il presente (*canto*) e l' imperf. (*cantabam*) rimasero: (*canto, cantava*). Il perfetto andò perduto in alcuni dialetti (il piemont., il milan. e tutti i veneti): il fr., nell'uso popolare, tende a sostituirvi il perfetto esatto (*cantatum habeo* = *cantavi*) (1). Il futuro semplice (*cantabo*) per la sua somiglianza coll'imperf. (*cantabam*) dovett'essere surrogato. Ad eccezione del val. (2), e del romancio le lingue neo-latine furono d'accordo col sostituirvi una composizione dell'Infin. e del pres. di *habere*

L' it. dice: *canterò, canterai* ecc. che è un *cantar-ho, cantar-hai,* ecc.

Per accertarsi della realtà di questo processo basta guardare al dialetto sardo di Campidano, in cui il fut. suona *hapu amà* = lat. *habeo amare:* o allo sp. e prov., dove l'ausiliare si può ancora staccare dall'infinito: sp. *alabaré* ed anche *alabar he* (lat. *adlaudare habeo*).

Il fut. passato (*cantávero, cantaro*) è rimasto allo sp. (*cantare*), e al pg. (*cantar*) (3): il piuccheperf. *cantáveram, cantaram*) allo sp. pg. (*cantara*), prov. (*chantera*) e anche all'it. e fr. antico. Il Diez crede un avanzo del lat *fueram,* anche l'it. *fora,* e lo sp. *fuera.* E davvero sarebbe strano che dell'imperf. conjunt. (*forem*) fosse rimasta solo questa voce.

Il Conjunt. ha salvato in tutte le rom. il presente, in tutte ha perduto l'imperf. (*cantárem*), che avrebbe suonato troppo simile al piuccheperf. Ind. (*cantáram*). A sostituirlo fu impiegato il piùcche perf. Conj. (*cantavissem, cantassem*) (4), mentre il perfetto. *cantaverim*) si perdeva.

---

(1) Cfr. Burguy, Gram. de la langue d'òil. 1. p. 230. Il lat. diceva *perspectum, cognitum habeo* ecc. = *perspexi, cognovi.*

(2) Il val. ant. lascia però vedere qualche saggio di tale composizione. Cfr. Mussafia nell' « Annuario ecc » X. 4.a puntata. Il val. del resto forma il futuro coll'infinito e *volere:* il romancio coll'infin. e *venire*: cfr. il fr. *je vais faire.*

(3) Il Delius, Annuario etc. IX, p. 220, deriva invece queste forme dal lat. *cantaverim, cartarim.*

(4) Quantunque l'it. *avessi* si potesse anche derivare dal lat. *habessim* = *habuerim* ; non è possibile però trar di là lo sp. *hubiese*, o il pr. *agues.*

Le lingue romanze hanno creato inoltre un, ottativo, o futuro condizionale, componendolo dell'infinito del verbo e dell'imperf. Ind. di *habere:* fr. *chanterais* = *chanter-avais*, sp. pr. *cantaria* ed anche sciolto *cantar hia;* oppure col perfetto Ind. di *habere*: it. *canterei* (1), *canterebbe*, da *cantar-ebbi* (*ei* ant.) *canterebbe*; mentre la forma *canteria* è, come in pr. sp., da *cantar-avea* (ant. *avia*) (2).

L'Imperativo fu quasi dappertutto sostituito dall' Indic; dell'Infinito restò il solo presente, e degli aggettivi verbali il gerundio di caso ablattivo, e il part. presente e passato.

La teorica della Conjugazione romanza va debitrice al Diez di notevoli dilucidazioni e semplificazioni; e più che altro d'una partizione veramente critica di tutti i verbi in *primitivi* o forti, e *derivati* o deboli: questa partizione era già stata felicemente trovata e applicata alla grammatica tedesca da J. Grimm. Noi tentiamo di darne un'idea.

Il lat. formava il perfetto

a) per radduplicazione del tema, come in *cecìni* (da *canere*), *pupùgi* (da *pungere*: tem. *pug.*)

b) coll'allungamento del tema, come: *feci* (*facere*), *legi* (da *legere*).

c) coll'aggiungere un *si* (3), come *sum-si*, *dixi* (*di c-sì*). Tutte queste specie di verbi sono in latino primitivi ed appartengono alla 3.a conjugazione: si distinguono poi dagli altri per aver sempre l'accento sulla sillaba radicale.

I verbi derivati latini (1.a 3.a 4.a Conj.) fanno il perf. coll'aggiungere alle vocali derivative *a e i*, la sillaba *vi* (4), come *canta-vi*, *delèvi*, *nutri-vi*: ed hanno l'accento sulla sillaba derivativa.

Però questo *vi*, vocalizzandosi in *ui*, s'attaccò anche al tema puro di certi verbi forti, come *còl-ui* (*colere*), *dómui* (*domare*): dando così una classe che noi chiameremo *d.*

Venendo alle lingue romanze noi troviamo che, in generale, i così detti verbi irregolari sono verbi primitivi o forti, i quali nel perf. hanno l'accento sul tema. A seconda poi del modo in cui

---

(1) A Lucca *canterebbi.*

(2) Per la spiegazione di altre forme dialettali ital. di questo tempo, vedi il nostro « Saggio etc. »

(3) = * *esi*, perf. dal tema *es-* del verbo *esse*.

(4) = *fui*. Cfr. *pot-ui*, imp. *pot-eram*.

formano questo perf. si ponno dividere in tre classi, corrispondent. alla *b. c. d.* latine; giacchè il perfetto per radduplicazione andò perduto nelle romanze (1). Appartengono in it. alla clasee b: *feci vidi*; alla *c*: *piansi, dissi*; alla *d*: *piacqui, crebbi, nocqui*. Però le' tre classi lat. e rom. non si corrispondono sempre: la classe *c* prese il sopravento sulla *b*: e così abbiamo in it. *lessi, risposi* = lat. *legi* (2) *rèspondi* ecc.

Anche la classe *d.* quantunque spesso venisse sostituita dalla *c*, talvolta riusci a sostituire la *b*: cosi l'it. *ruppe, bevve, vedde* sono da riferirsi, non già a un lat. *rupit, bibit, vidit*; ma, come vuole il Delius (3), a un b. lat. *rupit, bibuit, viduit*. Difatto il b. lat. che non sentiva più la differenza tra *bibit* (pres.) e *bibit* (perf.), potè facilmente ricorrere a una flessione più caratteristica.

Questi verbi forti non sono già irregolari, ma soltanto si devono partire in piccoli gruppi, le cui varietà e apparenti inconseguenze restano spiegate dalle leggi comuni della fonetica.

I verbi derivati (deboli) poi vengono divisi dal Diez in tre classi, come s'usa d'ordinario: quelli della terza in-*ire* però vennero da lui suddivisi in *semplici* e *misti*. Misti sono quelli che, per la forma, corrispondono agli incoativi latini. Confrontisi in it. *sento, nutro*, e, d'altra parte, *languisco, fiorisco* (lat. *floresco*): e nel fr. *je sens* —' e *je fleuris*. In franc. questa forma incoativa si mantiene anche nell'imperf.: *ie fleurissais* ecc; mentre l'it. ha *fioriva*.

Noi non seguiremo più innanzi l'autore, laddove egli viene a trattare partitamente la conjugazione in ogni singola lingua, di cui cerca di spiegarsi le forme più strane e difficili, e dar la ragione d'ogni apparente irregolarità: è un lavoro troppo fine per poter essere riassunto; e noi rimandiamo il lettore al libro stesso.

---

(1) Avanzi inconscii ne sono it. diedi, stetti = lat. dèdit, stètit (per stestit) dai temi *da, sta*.

(2) Però già nel lat il composto *intelligere*, ha *intellexi*: il semplice *emere* da *emi*; ma i composti *sumere, demere, premere* dànno *sumsi, demsi, premsi*.

(3) Annuario etc. vol. IX 104. — Che poi anche nel lat. il suffisso *vi ui* abbia più d'una volta scacciato di posto il debole *i*, è probabile; ma non è possibile dimostrarlo: noi potemmo invece trovare un caso in cui l'*ui* si è aggiunto al *si* e vi coesiste: Da *ponere* (tema *po-*) il perf. regolare in *si* sarebbe *posi* (= it. *posi*); ma noi abbiamo invece lat. *pos-ui*.

Derivazione, p. 255-380.

La fomazione delle parole avviene in due modi: o si combinano due o più voci, che da per se hanno un senso proprio, ed allora si ha la *Composizione*, di cui parleremo più sotto: o l'uno dei componenti è un suffisso, vale a dire, una voce che ebbe in origine un senso, ma non ha più, per così dire, esistenza individuale al momento della combinazione; ed allora s'ha la Derivazione, che si può dire tenga il giusto mezzo tra la flessione (Declin. e Coning.) e la Composizione.

Un tratto caratteristico delle lingue romanze è una relativa povertà di radici, e una straordinaria ricchezza di suffissi derivativi: cosicchè da una sola radice si possano ottenere formazioni le più svariate di suono e di significato (1).

In questa parte del suo libro il Diez, partendo la trattazione tra i sostantivi e i verbi, si propone di esaminare tutti i suffissi delle romanze, e vedere quali e come vengano direttamente dal latino, dal tedesco o da altre lingue: e quali sieno infine creazioni proprie delle romanze.

Come si può supporre, molti suffissi latini perdettero la loro virtù derivativa, passando nelle romanze: in ispecie quelli che non aveano accento, o dimensioni abbastanza grandi per essere sentiti come parti integrali delle parole, nella pronuncia rilassata di lingue fecondarie.

Altri suffissi, per restar produttivi, attrassero a se l'accento: il lat. *adamàntinus* è in it. *adamantìno: filìolus phasèolus* = *figli-uòlo*, *fagi-uòlo*.

Alcuni nuovi furono creati con semplici variazioni vocali di suffissi preesistenti: così dal lat. — *acius, icius* (*gallinaceus*, *ficl-icius*) si fecero in it. i suffissi *accio, iccio, eccio, occio, uccio*; e in sp *ucho, acho* etc. (2).

Taluni poi furono presi dalle lingue germaniche: tali sono *ing*,

---

(1) Cfr. M. Müller, Scienza del Linguaggio p. 258, dov'è discorsa la radice *spec* con tutte le sue formazioni.

(2) Il Diez nota giustamente come nelle rom. il partic. spesso diventi sostantivo (*tessuto*, *puntata*, *passeggiata*), e come talvolta noi

ling, ald, ard (1): in *camer-lingo, sol-ingo, bugiardo, leggiadro* (per *leggiardo*). Infine lo sp., e il pg. tre ne pigliarono dal basco: *orr, arr, urr*. Per alcuni suffissi si può ancora dubitare da che lingua sieno stati presi. L'it. ha *otto, atto, etto,* che il Diez inclina a supporre d'origine tedesca; noi cercammo altrove (2) di spiegarli come semplici variazioni eufoniche dell'altra serie *accio, occio* etc., valendoci del confronto del dialetto friulano e trevigiano rustico, in cui le due serie si confondono. (3).

Per dare un'idea del metodo che tiene il Diez in questa parte del lavoro, crediamo di riportare, abbreviandoli, due esempj di derivazioni, uno di sostantivi, l'altro di verbi.

Ac-ulus suffisso che si ha in *graculus, miraculum, tenaculum,* accorciato dalle pronunce romanze in — *aclus,* diventa in it. *acchio, aglio:* in fr. *ail* (masc.), *aille:* nello sp. *ajo,* (*allo*). Le tre parole lat. citate diventano: it. *gracchio, miraglio, tanaglia*: fr. *graille, tenaille;* sp. *graja;* Nello sp. *miraculum,* per metatesi, divenne *milagro, tenaculum,* prese altro suffisso: L'it *miraglio* (specchio) dev'essere stata voce popolare, mentre *miracolo,* e il fr. *miracle,* più attenendosi alla voce lat., mostrano d'essere vocaboli sacri (4).

---

possiamo trovare nei sostant. di tal fatta la forma antica del participio stesso: *pêrdita = perduta, vendita = venduta*; *prestito = prestato etc.* È nota poi come caso unico ed eccezionale l'it. *vincita,* che non ha alcun partic. lat. da cui possa provenire. Il caso è tutt'altro che unico: noi ne ricordiamo qui alcuni ital., riserbandoci di darne altrove un registro compiuto, anche per le altre romanze:

Làscito, fègato (**ficàtum*), *gèttito, crèscita, nàscita, mèscita* (osteria), *àndito, accomàndita, bàttito, falta* (fr. *faute*) da un lat. **fallitum* per *falsum etc.*

(1) E. Böhmer (Annuario etc.) pretende che il suffisso *ard* sia lo stesso che il lat. *arius*: noi confrontando l'it. *montanaro,* e il fr. *montagnard*; l'it. *bugiardo* e il trevig. *busiàro, busier,* ammettiamo volentieri che molte volte i due suffissi, latino e tedesco si sieno confusi, senza perciò negare l'esistenza nelle romanze del suffisso tedesco.

(2) Vedi il nostro « Saggio etc. »

(3) Dal lat. *culus* il fr. formò *culasse,* l'it. *culatta,* lo sp. *culàta.* La voce fr. presuppone un lat. **cul-acea* o *culatia*; e per le altre sarebbe da ammettere altra derivazione? Il toscano a poi *ribotta* che, secondo il Fanfani, sarebbe talo e quale il lat. *repotia.*

(4) Cfr. it. *viaggio* e *viatico*: fr. *voyage* e *viatique*: tutti dal lat. *viaticum.*

Le romanze poi usarono i suffissi derivati dal lat. — *aculus*, a formare voci novelle. Di tale specie sono le it. *pennacchio, sonaglio battacchio, battaglio* etc: le fr. *plumail, épouvantail, ventail* etc.: le sp. *espantajo* (= it. spaventacchio), *sonaja* etc.

Tiare è un suffisso che bisogna supporre originariamente per certi verbi romanzi, derivanti dai participj passati o da aggettivi in *tus*, coll'allungamento di un'*i*. Il lat. *cap-tus*, diede **captiare*, che diventa in it. *cacciare*, in fr. *chasser*, sp. *cazar:* il lat. *acutus*, diede **acu-tiare*, ch'è in it. *aguzzare*, in fr. *aiguiser*, in sp. *aguzar:* il lat. *direc-tus*, **directiare*, it. *dirizzare*, *drizzare*, fr. *dresser*, sp. *aderezar:* il lat. *complus *comp-tiare*, it. *conciare* etc.

Composizione, p. 380-462.

Nella composizione la parola che contiene l'idea determinante del composto, che, cioè, fa l'ufficio del suffisso nella derivazione, può essere preposta o posposta alla parola fondamentale. A seconda che la voce determinante è un sostant., un verbo, o una particella, il Diez distingue tre sorta di composizione.

Sono composizioni sostantive l'it.: *venerdì*, il fr. *chiendent* (dente-cane = gramigna) *chouflеur* (= it *cavolfiore*): e l' it. *casca-morto*, *cal-pestare* (= *calce pestare*) etc.

I temi verbali non si prestano da per se alle composizioni: ci entrano bensì nella loro forma imperativa, cosicchè i composti che ne vengono sono una vera e propria proposizione. Tali sono: it. *rompicapo, saliscendi, vinciperdi, filaloro:* o il fr. *chantepleure* (= imbottatoio), *chauffelit, vaurien*, (val nulla) *cachenez, cassetête* etc.

Numerose ed importanti sono le composizioni con particelle (prepos. avverbj): e il Diez le esamina ad una ad una in tutti i loro particolari, dandone compitissimi specchi. A noi piace osservare che alcune particelle latine, le quali perdettero la loro individuale esistenza nelle romanze, la conservarono però non solo nei composti originarii latini, ma anche in altri di formazione recente (1): e che fra le particelle nuovamente create poche sono capaci di entrare in composizione.

(1) (Cfr; per l'it. *sub, trans, dis* in *diffamare, subornare, tramontare, trangugiare* ecc.

Il genio delle lingue ci si rivela poi qui in tutta la semplicità, anzi unità de' suoi mezzi creativi: parole che nel lat. erano già composte con una data particella, replicano nelle romanze la particella stessa quando, per lo scadimento fonetico, la sia divenuta insensibile al popolo parlante. Il lat. ha *comedere* da *cum, edere:* di qui trasse la sp. *comer*, e più tardi formò *con-comer*, il lat. *e-ligere* è in it. *eleggere*, poi *scegliere* (1) = *ex-e-ligere*: il lat. da *in-ire*, *initium* fa *initiare:* e l'it. ne cava *com-inciare*, e poi *in com-in-ciare*: il fr. ha *concueillir* = a un lat. **cum-colligere !*

Per amor di brevità noi raccogliamo nella categoria delle composizioni, anche le formazioni dei numerali, pronomi e particelle, che il Diez ha trattato in capitoli a parte. Come si vedrà, i fatti linguistici sono analoghi.

Qui meritano particolare attenzione i pronomi e le particelle, gli elementi originarii delle quali — tanto per l'uso continuo sono logorate — non si possono più sempre facilmente riconoscere (2). Eccone qualche saggio:

Pronomi. — it. *quegli, quello;* sp. *aquel,* pr. *aquel,* dal lat. *eccu(m)-ille* (*illic*): — fr. ant. *icel, cel,* val. *acel, cel* dal lat. *ecce-ille*: fr. *celle : ecce-illa.*

It. *questi, questo,* sp. *aquesto* ecc. dal lat. *eccu'-iste :* it. *stessi, stesso* da lat. *iste-ipse.*

It. *medesimo,* fr. *même,* ant. fr. *mesme, meïsme* dal lat. *met-ipsissimus.* (*ipsissimus* in Plauto).

Avverbii. — it. *davanti* = lat. *de-ab ante:* fr. *dorénavant.* = lat. *de-horâ-in-ab-aute*: it *adesso* = lat. *adipsum* (Cfr. ant. it. *issa* = *ipsâ-horâ*): fr. *aujourd'hui* = lat. *ad-illum-diurnum-de-*

(1) *Scegliere* potrebbe venire però anche da *se-ligere*: cfr. *scimia* = lat. *simius.*

(2) A. G. Schlegel (Observations ecc. p. 36) nota: « ces mots, qui reviennent sans cesse dans le langage populaire, ressemblent à la petite monnaie d'argent: elle perd son empreinte à force de passer d'une main à l'autre, tandis que les gros écus la conservent. » Questa verità fu talvolta sconosciuta dal Diez che volle sottoporre la etimologia delle particelle a tutto il vigore della fonologia: così egli trae il fr. *donc* non da *tunc*, perchè un *t* iniziale non scade d'ordinario a *d*, ma da *ad tunc*: — gli si potrebbe opporre, stando al suo sistema, che il fr. non tronca mai la prima sillaba.

hoc-die. — (Cicerone ha già *dies hodiernus*)*:* il fr. *oui* fr. ant *oïl* — lat. *hoc-illud.*

Tutte le romanze hanno un grosso numero di avverbii in *mente,* che passò a significare *guisa* : it. *giustamente,* fr. *justement,* sp. *justamente* ecc. Lo sp. (come anche l'it. ant. (1) può ancora staccare il *mente* dall'aggettivo, e apporlo una sola volta a più aggettivi : *clara y limpidameute.* Questo *mente,* ch'e l'ablat. del lat. *mens,* è femminile : tuttavia il fr mod. dice *hardiment, sensément,* invece di *hardiement, senséement,* come si trova nel fr. ant. A tale sconcordanza potè essere condotto il fr., oltrechè dall' aver perduto il sostant. lat. *mens,* dall'essere nell'ant. fr. *pruden*(s), *savan*(s) tanto maschile che femminile, equivalendo al lat. *prudentem, sapientem,* mentre il mod , piegando questi agget. alla 1.a, dice *prudent,* (fem) *prudente* ecc.

Preposizioni : — it. *dopo,* fr. *depuis,* val. *dùpe,* = lat. *de-post*: it. *dietro,* fr. *derrière* ecc. = lat. *de-retro*: fr. *hormis* = lat. *foris-mis sum* : fr. *jusque* = lat. *de-usque.*

Conjunzioni : — it. *acciocchè* = lat. *ad-ecce-hocquid* : it. *imperciocchè* = lat. *in-per-ecce hoc-quid.* e cosi via per le altre lingue.

Noi, rimandando il lettore alla Grammatica stessa per esempii ulteriori, chiudiamo questo ragguaglio del 2° volume, notando questa vera impotenza delle romanze, che adoperano un intero « *imperciocchè* » per rendere un lat. « *nam* » ; o un « *affinchè* » per il lat. « *ut* ». — Le parole, si dice, non costano denaro ; — ma costano brevità e concisione, risponderemo noi.

Il terzo volume è tutto dedicato alla Sintassi. Il Diez, quando pubblicava i due primi, non avea in animo di aggiungervene un terzo sulla sintassi; percui aveva inserito qua e là nella morfologia nozioni risguardanti quell'ultima parte della grammatica. Fu condotto a scrivere il terzo volume e dagli inviti di critici autorevolissimi — Pott. Fuchs — che tanto degni d'encomio trovavano i due primi, e da studii su questo argomento infrattanto compiuti.

Per la trattazione della sintassi romanza il Diez ferma tre epo-

---

(1) « Villana ed aspramente. » nelle « Cento Novelle antiche, Torino, 1802, p. 34.

che principali. La prima abbraccia l'uso moderno, parlato o scritto: la seconda l'uso antico, vale a dire del XII, XIII, e XIV sesecolo: epoca, nella quale lo sp. il fr. ondeggiavano ancora tra molta varietà di forme, mentre l'it. si può dire che fin dal suo nascere abbia trovata la sua sede, le sue norme, il suo equilibrio.

Lo studio storico della sintassi non s'arresta però a questo momento, cioè al primo mostrarsi in iscritto delle romanze: ad esso è dato di arrivare fin là dove non giunge nè la morfologia, nè la fonologia. Il terzo periodo della sintassi romanza va studiato negli scrittori latini dal V sino al X secolo: i quali da quel tanto che sapevano di grammatica latina erano sufficientemente difesi contro le nuove popolari flessioni o le nuove parole; ma non erano egualmente difesi contro i costrutti e le collocazioni di parole speciali a quel dialetto romanzo in cui ciascheduno scrittore era avvezzo a pensare e ad esprimersi nella vita comune.

Per queste ultime ricerche giovano assai poco naturalmente gli storici e i cronachisti, tutti quanti abbastanza dotti per ischivare quegli spropositi che ora per noi avrebbero tanto valore: moltissimo giovano al contrario le carte e i documenti privati o pubblici, in cui la smania della vernice letteraria si fa meno sentire.

Il Diez ci assicura d'aver letti, e fattone spoglio, poco meno di quattro mila documenti di tal genere, molti de'quali però appartenenti al X e XI secolo, e quindi meno importanti.

Qualche ardito esploratore, qualche linguista, che meno del Diez amasse star ligio ai fatti, all'arte diplomatica, e volesse arrischiarsi nel vago campo delle ipotesi, potrebbe far ancora un passo innanzi e indagare la sintassi romanza nell'ant. lat. popolare, quale talvolta ce lo rivelano gli scrittori meno eleganti ed accurati. Però, se tale studio può essere seducente, è anche pericoloso ed incerto.

Quanto più si ascende nello svolgimento delle romanze altrettanto diventa più difficile segnare la linea sottilissima che divide un dominio dall'altro, una parlata dall'altra, il romanzo dal latino. Tuttavia siffatti studii qualche volta ci hanno avvicinati di molto alla soluzione d'importanti quistioni filologiche. Tale è questa: — il costrutto col *quod,* invece dell'accus. coll'infin., che si trova in Plauto, nelle lettere ciceroniane, e anche in taluno dei poeti dell'età augustea, è a credersi, come dissero fin qui i filologi, un grecismo? oppure sarebbe un'eco del costrutto popolare, quale

ci resta nelle romanze? (1) E la doppia negativa, equivalente, non ad una affermazione, ma a una negativa rinforzata, è un'imitazione dei greci, o del popolino romano?

Il terzo volume è diviso in quattro parti. Nella prima tratta della proposizione semplice, discorrendone gli elementi, e le respettive concordanze: nella seconda tratta della proposizione complessa vale a dire del periodo: nella quarta discorre della collocazione delle parole nella proposizione semplice, e delle proposizioni semplici nel periodo; mentre nella terza avea diffusamente spiegato il sistema di negazione nelle lingue romanze. Non potendo dare un'idea di tutte e quattro le parti, ci contenteremo di offrire, come saggio del metodo dieziano, un estratto del capitolo sulla negazione.

Il lat. non soffre due negative di seguito, equivalenti ad una negativa rinforzata: esse vi darebbero una positiva. Per contrario le romanze amano la doppia e, talvolta, la tripla negativa. Così il lat. dice: *nihil invêni*; l'it.: *non trovai nulla;* il fr.: *je ne trouvai rien;* lo sp.: *no trobè nada.* ecc.

Tre negative in fila ha l'it.: *Ned* a *null'uomo che sia — La mia voglia non diria* (2); lo sp.: *porque non sepa ninguno nada* (3) (perchè non sappia nessuno nulla): il pr.: *a nul paupre no. vei negus aon* (4) (a nessun povero non vedo (che) nessuno soccorra).

Che tali frasi, le quali nel lat. classico sarebbero parse addirittura de'mostri, sieno sorte per tempo presso i popoli neolatini, ce l'assicurano le carte medievali in cui si legge per esempio: *nec per meum nullum ingenium nunquam perdedit* (5): — *ut nullus non praesumat de his speciebus nihil abstrahere* (6): — *ne nullus nihil audeat auferre jubeo* (7).

---

(1) Il lat. classico dice: *non dico te malum esse*: L' it. « *non dico che tu sia cattivo*: il fr. *je ne dis pas que tu sois méchant*; lo sp. *No digo que seas malo* ecc. Il latino popolare disse forse: *non dico quod sis malus?*

(2) Poeti del primo Secolo, Fir. 1816, 1. p. 221.

(3) El conde Lucanor. p. p. Ad. Keller, 81.

(4) Parnasse occitanien, 301.

(5) Formulae Mabillonii, 11.

(6) Bréquigny et la Porte du Theil, Diplomata, tom. 1., 1086 (615).

(7) Bréq. ecc. 1126 (615).

In Apulejo stesso noi troviamo: *neque nullo modo* (1): e Petronio scrive: *nemini nihil boni facere* (2). E in questi due scrittori non s'è più facilmente inclinati a supporre un riflesso del parlar popolare che non un'imitazione greca? (3).

Oltre la radduplicazione e la triplicazione della negativa, le romanze usano bene spesso di rinforzarla mediante certe parole significanti cosa di poco o di nessun momento: il qual processo era notissimo anche ai latini che dicevano comunemente: *flocci facere, nihili ducere* ecc. (4).

Le romanze però andarono tant'oltre che siffatte voci rinforzative perdettero la loro esistenza individuale, il loro senso primitivo, per diventare semplici particelle riempitive. Tali sono il fr. *rien, pas, point, mie, goutte:* l' it. *punto, mica,* ant. *fiore:* il lombardo e romancio *nagott, nagotta;* lo sp. *gota*; il pr. *ren ges.*

Il lat.: *non video passum, non cognosco rem,* valgono: *non veggo un passo* (in là), *non conosco la cosa*; il fr. *je ne vois pas, je ne connais rien* = non ci veggo, non so (nulla). — Quando Plauto (5) scriveva: *neque guttam boni consilii,* ci rivelava scrivo il lombardo *nagott.*

Il pr. *ges* è derivato dal Diez da (*nusquam*) *géntium:* a noi pare invece più verisimile la sua origine nel lat. *genus* = razza: di fatto il dialetto trevig. rustico dice: *no l'à razza* = pr. *non a ges* (6) = it. non ha niente.

Dopo aver veduto a larghi tratti quel tanto di cui il Diez colla sua Grammatica arricchiva la filologia romanza, ci resta a considerare un poco i lavori di quelli ch'egli ebbe a compagni nella nuova o rinnovata disciplina: ci conviene toccare di qualcuno che lo precedette, e più diffusamente discorrere di quelli che gli tennero dietro nello studio critico, o generale o particolare, di queste lingue. Degli studii comparativi generali che precedettero il Diez avendo già detto qualcosa, noi passiamo subito a quelli che vennero dopo, ed hanno qualche valore per la scienza. Citiamo

---

(1) Cfr. Le Metamorfosi edite dall'Oudendorp, p. 335.

(2) Cfr. « Rheinisches Muscum für classische Philologie, Neue Folge » 2. vol. p. 77.

(3) Presso i comici lat. è abbastanza frequente il *neqne haud.*

(4) *Nihilum* è da *Nec filum* = neanche un filo.

(5) Pseudolus, l. 4.

(6) Bartpsch, Chrest. co. 54, 12.

dapprima le belle ed istruttive recensioni che della grammatica Dieziana scrissero A. Pott (1), e A. Fuchs (2); e quella più diffusa e piena d'eccellenti osservazioni critiche di N. Delius (3). — Una chiara dissertazione è quella di Ad. Tobler sulla coniugazione romanza confrontata alla latina (4).

Ricerche ingegnose sulle romanze, studiate specialmente nei loro rapporti col latino, allo scopo di rimettere in piedi, con maggior moderazione e con miglior preparazione scientifica, la vecchia tesi dei filologi italiani — Leonardo Bruni, Cittadini: — « le odierne romanze pochissimo differire da quella lingua rustica che il popolo latino parlava già al tempo di Cicerone, » contiene il libro di Aug. Fuchs « sulle lingue romanze nei loro rapporti col latino » (5): lavoro notevolissimo per idee nuove, spesso paradossali, e per l'amore e l'ammirazione delle romanze, portata quasi a superstizione.

Lo studio « sui verbi irregolari nelle romanze » e i « sussidii per lo studio delle romanze » (6) del medesimo autore hanno gli stessi pregi e gli stessi difetti: il secondo è uno sguardo a tutti i dialetti romanzi, di cui vien data la situazione geografica, il carattere fonico, e qualche saggio letterario (7)

---

(1) Negli « Annali etc. » 1837. Luglio, p. 70, e 55. tratta solo del primo volume.

(2) Negli « Annali etc. » 1839, Marzo, p. 431: tratta del secondo volume.

(3) Nell' « Annuario etc. 1., 3. punt., e IX, 1., 2. punt.: Si tratta del I. e del II. volume. Il Delius è professore di lingue moderne a Bonn.

(4) Darstellung der lat. Conjugation in ihrer rom. Gestaltung. Zürich, 1835. Il Tobler è ora professore di lingue romanze a Berlino.

(5) Die rom. Sprachen in ihrem Verhältnisse zum Lateinischen: Halle, 1849.

(6) Ueber die sogennante unregelmässige Zeitwörter der rom. Sprachen — e, Beiträge zur Erforschung der roman. Sprachen.

(7) Lo studio della grammetica dei dialetti romanzi fu alquanto trascurata sin qui. Devono tuttavia essere lodevolmente ricordati su questo argomento il « Saggio sui dialetti gallo-italici, Milano, 1853, del nostro bravo Biondelli: gli studii del Wentrupp sul napoletano: quelli del Delius sul sardo del 13. secolo. Per i dialetti nostri ci promette poi una trattazione veramente scientifica l'illustre Ascoli nel suo Archivio glottologico.

Dei *patois* francesi ci dà notizie importanti lo Schakenburg nel suo « Tableau synoptique et comparatif des idiomes.... de la France. » —

Dell'origine e storia delle romanze tratta N. Delius nel libro sulla « Famiglia delle lingue romanze (1): » Cornewall Lewis, nel « saggio sull'orig. e Form. delle rom. » (2) in cui schiaccia sotto il peso del ridicolo la vecchia teoria del Raynouard: la quale però trovava ancora un ostinato difensore nel Bruce-White (3). Infine « sussidii per la storia delle romanze » diede anche il bravo Ad. Mussafia (4).

Ma non era già possibile, dopo il Diez, di cogliere molti allori nel campo della glottologia romanza generale: bensì nei singoli paesi un accurato indagatore poteva ancora trovar quà e là qualcosa a ridire, nuovi materiali da pigliare in considerazione, e procurare così una più esatta cognizione di ciascun fatto linguistico. — I francesi hanno capito ormai tutto il valore di questa scienza, che, creata in Francia dal Raynouard, avea dovuto cercare in Germania chi fortemente l'educasse. « I prodotti della patria del Raynouard in questi ultimi tempi non si possono abbastanza apprezzare » — scrive il Diez stesso nella 3. ed. della Grammatica (5).

E davvero i nomi di G. Paris, di P. Meyer, del Guessard e dei solerti editori di testi fr. ant. che ricordammo più in su, godono bella fama, riconosciuta ormai anche nella difficile Germania.

Presso i francesi lo studio storico-critico della loro lingua non è molto antico: potremmo anzi affermare che l'applicazione dei risultati della linguistica allo studio della lingua nazionale avvenne in Francia qualche tempo dopo la pubblicazione della Rom. Gr. del Diez.

Appena nel 1841 usciva l'opera di I. I. Ampère (figlio del celebre fisico)« Sur la formation de la langue franc., 3 volls. Paris » che si può dire la prima Grammatica storica del francese. Dav-

(1) Die rom. Sprachfamilie. Bonn.

(2) Essay on thé origin and fòrmation of the romanic languages, Oxfòrd 1835

(3) Histoire des langues romanes etc. 1841.

(4) Beiträge zur Geschichte der roman. Sprachen, Wien, 1862.

(5) « Vorwort » al 1. volume.

vero poco di nuovo conteneva il libro del professore parigino; ma le teorie dieziane v'erano accettate e svolte con maestria: e tutta l'opera meritava di venir meglio apprezzata dal suo paese (1), che invece pigliava più affetto all' « Istoire des révolutions du lang. en France, 1848 » di Francis Wey, o alle » Variations du lang. franç. depuis le 12. siècle, 1845 » o meglio ancora alle « Récréations philologiques, 1856 » del Génin: Lavori tutti di sostanza leggera e di pretensioni gravi, e che credevano, specialmente quest'ultimi, d'essere critici, perchè avevano il vezzo di citare per diritto e per traverso. Tuttavia, per vero dire, il Génin ha il merito non piccolo d'aver reso alquanto popolare lo studio fr. ant. del 12. e 13. secolo, e d'aver dato l' impulso al solertissimo suo discepolo, E. Littré (2), a compilare quel dizionario storico della lingua francese, che l'Accademia non riusciva a mettere insieme. Il Littré poi raccoglieva dal « Iournal des Savants » e dalla « Revue des deux Mondes » una serie di articoli critici, che accompagnati da una lunga e bella introduzione, formarono la sua « Histoire de la lang. franç. 2 volls Paris 1863. » (2. ediz.): lavoro di gran lunga superiore a quelli del maestro, e che ha il merito di far conoscere ai francesi un gran numero d'eccellenti opere filologiche tedesche: notevoli soprattutto sono i capitoli sulla pronuncia e sulla metrica del fr. ant. La larga dottrina linguistica e l'ingegno sommamente critico permisero all'autore di liberarsi dai pregiudizii scientifici de'suoi predecessori (3).

Pur risentendo talora gli effetti della vecchia scuola, recano molte utili cognizioni e osservazioni e danno saggio di pazienza scientifica E. Du Méril, specialmenle per gli studii sul mutarsi del senso delle parole, nel suo « Essai philosophique sur la for-

---

(1) Il Guessard ne dava una critica acerba nella « Bibliotèque de l'école des Chartes » di quell'anno.

(2) Medico, filosofo, storico nacque a Parigi nel 1801. Hanno importanza per la nostra scienza anche alcuni suoi studii pubblicati nei tomi 21, 22 e 23 della grande « Histoire de la littérature française » continuazione dell'opera dei Benedettini.

(3) Strano a dirsi! Il Littré mostra di conoscere ed apprezzare altamente l'Etym. W. del Diez; ma non cita mai la Rom. Gram. Che l'abbia ignorata? Pare che si, quando si consideri che il Littré dà per proprie certe teoriche già trovate prima del Diez. Cfr. per esempio 2., 118, e Rom. Gr. 2. 180, nota.

mation de la lang. franç., Paris, 1852; » e il Chevallet, per i rapporti dell'ant. franc. col celtico e cogli idiomi tedeschi, nell' « Origine et formation de la lang. franç., 3 volls. Paris, 1853-1857 (1).

Un lavoro poi sull'ant. fr., che meritamente va per le mani di tutti i romanisti è la « Grammaire de la langue d'oïl par G. F. Burguy, Berlin, 1854-1856 » in tre volumi. Una breve grammatica dell'ant. fr. l'avea già data il Raynouard nella sua « Gram. Comparée; » ed eccellenti osservazioni in argomento conteneva anche un suo opuscolo del 1829 (2). Una grammatica abbastanza diffusa, nè priva di meriti era quella dello svizzero C. Orelli (3): qui però tutte le forme erano accumulate le une sulle altre senza un criterio direttivo; nessuna attenzione era fatta al continuo incrociarsi dei diversi dialetti nell'ant. francese.

I quali dialetti per potere con scienza e coscienza studiare bisognava rivolgersi pochissimo alle « *chansons de geste* » e meno ancora alla poesia lirica, ma più spesso e con maggior sicurezza alle carte private e pubbliche in cui le singole **parlate** locali più ingenuamente si manifestano, prestando un fondamento certo alle ricerche del grammatico (4). Gli è questo il vantaggio e il merito che ha il Burguy sovra tutti i suoi predecessori, e, senza dubbio sul Diez stesso, qual era nella 1. ediz della Rom. Gr. (5)

(1) 2. Edizione del 1858.

(2) Observations philologiques et grammaticales sur le roman de Rou.

(3) Altfranz. Grammatik etc. Zürich, 1830.

(4) Questo studio era già stato intrapreso dal Fallot, di cui si pubblicarono postume le « Recherches sur les formes grammaticales de la lang. franç. ot des dialectes au 13. siècle. » di quest'opera principalmente s'era servito il Diez.

(5) Nell'Ind. Pres. 1. plur. alla terminazione del fr, mod., *ons*, corrisponde nell'ant. in borgognone *ons*, in normanno *uns*, *um*, in picardo *emes*: forme che vengono tutte dal lat. *amus*. Il canto d'Eulalia dice ancora *am (oram = oramus)*. Il Diez, per un certo amor di sistema che lo spinge a vedere un po' troppo spesso in una forma più breve il naturale storico svolgimento d'un'altra più lunga, avea creduto *omes* più antico delle altre. Il Burguy per contrario dimostrò luminosamente che tutte queste forme sono, diplomaticamente considerate, egualmente antiche (1 p. 217).

Quattro sono i dialetti più spiccati che si lasciano vedere nelle scritture del 12. e 13. secolo nella Francia: il picardo, il borgognone, il normanno, il vallone; e misto dei due primi il fr. propriamente detto, vale a dire la parlata dell'« Isle de France » che diede origine al franc. letterario moderno.

Tutti questi quattro rivi idiomatici principali, senza scordare i rivolini meno importanti, sono perseguiti con somma diligenza, e nettamente esposti dalla grammatica del Burgay. Che se egli si dilunga un sol momento dalle sue ricerche di forme e dal loro ordinamento secondo i varii dialetti, per innalzare nuovi sistemi filologici, facilmente perde il terreno, e dà facile appiglio anche alla critica meno acuta.

Il terzo volume, che in origine dovea essere soltanto un indice ragionato della grammatica, e che venne allungato për istrada in un Vocab. Etimol. del fr. ant., poco di buono può vantare, ed anche in quel poco, non a torto, si sospettò un plagio indecoroso (1).

Un buon lavoro, che ha lo scopo modesto di diffondere anche tra i non dotti le nuove teorie linguistiche è la « Grammaire historique de la langue franç., Paris 1867 » del prof. Aug. Brachet: il quale nel « Dictionnaire des doublets (2) de la lang. franç., Paris, 1868, » e meglio ancora nell'opuscolo che tratta « Du rôle des vodelles latines atones dans les langues roma-

---

Il Delius volle vedere invece la forma originaria in *om*, *on*, che potè svolgersi dal lat. *amus*, solo quando perso l'*u*, e nasalizzatosi l'*m*, la vocale precedente potè restar oscurata in *o* (Annuario etc. IX. 225). Noi osserviamo che tale processo è verisimile, ma non necessario. L'*m* ha l'attitudine a oscurare la vocale precedente anche senza pigliare il suono nasale: Es: *fumier* = **fimarius*: e il romancio *clomar* = lat. *clamare*. Tutte le forme suaccennate non starebbero, per noi, in alcuna connessione storica fra loro; ma indipendentemente sarebbero discese dalla unica latina.

(1) Vedi l'« Anhang zum Etym. W. » di F. Diez.

(2) Doublet si applica in franc. a una tra due o più forme che la stessa parola lat. assunse passando in una lingua romanza. L'it. *sucido*, *sudicio*, **sucio*, *sozzo* vengono tutti dal lat. *sucidus*. Sono « doublets » in fr *grêle gracile. frêle fragile, attaccar attaquer*: in it. *ospitale ostello, pensione pigione, bestemmiare biasimare.* etc.

nes » (1) avea saputo tentare anche ricerche originali, discorrendo in quest' ultimo un argomento che il Diez avea lasciato da banda, disperando forse di poterne trar fuori alcuna legge abbastanza generale. La « Grammaire historique » del Brachet poi, insieme alla versione del primo volume che della Rom. Gr. faceva G. Paris (1863), contribuiva grandemente a render noti in Francia anche agli ignoranti del tedesco, i risultati ottenuti in Germania nella filologia romanza. G. Paris poi, che addimostrava più tardi tutta la sua penetrazione anche in tali materie coll' « Étude sur le rôle de l'accent latin dans la lang. franç. » (2) ora, coadiuvato dal Brachet stesso, dal Mussafia e da altri si propone di dare una versione compiuta della Grammatica Dieziana, impinguandola qua e là di citazioni dall' Etym. W. e introducendovi tutte quelle modificazioni ed aggiunte che facciano del libro il più perfetto rappresentante della scienza (3),

Nè mancarono frattanto in Germania pregevoli studii sul fr. ant. e sul moderno: tra quest'ultimi ricordiamo la Grammatica e la sintassi francese del Mätzner; fra i primi il sunto di gram. e il breve glossario di cui il solertissimo Bartsch corredava la sua « Chrestomathie française, » e che possono, nella maggior parte dei casi, tener il posto di libri più voluminosi.

Venendo al provenz. non abbiamo gran fatto a ricordare. In questo campo il Diez trovava i materiali già raccolti e ottimamente disposti dal Raynouard nella « Grammaire romane » (4). A compire il Raynouard e il Diez, nuove ed eccellenti osservazioni furono fatte dagli editori di testi provenzali, principalmente

(1) Annuario etc. VII. p. 301.

(2) Vedine una recensione del Diez, Annuario etc. V.

(3) Noi, mentre stiamo aspettando con impazienza questo lavoro che mostrerà una volta di più come i francesi, volendo, possano nobilmente gareggiare coi tedeschi anche in questa scienza, facciamo voti che parimenti l'Italia trovi un traduttore e un editore di questo libro indispensabile a quanti vogliono pur toccare studii siffatti. Pare strano, ma è vero: un editore a cui abbiamo offerto simile versione ebbe a risponderci che « questo libro non può essere oggetto di speculazione in Italia! » E' dire che l'Inghilterra lo possede già tradotto fino dal 1863. per opera del Cayley!

(4) Ant. Pr. t. I. (1816).

dal Bartsch. e dal Meyer. Uno studio accuratissimo del valdese fu dato dal Grüzmacher nell'Archivio d'Herrig (1).

Una fonte importante poi, benchè già vi avesse attinto il Raynouard, dischiudeva per la filologia provenzale il Guessard pubblicando le grammatiche romane del XIII secolo (2); e il Gatien-Arnould con « Las leys d'amor » redatte dal « Consistori del gay saber » di Tolosa (3). Da questi testi, che danno una diffusa grammatica e poetica provenzale, e studiando attentamente la rima nei trovadori il Diez, il Bartsch e il Meyer riuscirono a stabilire con qualche sicurezza anche la pronucia del pr. antico, che il Raynouard avea lasciato di ricercare, come studio impossibile e vano.

Recenti lavori speciali sullo sp. e sul pg. noi non conosciamo che meritino d'essere ricordati, se forse si eccettui la Gram. Spagn. di A. Fuchs.

Sul dialetto dei Grigioni (romancio), che taluni vorrebbero elevare alla dignità di lingua letteraria, bellissime ricerche furono in questi ultimi tempi istituite da Carisch, Rausch, Schneller, Schuchardt, Stengel: altre felicissime ne attendiamo dall'Ascoli nostro.

Il valacco è senza dubbio tra le romanze letterarie quella che fu meno studiata prima e dopo il Diez. L'incertezza della sua ortografia, il trovarsi del tutto staccato geograficamente dalle altre lingue neo-latine, l'essere anche talmente mescolato di slavo e di greco che qualcuno gli volesse negare perfino il titolo di lingua romanza, furono la causa di questa trascuranza. Al Diez, in questa parte de'suoi studii, fecero difetto, più presto che la pazienza e l'ingegno, i sussidii grammaticali e lessicografici (4). Più tardi non mancarono dotti del paese che con diligenza s'occuparono

(1) Tom. XVI, p. 369 s.

(2) Sono il « Donats proensals » e la « Dreita maniera de trobar » che hanno per autori Uc Faidit e Raimon Vidal de Bezaudun. La seconda edizione del 1858. « Grammaire provençales » è di molto migliorata.

(3) Nei « Monuments de la littérature romane depuis le XIV siècle 1841 » 1, 3. vol. Ivi stesso sono pubblicate « Las joyas del gay saber » che formano un riassunto delle Leys. etc.

(4) E'si valse quasi esclusivamente del « Lexicon valachico-latino-hungarico-germanicum; Budae, 1825. »

della lingua nazionale: noi citiamo, per tutti, il celebre Heliade Radulesco, col suo « Parallelismu intre limba română si italiană. »

Ma quasi sempre lo spirito di parte e l'ignoranza degli studii filologici fatti in Germania e altrove li fece o esagerare l'importanza del val. o sbagliare la strada nello studiarlo. — Veramente critici e nuovi sono invece gli studii di A. Mussafia « sulla vocalizzazione valacca » (1) e « sulla morfologia valacca (2).

Noi passiamo infine alla grammatica storica dell'italiano, per la quale è doloroso soltanto che gli Italiani abbiano così poco lavorato. Gli è ben vero che il nostro vocabolario della Crusca servì di modello a tutti quelli delle estere accademie; gli è vero che possiamo vantare d'essere tra i primi che criticamente esaminassero la propria lingua (3), e che possediamo tante e così grosse grammatiche da spaventare col loro volume il più paziente tedesco (4); ma, somma tutto, dobbiamo confessare d'essere tutt'altro che ricchi.

Nel nostro secolo, per tacere delle ricerche partigiane del Perticari e del Monti, e di quelle più acute, ma egualmente poco degne di fiducia, sparse negli scritti del Galvani, noi ricordiamo che il primo lavoro critico sui verbi italiani fu dato dal Mastrofini e pubblicato a Livorno nel 1814. Di qui partiva nelle sue ricerche il solertissimo Nannucci, indagatore sempre paziente, talvolta anche felice. Fra molti suoi studii merita particolare menzione l'« analisi critica dei verbi italiani, investigati nella loro primimitiva origine, Firenze, 1845 » che certamente va per le mani di molti. — L'« analisi dei verbi » è un vero arsenale per il romanista, ma un arsenale in cui bisogna saper pigliare. L'autore seguiva le più fallaci teorie: che « avesse beccato il suo po' di provenzale sul Raynouard » come dice il Fanfani, o che lo avesse beccato altrove, fatto è ch'e'non conosceva gli studii fatti in Germania, dopo il Raynouard.

Quella teorica d'un infinito che sarebbe corrisposto a ciascuna

(1) Nei ragguagli dell'accad. di Vienna, parte filos., vol. LVIII.

(2) Annuario etc.. X. 4. puntata.

(3) Il De Vulg. Eloq. di Dante avea dinanzi a se le citate « grammatiche provenzali » soltanto.

(4) Una storia degli studii grammaticali in Italia si può vedere nell' « Ital. Gram. » di Blanc, p. 23-24.

delle forme irregolari d'un verbo, teorica su cui tanto risero il Fanfani ed altri, non avea neanche il pregio della novità: era tolta al buon Roquefort (1). Non privi di merito per facilità di esposizione, e per lo scopo di famigliarizzare gl'Italiani cogli studii dei tedeschi, sono l'« Origine, Formazione, ed elementi della lingua italiana, Innsbruck, 1869; e « Le lettere in Italia prima di Dante, 1871 » del Prof. F. Demattio.

Dissertazioni poi sulle origini della nostra lingua non mancano nelle numerose storie letterarie che avemmo negli ultimi tempi; ma sono tutte copie di copie, e fatte per giunta da quegli alti burgravii del regno letterario con sommo disdegno delle « pedantesche indagini grammaticali » (2).

Tra i francesi che scrissero sulla nostra lingua citiamo il Fauriel per il suo splendido libro « Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes, Paris 1854, 2 volls. » Fra i tedeschi poi. prima del Diez, il Fernow, e dopo il Diez, il benemerentissimo L. Blanc (3), autore della « grammatica italiana » (4): lavoro che non dubitiamo un sol mumento di chiamare l'ottimo di quanti esistono su questo argomento, anzi l'unica grammatica storica dell'italiano. Ned è già puro da mende: la fonologia vi è trascurata, l'uso moderno della lingua quasi sempre messo in disparte a vantaggio dell'antico, la trattazione dei principali dialetti, tolta quasi tutta dal Fernow (5), è spesso manchevole; — ma

(1) Glossaire de langue romane. — I nostri filologi rimasero quasi tutti stranieri alla grande innovazione portata nella scienza dalla comparazione delle lingue. Nondimeno sarebbe una sconoscenza il non ricordare tutti quelli che o allo scopo di purgare la lingua, o con quello di conoscere meglio le origini della nostra letteratura s'affaticano con buon esito alla pubblicazione degli antichi testi di lingua.

(2) Un buon lavoro vuol riuscire, a quanto sentiamo, quello che si sta ora pubblicando dal Bartoli di Venezia, sulla « storia dei due primi secoli della letteratura italiana. »

(3) Nacque di genitori francesi poverissimi, a Berlino nel 1781; e morì ad Halle, dov'era professore, nel 1869. I suoi studii di critica Dantesca sono sufficientemente noti anche in Italia, in grazia delle traduzioni del Carbone (Vocabolario dantesco) e dell'Occioni (saggio d'interpretazione etc.).

(4) Italienische Grammatik, Halle, 1844.

(5) « Römische studien, Zürich, 1801 ». 3. vol.

l'autore ha saputo liberarsi dalle grette teoriche dei vecchi grammatici italiani, e, calcando le orme del Diez, spesso ne corregge le osservazioni, e all'ipotesi del maestro oppone le proprie meglio confortate dai fatti.

Il lavoro del Blanc è quello d'uno specialista che conosce appuntino il terreno su cui cammina; e benchè l'opera sia fatta in ispecie per i tedeschi che vogliono leggere i nostri classici, non crediamo che un italiano possa arrischiarsi a scrivere sulla propria lingua, senza conoscere questo libro prezioso (1).

Noi siamo venuti sbozzando così all'ingrosso la storia della filologia romanza per la parte grammaticale e terminiamo con una osservazione. Se è vero, come taluno poco benignamente notò, che la terza edizione della Rom. Gr. del Diez non mostra di conoscere tutti i più recenti trovati della scienza, noi non iscuseremo l'autore colla sua grave età, ma trarremo invece di qui nuovo argomento di lode per il grande maestro, che in una scienza fatta da lui, infondeva tanta vitalità, da non poter più abbracciarla tutta quanta dopo non lunga carriera.

La Rom. Gr. del Diez è però e resterà sempre per la glottologia neo-latina, quello ch'è la Gram. comparata del Bopp per la glottologia generale, quella del Grimm per le lingue tedesche, quella del Miklosich per gli idiomi slavi: vale a dire: il più perfetto rappresentante della scienza: e inoltre « un ottimo istradamento alla glottologia generale » (2).

III.

V'ha tre specie di etimologia: la popolare, la dotta, la critica. — Si chiama etimologia popolare quella tendenza per cui una lingua cerca di modificare una parola, ormai oscurata ne'suoi elementi costitutivi, assomigliandola a un altra affine di senso, cosicchè la nuova creazione acquisti un'apparente chiarezza. Questo

(1) Anche il Mussafia diede una « Italienische Sprachlehre » di cui è già fatta la 5. ediz. e che giova consultare per molte osservazioni tanto sulla fonologia che sulla morfologia.

(2) È questo il giudizio di M. Müller. Scienza del linguaggio p. 194.

processo soffrono d'ordinario le parole d'origine straniera, e i nomi proprii: eccone alcuni esempii: lat. capitolium = it. *Campid'-oglio*, mentre il fr. conserva *capitole*: a. ted. medio *bercvrit* = it. *battifreddo* (fr. *béfroi*): arabo *nârang*, persiano *nâreng* = fr. *or-ange*: greco 'αστρονομία = pr. *estolomia* (estro e lume): greco νεκρομαντεία = it. *negromanzia*: it. *mandragora* = fr. *main-de-gloire*: it. *clarino* = trevis. rustico *canarin* (canerino). etc.

La etimologia dotta, partendo principalmente dalle affinità di significati, piglia le sue spiegazioni come vien viene, appoggiandosi ad un' esterna somiglianza di forma, o, se la somiglianza è poca o nulla, stiracchiando o mettendo innanzi forme d'invenzione, che servano d'intermediarie tra la parola studiata e la sua origine (1). Un processo così fallace ne'suoi principî direttivi, che però quand'uno possegga ingegno acuto e un certo dono divinatorio, può riuscire a qualche bella scoperta, ha posto in discredito presso moltissimi tutta la scienza etimologica; mentre per la sua facilità si raccomandò a certi altri che senza studio e senza discernimento si misero in siffatte ricerche. Quelli s'ingannano nella loro avversione, questi nella loro propensione.

La etimologia critica invece ha per uso di sottoporsi a tutto il rigore delle regole scoperte dalla fonologia, senza allontanarsene di un sol punto, qualora non si presentino patenti eccezioni: ella cerca di star sulle tracce del genio d'ogni singola lingua e di strappargli i segreti: ella pesa ogni lettera, e vuole scoprirne il valore in ciascuna delle date posizioni.

Per l'etimologia critica, la forma è cosa essenziale. — Certamente anche il senso d'una parola può restare lo stesso per lungo andare di secoli, anche quando la forma sia talmente scaduta da non si lasciare più riconoscere; ma per i passaggi di questo elemento spirituale non vi sono leggi fisse — o almeno finora non furono trovate: — e' devono venir rintracciati per ogni singolo caso, colla scorta del nostro modo intimo di vedere, coll'analogia di altre lingue, spesso col semplice accidente.

Pigliamo il fr. *lourd:* se badiamo al senso saremo condotti al lat. *gravis, ponderosus* etc; stando invece alla forma, esso corri-

---

(1) Cfr. Etym. W. p. VII. = Il Ménage deriva p. es. l'it. *macchia* (cespuglio) dal lat. *dumus*. attraverso **dumulus*, **dumuculus*, **muculus*, **maculus*, — *macchia*.

sponde all'it. *lordo*, e al lat. *luridus;* ma *luridus* significa gialliccio, e *lourd* pesante: come si combinano? Il ted. ci dà un analogia: *faul* = pigro, grave, significa nell'ant. a. ted. (*fûl*) marcio, e nell'olandese (*vuil*) sporco: una ancora più vicina l'it., in cui si dice *peso lordo* il peso non libero di tara.

Così l'it. *foggia*, che il Muratori fa identico col fr. *forge* (da *fabrica*, *forger fabricare*). appoggiandosi alla somiglianza dei significati, stando alle leggi fonetiche non può venire che dal lat. *fovea* = fossa (donde forma, stampo scavato nella terra): come dal lat. *pluvia* si ha l'it. *pioggia* (1).

Però anche la stretta osservanza delle comuni leggi fonetiche tutte le volte all'etimologo non basta: le lingue nelle loro formazioni, obbediscono talvolta a un certo senso di armonia che la fonologia sempre non riesce a stabilire. I fenomeni più importanti di questa specie sono:

a) L'etimologia popolare, di cui toccammo più sopra.

b) La assimilazione di due consonanti in sillabe consecutive: *Cicilia* = *Sicilia* (2), *pipistrello* = *vipistrello* (*vespertilio*).

c) La dissimilazione: *veleno veneno; cavicchia* = *chiavicchia* (lat. *clavicula*).

d) La semplificazione d'un'apparente radduplicazione: fr. *gourde* dal lat. *cucurbita:* it. *zirlare* dal lat. *zinzilulare* (3)

e) Il miscuglio di due temi per formare una sol voce: fr. *selon* da *secundum* e *longum:* fr. *haut* dal lat. *altus* e dal ted. *hoch:* fr. *ordonner* da *ordinare* e *donare* (fr. donner = dare).

Infine anche uno studio attento delle antichissime lingue proprie a ogni singolo paese è qui più neccessario che non nelle ricerche grammaticali: come pure è necessario tener conto anche dei più incolti dialetti; chè ivi appunto frequentemente si conservano le forme più antiche d'una data parola. Chi non si sente l'animo di andare tanto innanzi, di scrutare tutto il tesoro lessicale d'un certo gruppo di lingue, non si lamenti poi se ad ogni

---

(1) Cfr. Rom. Gr. 1.a Ed. vol. 1. p. 84.

(2) Il Diez. Etym. W. p. XXII, scrive *Ciciglia* e *Sicigliu.*

(3) Non è notato nei Vocab. minori: e si legge nel « Carmen Philomenæ, V. 43. » Pare voce onomatopeica.

piè sospinto s' incontrerà in incertezze, in difficoltà insolubili (1).

E dopo tutto questo, anche con siffatta lunga preparazione, raramente l'etimologo arriva alla certezza: al più al più potrà acquistar la certezza d'aver proceduto criticamente. Spessissimo accade che, dopo penose ricerche, i risultati, che gli parevano meglio sicuri, vengano infirmati da una notizia di nulla, da una forma qualunque, ripescata in un testo antico, in una parlata odierna.

E perciò, prima di tutto, modestia e modestia! predica il Diez.

Tra gli etimologi della scuola dotta merita il primo posto per i suoi voluminosi e anche importanti lavori, il francese Gilles Ménage (Egidio Menagio), autore del celebre « Dictionnaire étymologique de la langue françoise, Paris 1650 (2) » anno in cui usciva anche la 1. Edizione del Vocabolario dell'Accademia. L'opera del Ménage ebbe molte edizioni dappoi con aggiunte e correzioni di Caseneuve, Le Duchat, Iault etc ; ma benchè non manchi di

---

(1) Cfr. Etym. W, p. VIII. — Gli italiani posseggono forse i migliori dizionari pei loro dialetti: noi citiamo i principali, segnando con * quelli ignorati dal Diez.

Friolano — *Pirona (recentissimo).
Veneziano — *Boerio (eccellente anche per le voci antiquate).
Venez. Padovano — Patriarchi.
Trientino, Roveretano — Azzolini.
Bresciano, bergamasco — Rosa.
Milanese — Cherubini (4. vol. 2. ediz. 1839-1843)
Comasco — P. Monti.
Piemontese — Zalli, Ponza etc.
Genovese — Olivieri (1851).
Modenese — G. Galvani (saggio eccellente).
Romagnolo — Morri.
Toscano — *Fanfani (2 vol. 1863. Se ne aspetta con impazienza una ristampa aumentata).
Sardo — Porru, Spanu etc.
Napoletano — Galiani.
Siciliano. - Pasqualino, Biundi, e (in corso di stampa) *Traina.

(2) 2. Ediz. del 1694.

felici osservazioni e di qualche sicura scoperta, fu certamente quella che massimamente contribuì a screditare la scienza (1).

Egualmente famose sono del Ménage le « origini della lingua italiana, Parigi 1869; » 2.a ed. del 1865. Ginevra.

Ricerche etimologiche di questo genere contengono il *Glossarium* del Ducange, il *Glossaire* del Roquefort: mentre il « *Lexique roman*, del Raynouard, senza del tutto abbandonare la vecchia scuola, spesso coglie nel vero, per il lungo studio che l'autore avea consacrato a questa famiglia di lingue.

Anche la Spagna può vantare lavori etimologici, che per l'epoca loro, non mancano di pregi. Per tacere dei Vocabolari dell'Accademia spagnola (1726) e portoghese (1793) e delle dissertazioni sulle origini dello spagnuolo di Mayans, d'Aldrete etc. noi ricorderemo il « Tesoro de la lengua castellana o española, compuesto por Sebastian de Covarruvias Orozco, Madrid, 1674: e l' « Elucidario das palavras, termos e frases, que em Portugal antiguamente se usarâo, Lisboa. 1798-1799 » del Santa Rosa. Il Sousa y Faria poi nei « Vestigios da lingua arabica em Portugal, 1789 » offriva un esame minuzioso, però non sempre degno di fede, degli elementi arabi nel portoghese, che sono press'appoco comuni anche allo spagnuolo.

In Italia noi troviamo prime in ordine di tempo le « Origines lingae italicàe, Octavii Ferravii, Patavii 1676; » ch'è un lavoro fatto sullo stampo di quelli del Ménage; un ammasso di derivazioni paradossali, trovate con grandissimo sfoggio di peregrina condizione.

Viene poi l'egregio nostro Muratori col suo « Catalogus complurium vocum italicarum, quarum origo investigatur » (2): opera sotto ogni rispetto eccellente per il tempo suo.

Son questi i principali lavori etimologici che il Diez trovava nei paesi di lingua romanza (3). E giova subito notare che tutti questi studiosi, oltrechè mancare del precipuo criterio direttivo, la

---

(1) A Voltaire si attribuisce il detto: « la etimologia è una scienza, in cui le consonanti contano poco, e le vocali nulla. » I tedeschi dell'altro secolo spiegarono l'etimologia « *απὸτοῦ μὴ λέγειν τα ἔτυμα.* »

(2) Nelle « Antiquitates Italicae, Mediolani, 1739. » tom. II.

(3) Fra i tedeschi della scuola dotta, che trattavano l'etimologia romanza, bisogna ricordare il Frisch, Dictionnaire des passagers ».

fonologia, restringevano per di più le loro ricerche a questa o a quella singola lingua: che dei dialetti stessi di quella data lingua non si servivano per le comparazioni: che, sebbene quasi tutti fossero profondi conoscitori del latino classico, taluni anche del lat. medievale, tutti — coll'unica e splendida eccezione del nostro Muratori — ignoravano gli idiomi germanici viventi, per non dire gli antichi: fonti, come s'e visto, importantissime delle lingue romanze.

Il Diez, che s'era omai addomesticato con tutte le difficoltà della fonologia nell'elaborazione della sua Rom. Gr. che possedeva un'esatta conoscenza del tedesco antico e del gotico, che più tardi s'era messo di lena a studiare il gruppo delle lingue celtiche e il basco, che di tutti i dialetti romanzi avea scrutato il dizionario, e ne avea tratti sussidii non pochi per la storia delle trasformazioni delle parole: il Diez era certamente il filologo meglio preparato a tentare un « Vocabolario etimologico delle lingue romanze (1) ».

Quest'opera si divide in quattro parti, di cui la prima contiene le parole che si trovano in tutte o in quasi tutte le romanze, mettendo in capo alle altre la forma it., come quella che d'ordinario più s'accosta al latino: La seconda tratta il lessico speciale all'it.; la terza quello dello sp. e pg.; la quarta quello del fr. e provenzale. Il val. il romancio, e tutti i dialetti rom. vengono solo qua e là citati a schiarimento delle altre lingue.

Questa distribuzione ha certamente i suoi inconvenienti; chè spesso si può essere incerti in quale di queste parti s'abbia a cercare un dato vocabolo; ma forse ogni altra distribuzione sarebbe stata impossibile, o avrebbe recati con se altretanti inconvenienti. Inoltre sul fine è aggiunto un indice copioso ed esatto che a tutto rimedia.

Il metodo dell'autore si può riassumere cosi: e' ricerca dapprima tutte le forme che una parola ha assunte in ciascheduna delle romanze: e' distingue le forme più antiche dalle viventi, ne nota spesso il primo apparire nella letteratura, e talora anco la loro

(1) Vedi l'Elenco, N. 23 — Una bella recensione (per la 1.a Ed.) ne diede L. Blanc nella « Allgem. Monatsschrift für Wissenschaft und Literatur » 1853, p. 178.

Noi ce ne serviamo più sotto senza altrimenti citarla.

sembianza nel b. lat.; adduce poi, quando occorra, anche le variazioni puramente provinciali, e da queste spesse volte è guidato a scoprire il tema.

Quando il tema è ritrovato, e' passa a dimostrare come e per quali mutamenti registrati dalla fonologia, da questo potevano derivare tutte quelle forme romanze.

Lingue affini poi vengono usate a controprova, per chiarire specialmente il possibile passaggio d'una parola da uno a un altro senso. Ci par buono di tradurre qualche articolo, dispiacendoci soltanto che i più difficili, sieno troppo lunghi e non si possano citare, mentre i più facili non danno un' esatta idea del valore di quest'opera. Faremo quindi seguire alcune osservazioni nostre, e una serie di voci per l'etimologia delle quali noi opiniamo differentemente dal grande maestro.

« *Soldo* (1) it., sp. *sueldo,* pr. *sol,* fr. *sou, sol:* nome d'una moneta, dal lat. *solidus,* che valeva presso gli antichi una moneta d'oro, più tardi anche una moneta d'argento, propriamente una moneta grossa in opposizione alle monete di lamiera. Così it. *soldo,* sp. *sueldo,* pr. *sout,* fr. *solde* (fem.) fu detto per paga; it. *soldato, sp. soldato,* fr. *soldat,* pr. *soudadier* fr. ant. *soudoier,* lorenese, picardo, delfin. *soudard* si chiamò l'uomo *pagato* per servire in guerra: lo stesso it. *paga* (2) assunse questo senso.

Gl'ital. formarono poi, mediante una rara mutazione di *o* in *a*, da *solidus* l'agg. *saldo* (3), *sodo* (Cfr. *topo* da *talpa*), e da *solidare saldare,* valdese *saudar,* eguali per il senso allo sp. *soldar,* fr. *souder;* da *saldare* poi *soldare* si distingue per la forma. »

« *Quagliare, cagliare* (4) it., sp. *cuajar,* pg. *coalhar,* fr. *cailler,* tutti dal lat *Coagulare.* Dal sost. *coagulum* viene il pg. *coalho,* it. *caglio, gaglio,* latinizzato in *galium* da Linneo (5) »

« *Quatto* (6) it., pr *quait.* sp. *cacho, gacho;* sost.: bresciano *quat*

---

(1) Etym. W. vol. 1. p. 387.

(2) In *pagamorta* = soldato che non è in fazione.

(3) Fosse *solidus* divenne **salidus* per assimilazione a *validus.*

(4) Etym. W. I. 336.

(5) Il trevig. rustico dice *conagio* = caglio: è da ammettere qui una recente rinnovazione del *cum*, ovvero serberebbe la voce trevisana le tracce d'un lat. **conagulum,* meno scaduto del classico *coagulum*?

(6) Etym. W. I². 337.

(incubo), fr. *cache* (nascondiglio); verbi: sardo *caltare* (schiacciare), fr, *cacher*, pr. moderno *cachà* (nascondere); composti.: fr. *écacher*, fr. ant. *esquachier* (Le roman du Rénard. p. p. Méon, II, 143), picardo *écoacher*, sp. *acachar*, *agachar* (schiacciare) (1). *Quatto* deriva dal lat. *coactus*, ed egualmente fr. *cacher* si lascia spiegare da un **coactare* (cfr. lat. *co* = fr. *c* in *coagulare* = *cailler*, e lat *ct* = fr. *ch* in lat. *flectere* = fr. *flèchir*). — Da *cacher* e *cache* sono derivati *cachet* (sigillo), *cachette* (nascondiglio), *cachot* (prigione). Daccanto al pr. *cachar* si trova anche una forma assottigliata in *quichar*, prov. moderno *esquichà*, ginevrino *esquicher*, romancio *squicciar* (schiacciare) ».

Seguono ora alcuni casi d'etimologia, accompagnati da brevissimo commento, ne' quali noi teniamo opinione diversa dal Diez (2).

Abrigo sp., fr. *abri* (coperto): verbi sp. *abrigar* fr. *abriter*. Il Mahn (3) e il Littré (4) lo derivano dal lat. *apricus* (soleggiato); il Diez (5) da un probabile ant. a. ted. *bi-rîhan* (coprire) o da *berc* (rifugio, da cui *albergo*). — Noi confrontiamo colle voci in discorso il trevig. rustico *brega* = it. tavola, asse: da un tema analogo a *brega* poterono venire le voci sp. efr.; e anche i significati s'accordano qualora si consideri che il lat. dal primitivo di *tabula* (**taba*) fece *taberna*, da *tabula* *tabulatum* (solajo palco), e che da *taba* o *tabula* il trevig trae *tabiàr*, *telvà*, *tabina* (fienile, tettoja).

In quando a *brega* stesso noi lo riconnetteremmo collo *sbregàr* (spaccare) del dialetto stesso, che tolse probabilmente questa voce dal ted. *brechen* (6).

---

(1) L'it. *schiacciare* non ha nulla di comune con queste voci; esso viene dall'ant. a. ted. *klackjan* = frantumare, con *s* prostetico. Cfr. Etym. W. II° 63.

(2) Per dichiarazioni più diffuse su alcuni di questi si vegga il nostro « Saggio ecc. »

(3) Etymol. Untersuchnngen.

(4) Dictionnaire français.

(5) Etym. W. I. 3,

(6) Se lo *sbrégar* sia identico per la forma coll'it. *sprecare* non vogliamo decidere: per l'origine di *sprecare* Cfr. Etym. W. II. 70. Ponno dar forse qualche luce a questa etimologia l'it. *briciola*, il fr. *briser*. *brique* (tegola).

Cara sp., pg., pr.; sost. (faccia, viso), secondo il Diez verrebbe dal greco κάρα; però l'it. *cera* dal lat. *cèra* nel senso di colore. — L'it. dice *carnagione* il colore del viso: non sarebbe similmente *cara* dal lat. *caro* (*carnis*)? Anche in *car-ogna* la seconda parte del tema fu dimenticata.

Chiappare, secondo il Diez, dall'ant. a ted. *klappa* (trappola). — Noi osserviamo che l'it. *cappio* corrisponde in tutto al lat. *capulus* (1): da un **capulare* (2) potè venire **clappare, chiappare*, come da *fabula*, mutato in **flaba*, s'ebbe l'it. *flaba*: da **clappare, *clappio*, l'it. *calappio*; come dal lat. *clabronem* (per *crabronem*) si ebbe it. *calabrone*.

Ente fr. (innesto), verbo *enter*: secondo il Diez, dal greco ἐμφυτεύειν, ἔμφυτον. — Più probabile, per noi, del lat. *inditum, *inditare*: così da *insitum, insitare* venne l'it. *innestare*.

Lazzo it. agg. secondo il Diez, che si riporta al Castelvetro, da *acidus, *acius*, coll'articolo prefisso, **lacio, lazzo*. — A noi la voce par tolta agli spagnuoli che hanno *lacio* per *llacio*, che regolarmente discende dal lat. *flaccidus*.

Lessare it.; secondo il Diez, dal b. lat. *lixare* lessivare): osserviamo che già il lat. classico. aveva *elixus* (lesso), *elixare* (lessare).

Loro sp., pg. *lauro* dice il Diez, dal lat *aureus* (3), coll'articolo preposto. — Confrontandovi il trevig. rustico *loro* (brunetto, pavonazzo), ci pare di poter derivare queste voci dal lat. *loreus* = livido, pavonazzo per colpi di sferza.

Negar, veneziano ecc., it. *annegare*, chiaramente dal lat. *enecare*. — Giova solo notare che il senso primitivo della parola si trova ancora nel seguente luogo prov.: *et fetz negar son nebot*

---

(1) Manico (della spada o dell'aratro): il b. lat. ha *capulum, caplum* = *funis*, come spiega già Isidoro di Siviglia.

(2) L'it. ha *scapolarsela* = it. svignarsela, che viene direttamente **ex-capulare*: il lat. *capulare* significa soltanto « ferire coll'elsa » o « travasare. » — *capula* = vaso maneggiabile.

(3) Il Diez avea forse la mente al Canto VI. str. 87. dei Lusiadi di L. Camoens, dove dice:

Grinaldas manda pôr de varias cores, Sobre cabellos *louros* à Porfia.
Quem nao dirá que nascem roxas flores Sobre *ouro* natural, que *amor* enfia?

artus ecc, (1). Il lat. *enecare* venne forse al significato di *enecare aquâ,* per aver veduto i popoli neolatini la voce *agua* stessa in *necare,* pr. *negar.* (lat. *aqua* = sp. *agua,* pr. *aigua,* fr. ant. *eve* ecc, trevig· rustico *egua*).

Dagli esempii citati testualmente dall'Etym. W, e da questi altri in cui non ci parve che il Diez abbia sempre colto nel segno, il lettore avrà forse potuto formarsi una giusta idea e del metodo e dei pregi grandissimi ed infine anche delle mende di questo importante lavoro. Ed appunto non essendo i risultati delle sue indagini sempre sicuri, nè avendo voluto il Diez estendere i suoi studii a tutto il tesoro lessicale delle romanze, restavano agli animosi suoi scolari ancora aperti due campi:

a) La trattazione, con nuovi sussidii o con nuove vedute, di queste parole che al Diez non era riuscito di ben dichiarare:

b) La trattazione di quelle altre moltissime che il Diez avea trascurate o come troppo difficili, o come troppo facili, o di troppo poca importanza per la glottologia.

I francesi meglio di tutti si posero a riempiere la seconda lacuna, per quello che tocca la loro lingua nazionale Fra i dizionarii etimologici, fatti secondo i dettami della nuova scienza, tiene il primo posto il grande « Dizionario storico » di É. Littré, che parallelamente studia il modificarsi della forma e del senso delle parole francesi, investigandone quasi sempre anche l'etimologia, e servendosi a tal uopo di continui raffronti colle altre romanze. Un « Dictionnaire d'étymologie française « di molto valore procurava poi lo Scheler (2), un altro il Gachet, un terzo recentemente l'attivissimo Brachet (3). Tutti questi dizionarii, benchè non sieno da seguire ciecamente, sono però di somma utilità e in qualche caso servono meglio del Diez, perchè, essendo l'opera di tali che parlano il francese, che ne conoscono tutte le finezze, tutti gli usi e gli abusi popolari, fanno meglio penetrare nella vita intima della lingua stessa.

La Spagna, se si eccettui qualche studio staccato che vide la

---

(1) Rayn. Ant. Pr. V. 98.

(2) Professore a Leida.

(3) Il « Dictionnaire wallon » di Ch. Grandgagnage, senza trattare *ex-professo* d'etimologie, ne indica però moltissime tra le più difficili, valendosi appunto dei raffronti del franc. col vallone.

luce nella « Revista de Madrid » nulla offre di notevole in questo campo: i suoi più rinomati filologi moderni — Gayangos, Hatzenbusch, Ianer ecc. — non hanno ancora saputo liberarsi affatto dagli antichi metodi fallaci.

Più felici sono i Valacchi, che ultimamente hanno trovato un diligente indagatore della loro lingua, nel sig. A. Cihac, il quale pubblicò nel 1869 a Francoforte la prima parte d'un dizionario etimologico daco-romano, modellato su quello del Diez, e ricco — forse troppo — di confronti colle altre romanze (1).

Gl'inglesi, che parlano una lingua di razza e di sangue tedesco, ma rimpolpata di numerosissimi elementi romanzi, non vollero rimaner stranieri alle innovazioni Dieziane e si procurarono una versione, o meglio un magro sunto dell'Eiym. W. (2).

Dell'Italia quasi nulla abbiamo a dire; se si eccettui il « Vocabolario genetico » del D.r Bolza, che vive a Vienna, si può dire che gl'Italiani non hanno avuto fin qui neppure il sentore di quello che l'Etimologia è diventata in questi ultimi tempi. L'Etimologia indogermanica comincia bensì qua e là a farsi strada e può vantare d'averci dato, se non opere originali, almeno qualche versione di opere tedesche; l'etimologia speciale romanza invece è restata al Ménage, o al più al più ha tenuto d'occhio il Ducange e un po' il Raynouard.

Il nostri filologi si sono occupati invece a purgare, a correggere i Dizionarii, a ripescare questa o quella voce nei trecentisti per sostituirla a quell'altra che dicono importata di Francia; nè certo siffatti studii restarono senza profitto per la lessicografia e per la storia, diremo, esterna della lingua (3).

La dotta, la critica Germania, riconoscendo largamente tutti i meriti del Diez, non mancò tuttavia di trovar a ridire sulle etimologie dieziane, e d'opporgliene delle altre.

Il. D.r C. A. T. Mahn, esperto indagatore anche in altre famiglie idiomatiche, pubblicava appunto delle « Ricerche etimologiche (4) »

---

(1) Dictionnaire d'Étymologie daco-romane, Éléments latins.

(2) An etymological Dictionary of the romance languages, chiefly from the german of. Fr. Diez, by Dolkin; London. 1864.

(3) Ci basti citare i nomi del Fanfani, Manuzzi, Ugolini, Viani, Bolza, Cerquetti ecc.

(4) Etymol. Untersuchungen auf. dem Gebiete der rom. Sprachen, Berlin, 1858.

che facevano seguito e compimento all'Etym. W. del Diez. Quante grande sia il pregio di questi studii lo mostrò il Diez stesso, tenendone sempre conto nell'ultima edizione del Vocabolario.

Il Mahn poi prometteva di continuare il suo lavoro, ma nient'altro apparve sin qui.

Moltissime importanti ricerche d'etimologie romanze si possono poi leggere nelle diverse « Riviste di glottologia » onde formicola la Germania. Tra queste noi raccomandiamo specialmente al romanista l'Annuario ecc. « L'Archivio per lo studio delle lingue moderne, pubblicato dall'Herrig » gli « Studii romanzi » che il Böhmer imprese a pubblicare in quest'anno stesso ad Halle; e poi la « Gazzetta di Kuhn » e gli « Annali ecc. »: tra le riviste francesi meritano d'essere citate la « Revue des langues romanes » ch'esce a Montpellier, e i « Mémoires de la societé linguistique de Paris ».

Concludiamo: No' siamo venuti osservando il nascere, lo svolgersi della glottologia romanza nel nostro secolo per opera dapprima del Raynonuard, poi del Diez e de'suoi numerosi scolari. Un fatto, più che tutti gli altri, in questa storia ci deve far meraviglia: la mancanza quasi assoluta di lavori italiani di qualche importanza in questo campo scientifico: la è, al tempo stesso, una stranezza e una vergogna. Senonchè ci conforta l'esempio della Francia, la quale, forse un venti anni fa, era nell' identico caso in cui adesso ci troviam noi: essa può vantare al dì d'oggi valentissimi e rinomati romanisti: noi li avremo, dobbiamo averli, fra non molto; chè la filologia romanza vuol essere specialmente scienza nostra.

Noialtri italiani dobbiamo tener a mente che il Diez è grande, non per aver inventato, ma per aver applicato un nuovo metodo all'investigazione delle romanze (1), col quale e' potè spiegarne l' intmo organamento; che a noi non fa difetto nè ingegno, nè

(1) Il Sig. Stengel scriveva « nell'Academy » di Londra, 1871, Luglio, p. 359, seg.: « It is the merit of Diez to have created — or rather to have appropriated from other branches of science — a peculiar method for the study of romance languages, and to have handled it with such a mastery that the foundations of his first edifice are still, and will probably for ever remain, unshaken, tough the building itsself has undergone considerable modifications at the hands of Diez himself, and of numerous other romance scholars ».

pazienza, nè altro, ma il metodo, soltanto il metodo. Se il Diez pose le fondamenta diè il disegno, portò l'edificio quasi al fastigio; se gli scolari suoi molto fecero a compimento, molto resta ancora a fare per noi, quando mai lo vorremo.